FIRENZE
ANTICA, E MODERNA
ILLUSTRATA

T. I.

IN FIRENZE · CIↃIↃCCLXXXIX.

PRESSO PIETRO ALLEGRINI

Con Licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISSIMO
SIG. CAV.
NERI PIERO DRAGOMANNI
GIA' BEROARDI
ACCADEMICO FIORENTINO

SE fosse a noi giusta il desiderio permesso, Nobilissimo Signore, il far note ampiamente quelle ragioni che ci hanno mosso ad offerirvi questo primo Tomo della *Firenze antica e moderna illustrata*, non dovremmo certamente mendicar parole nè di vane ed insussistenti lodi far pompa, ma poichè questo la vostra modestia non soffre, noi ci restringeremo

a quel tanto che sia bastante a giustificare in faccia al Pubblico la nostra scelta. L' amore da voi sempre dimostrato verso le Lettere onde meritamente la Insigne Fiorentina Accademia tra i suoi più culti membri vi accoglie: la cognizione, e stima degli egregi monumenti delle belle Arti, da voi abbondevolmente posseduti: il genio, finalmente, per la Patria Istoria, e il favore accordato alla nostra impresa sono stati i fortissimi stimoli che ci hanno a questo determinato. Accettate adunque con la solita vostra benignità questo sincero attestato di quella stima, e gratitudine con cui ci pregiamo di essere inalterabilmente

Di VS. Illustriss.

Firenze 31. Luglio 1789.

Umiliss. Servitori
GLI EDITORI

PREFAZIONE

Mmirabili nella comune eſtimazione furono sempre coloro, ai quali in qualche specie di virtuosa occupazione toccò in sorte d' eſſere i primi ad eſercitarſi, onde meritamente ſi acquiſtarono dalla poſterità il glorioso nome di Padri, e di Maeſtri. Tuttavolta riflettendo alla condizione delle opere umane che da piccoliſſimi principi sorgendo, lunga ſtagione a perfezionarſi richiedono, più

di

di lode degni che d'invidia tengo esser quelli a cui essendo stato concesso soltanto il ravvisare, dirò così, i primi albori del giorno, non giunsero al godimento di quella sfolgorante luce di mezzogiorno, che tutta quindi illustrò la Terra e di cui, la certamente più avventurata posterità, potea godere. E certo tralasciando il pregio della invenzione, grandissimo però e principalissimo fra tutti, come quello che in certa guisa è degli altri tutti origine, e quasi seme; le cose nascenti non furono veramente tali da meritarsi quella ammirazione che tenne occupati gli uomini, e quasi fuori di se stessi per la novità, sino a credere che più oltre passare non fosse lecito ad uomo. Ciò non da altro ebbe origine che da una certa universal cecità la quale sempre necessariamente dee precedere le scoperte, e le invenzioni, le quali appunto vengon dette tali, perchè appariscono agli occhi fino a quel tempo ottenebrati nuove e sconosciute,

e come

e come tratte di sotto a denso velo, o dalle viscere della terra, onde è che ai sensi non assuefatti ad esse, mirabili e divine riescono, tuttochè rozze e dalla perfezione assai distanti. Non avrebbe certamente il Maestro della Toscana eloquenza detto d' uno degli antichi ristoratori della Pittura

. . . . Giotto al qual la bella
Natura, parte di se somigliante
Non occultò . . . .

s' egli avesse avuto della Pittura quella idea che non si potè acquistare prima che Masaccio, e quel che è più Michelagnolo Buonarroti, Raffaello, Andrea del Sarto, Tiziano, la conducessero a sì alto grado, perchè confronto facendo delle opere di questi con le sue, sembrerà che anzi veruna parte di se abbia lui svelato natura. Ma non si dee però tuttavolta negare che quantunque Cimabue e Giotto non fossero perfetti artefici, il ti-

tolo

tolo d' uomini eccellentissimi se gli competa, e avuto riguardo al tempo, che d'alcuni trai moderni, che gli han superati nella imitazione del vero senza giungere alla perfezione, non fossero più lodevoli. Non si dee presumere in fatti essere sempre indizio di maggior valore in un arte o scienza, il far le cose che delle prime compariscano migliori, perchè si deve molto attribuire ai tempi in cui furono fatte le opere, nè un cattivo moderno Maestro potrà contendere di maggioranza con Cimabue o Giotto, tutto che le opere sue alquanto più simili alla natura faccia, poichè quella di poco eccedente bontà è oscurata da quei molti difetti, da cui si sarebbero quei buoni antichi assolutamente guardati se nei medesimi tempi vissuti fossero, ed avessero le mirabili opere dei posteriori artefici considerato, giacchè essi non solo seppero giungere a far quello che i loro goffi Maestri, ma superarono in guisa i loro esemplari che meritarono

no

no di eſſer appellati inventori di quell' arte nobilissima. In non dissimil guisa, andava io ripensando meco medeſimo, pare che ragionar ſi poſſa di qualunque altro ſtudio, e specialmente di quello dei paſſati tempi, o dei vetuſtiſſimi, o dei mezzani ſi tratti. Degnissimi di lode furono quelli Scrittori che dopo le terribili vicende, le quali delle scritture, dei monumenti, e delle Scienze ed arti fecero guaſto, ſi presero il penſiero di riparare in parte sì groſſe perdite, procurando vita a quelle miserabili reliquie degli Umani avvenimenti, che dai laceri frammenti, e dalla tradizione dei vecchi seppero ritrarre, ma per l'ignoranza dei tempi quelle tradizioni ſi erano talmente colla favola mischiate, che la verità mal ſi sarebbe potuta discernere. Quindi se noi troviamo in Ricordano Malespini, il più antico dei Fiorentini Storici, dei racconti evidentemente falſi e muoventi a riso, non dobbiamo maravigliarci più di quello che faremmo nell'

osservare le poco a natura conformi Pitture di Cimabue, le quali devono anzi riscuoter lode per esser fatte in tampo in cui non potè aver buoni esemplari o Maestri, non sapendo adattarsi a copiare dal vivo, siccome gli scritti dell'altro, che non potè le più giudiziose, e veridiche storie avere sotto l'occhio. E siccome la grande e nobile arte della Pittura dagli umili principi di Cimabue si ridusse a quel grado sublime in cui la veggiamo nelle opere eccellenti dei posteriori Maestri; così l'Istoria nostra, dai semplici racconti del Malespini si è appoco appoco inalzata tanto, da giungere a quell'alto segno in cui fu posta dagli Aretini, dai Poggi, dai Nardi, dai Segni, dai Guicciardini, dai Nerli, dagli Ammirati, e dagli altri, dopo i quali sarà certamente miglior sorte lo scrivere, e di cui lungo sarebbe ridire tutti i nomi, avvegnachè tanti siano i nostri Scrittori, che tedioso riuscirebbe il dir di mezzi, dimanierachè se non fossero le antiche irrepa-

irreparabili perdite, niuna Città potrebbe a Firenze in verun tempo paragonarsi. Le perdite fatte nell'Istoria son quelle che l'arte di investigare le cose passate riducono malagevole e a differenza delle altre, di più lunga e talvolta perpetua infanzia. Grande è la differenza che passa tra l' investigazione dei fatti accaduti, e lo studio di molte arti, nelle quali lo studio, l' ingegno, l' industria possono condurre alla perfezione, dove quella abbisogna principalmente di testimoni, i quali se manchino trova ostacolo al progresso. In difetto però di tal vantaggio ha l' investigazione del passato, per gli Uomini naturalmente inquieti e curiosi, nelle sue stesse inestricabili oscurità, un so che, starei per dire, d' infinito, di cui l' uomo mirabilmente si compiace, lusingandosi di poter far sempre nuove scoperte, sapendo che

Quidquid sub terra est in apricum proferet aetas.

Il continuo progresso adunque che va

facendo lo ſtudio delle cose paſſate, come dipendente in gran parte dalle giornaliere scoperte, dimoſtra apertamente che i più avventuroſi in eſſo, non già i primi che vi ſi applicarono, ma quelli ſiano che il fecero dopo tutti gli altri; il che non avverrà in alcune delle altre arti, e specialmente in quella del Disegno; che per opera del Buonarroto e di Raffaello fu condotta ad una perfezione tale, che niuno ſi luſingherà di poterla in futuro sorpaſſare. Nè mi ſi obietti che ſtabiliti eſſendo i Canoni della Critica ed i principj di queſt' arte, ſi può dire che ella ſia di egual condizione a quella del disegno, perchè io rispondo, che ella lo è solo teoricamente ed in se ſteſſa conſiderata, nè fino che tutta l' iſtoria ſi veggia poſta in chiaro lume potraſſi godere in pratica di quella perfezione, che può goderſi nell' arte del disegno, la quale avendo perfezione nei precetti ella è anco in grado, mettendogli in pratica, di far vedere opere per-

perfette, tutte le volte che la mancanza degli arnesi, della carta, della tela, del muro, o altra superficie non osti, il che può avvenir solo di rado, per poco tempo, e con poco pregiudizio, laddove nell' arte di ritrovare i fatti seguiti, questo difetto di materia, frequente, diuturno, e di gran pregiudizio ritrova ciascuno, che ad essa si applica, onde con tutta la perfezione dei precetti non può esprimere talora in carta che un informe abbozzo. Quinci non dee recar maraviglia se nello studio delle antichità, o dell' Istoria, per quanto moltissimi sopra un medesimo soggetto sianosi applicati, non venga meno a nuova applicazione la materia, e se alle prime eruditissime fatiche sempre vi sia da aggiungere. Una siffatta ragione è atta a giustificare chiunque prende a trattar novellamente un soggetto, che abbia di già molte penne esercitate, siccome quello della illustrazione di Firenze, alla quale non mi sarei accinto giammai, se per ragio-

ne dei tempi, delle nuove scoperte, e della miglior critica, quello che abbiamo ſin quì non lasciaſſe dipiù deſiderare. Io non intendo già di confondere con gli altri il dottiſſimo Lami, lo ſtudioſiſſimo di noſtre cose Domenico Maria Manni, che con gran dispiacere dei buoni ci ha poco fa la morte rapito, ed altri ſimili critici moderni Antiquari, ma bisogna confeſſare che le loro fatiche o riguardano solamente quei punti che tornò loro in acconcio d' esaminare, senza obbligarſi ad una intera illuſtrazione di noſtre cose, o non giunsero al deſiderato fine. Queſto ultimo ce l'aveva più fiate promeſſa, e nel Trattato delle Terme alla pag. 37. aſſicurò che ella andava molto inoltrandoſi, ma qual ne foſſe la fatale cagione, nè queſt' opera, nè la descrizione dei circuiti di Firenze ſi è potuta godere, onde io son forte tentato a credere che egli l'andaſſe, dirò così, sminuzzando, e la diſtribuisse nei tanti eruditi opuscoli che diè

in

in luce dappoi, e specialmente nelle Osservazioni sopra i Sigilli. Siccome l'idea di questo benemerito Cittadino è atta anch' essa a difendere la mia intrapresa, così per la di lui promessa resta il pubblico Creditore, onde non può non essergli grato che al Debito in qualche modo si satisfaccia; nè per non aver io capitali onde farlo adequatamente, dovrà gran fatto di me lagnarsi, ogniqualvolta rifletta non esservi tenuto, e dovrà piuttosto che farla da rigido esattore, compatire benignamente le premure di chi

Quanto più può col buon voler s' aita.

Io non dubito che vi saranno molti tra i nostri, a cui il ragionar delle cose di Firenze sarà, per usar la frase del gentilissimo Ariosto,

Portar (come si dice) a Samo vasi
Nottole a Atene, e Coccodrilli a Egitto

Comecchè io pensi che la mia fatica non debba essere affatto inutile ancora ad essi, non essendomi io prefisso di seguir ciecamente le altrui pedate, nè di giurare sull'asserzione di chicchessia; ella potrà senza dubbio essere utile a coloro a cui spiacendo l'esser peregrini in Patria, nè avendo tempo o attitudine onde rinvergar le cose di Firenze in molti Autori, hanno bisogno di trovarle in un solo scritto riunite, e questo a dire il vero, manca, almeno in quella estensione che si richiede onde acquistarne la vera idea, e con quella critica che deve regolare sissatti studi. Quanto alla mancanza della critica, non si debbe ascrivere a fallo dei nostri diligentissimi Scrittori, perchè ciò fù colpa dei secoli, anzi dobbiamo loro infinite obbligazioni per quella bontà che veramente nelle loro opere si ravvisa, nè pretendo io già di avvilirgli nel correggergli ma di far quell' uso delle loro cose, che in un secolo illuminato quale è il nostro

far

far si debbe, onde ritornando ai principi divisati dir si possa, che come vizio dei tempi furono i loro sbagli, così dal favore dei tempi vengano le correzioni di quelli, come il prudente ed accorto Lettore saprà distinguere. Che in un solo Scrittore poi non abbiamo tutto quello, che ad una intera illustrazione della Città nostra appartiene, egli è tanto vero che anzi può dirsi esservi riguardo a certi punti, mancanza di Scrittori che ne abbiano di proposito ragionato, ed impresa malagevole il trovarne talora un sol cenno. Gli Istorici ed Annalisti, quelli cioè che per ordine cronologico dispongono le gesta delle Repubbliche e dei Principi, i successi di una Provincia, di una Città, di una Terra, giusta il loro scopo, non possono fermarsi a considerare minutamente ogni cosa, specialmente riguardo alle arti e scienze, giacchè il loro fine primario suol essere la Politica e la Giurisprudenza nella narrazione dei fatti più considerabili, dal

quale troppo ſi dilungherebbero se o-
gni minuta notizia regiſtrar voleſſe-
ro. Quindi fù neceſſario trovare al-
tro mezzo onde i pregevoli monumen-
ti dell'umano sapere ed induſtria non
reſtaſſero nell' oblìo, o poco ſtimati
e negletti, e di quà ne venne quel-
la diramazione di Storici Letterari,
di Antiquari, d' Illuſtratori delle co-
se pregevoli, e notabili delle Città,
per lo cui mezzo ſi viene a perfezio-
nare, e corroborare la ſtoria, ſi ven-
gono a spiegare le oscurità degli au-
tori, ſi mantiene viva nei Cittadini
la notizia dei pregi della lor Patria,
e ſi viene a farla conoscere ai Fore-
ſtieri, che del suo materiale special-
mente, poco dagli Iſtorici comuni sa-
prebbero ritrarre. La noſtra Città di
Firenze può vantarſi d'avere fino nel
Secolo XVI. un Antiquario tale, la di
cui sopraffina e giudiziosa critica non
disconverrebbe al presente secolo, e
queſti è il celebre Vincenzio Borghi-
ni, i di cui Discorſi saranno sempre
ammirati come un capo d'opera nel
suo

suo genere, da tutti gli ſtudioſi indagatori delle cose di Firenze. Ma ognun sa che ivi ſi trattano solo maeſtrevolmente alcuni punti della noſtra Iſtoria, onde ſi può chiamare piuttoſto un prezioso tesoro onde attingere le notizie da chi Firenze illuſtrar voleſſe, che una illuſtrazione della medeſima. Francesco Bocchi fu il primo che conosceſſe la neceſſità di avere un Opera ordinata, ed intiera in queſto genere, e perciò diſtese le sue *Bellezze di Firenze*, ma l' idea del titolo indica eſſere l'opera troppo riſtretta, avvegnachè del solo bello, nè già di tutto il pregevole e notabile, ſi vada in traccia, e ben corrisponde l' idea medeſima alla inspezione oculare del libro che è di piccola mole; onde a Giovanni Cinelli venne talento d'ampliarlo e di correggerlo, coll'aggiungere ciò che ai tempi del Bocchi non eſiſteva, senza alterarne il suo Teſto. Non oſtante però i conſiderabili aumenti fatti dal Cinelli all' Opera del Bocchi, non reſtarono

ſtarono corretti tutti gli sbagli di quello, e ve ne aggiunse alcuni il Cinelli, oltre il reſtar sempre quell' operetta nel rango di quelle, fatte per iſtruire frettolosamente un curioso, ed erudito Foreſtiero, che di paſſaggio ſia in Firenze, non già chi o per dimorarvi, o per altra ragione, voleſſe di quella eſtesamente intendere, oltre l'eſſer divenuta, per le tante vicende accadute dipoi, poco servibile. L'iſteſſo dicaſi del *Memoriale di Francesco Albertini*, e del piccolo *Riſtretto* di Raffaello del Bruno, più volte impreſſo e rimodernato, per tacere di altri ſimili. Ferdinando Leopoldo del Migliore fu veramente quegli che con l'aiuto e conſiglio del Senatore Carlo Strozzi diè principio ad un opera, in queſto genere, la più copiosa e la meglio ordinata che fino ai suoi tempi ſi foſſe veduta, e queſta è la *Firenze Illuſtrata*, ma la morte nemica alle belle imprese non gli permise d'inoltrarſi molto, ond'è che un solo Tomo abbiamo di queſt' opera.

La

La perduta speranza di veder terminata l'opera del Migliore tornò quasi a rivivere molti anni dopo, per le promesse del Manni, che di aver ricominciata di pianta e condotta a buon segno l'Illustrazione di Firenze, come di sopra ho accennato, ci dette più fiate notizia, e quantunque un tal pensiero venisse ad esso in mente prima che il P. Richa pensasse alla sua opera, tuttavolta egli si espresse di voler far uso delle notizie raccolte in quella, onde si credeva che non molto tempo dopo dovesse comparire. Ma il fatto è che fin quì noi non abbiamo che i dieci Tomi del P. Richa, nei quali siccome altri, così il Manni rilevò non pochi sbagli. Il P. Richa era Forestiero e perciò restò da alcuni o per ignoranza o per malizia ingannato, tuttavolta merita egli gran lode, perchè le sue *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine* sono la più compita illustrazione di Firenze che si abbia fin quì, giacchè egli tratta di tutte le Chiese esisten-

ti

ti a suo tempo in Firenze, diffusamente, cosa non da altri intieramente fatta, e vi aggiunge altre notizie di cose notabili della Città. Queste notizie però sono sì scarse, come quelle che non entrano nello scopo principale dell' Autore, vale a dire le Chiese, che lasciano non poco da desiderare, e fanno sì che inutile non si reputi la fatica di una nuova illustrazione, la quale non può esser tale anco per la ragione delle mutazioni e vicende posteriori. L' Autore dell *Osservatore Fiorentino* si accinse dopo tutti questi ad una illustrazione di Firenze, presa l' occasione dall' osservazione degli Edifizi di essa, senza obbligarsi ad una regolare inspezione di tutto, e a tutti gli oggetti che si possono considerare, dimanierachè quest' opera che per parte dell' Autore potrebbe essere nei sei Tomi stampati terminata, per essersi eletto un metodo libero; ai curiosi Lettori che vorrebbero su tutti gli edifizi notabili trovare osservazioni, non è mai sembrata

ta tale. L'Illuſtrazione che esce ora alla luce dopo tutte le altre, contenta di godere quel vantaggio, che io diſſi sopra, del tempo, vale a dire di poter profittare di quanto è ſtato da altri scritto, non ha in mira d'oscurare la fama dei primi Scrittori giacchè queſto

nè può, nè vuole, nè poter vorrebbe,

ma di riunire anzi quanto di buono ſi trova in eſſi come in un sol corpo, aggiuntevi però le opportune rifleſſioni, e correzioni, dove per diffalta di critica, o di notizie ſieno corſi sbagli. Le immortali fatiche del dottiſſimo Lami, dell'eruditiſſimo Manni, e di quanti antichi e moderni hanno delle cose noſtre ragionato serviranno a me di scorta nella presente illuſtrazione di Firenze. Comincerà queſta dalle notizie della sua origine, nome, varie grandezze, e vicende dei governi, e quindi passerà a conſiderare il suo materiale, gli edifizi

difizi, e tutto ciò che ad essi appartiene sì riguardo alle scienze, che alle belle arti, all' antichità all' Istoria, ed a qualunque oggetto come più tornerà in acconcio, nel che siccome io non presumo di non poter cadere in qualche sbaglio, così spero che la malagevolezza, e vastità dell' impresa potrà presso i più discreti e di queste cose pratichi, scusarmi. E se vi fosse alcuno, che dalla moltiplicità degli Scrittori delle cose nostre, argomentasse non esser malagevole, ma lieve, l' incarico assunto, io lo prego a riflettere, che se questo non può avverarsi in chi non fa che compendiare unicamente un Autore senza aggiungervi materia del proprio, richiedendosi anco in un ben fatto compendio, fino giudizio molto meno potrà avverarsi in un impresa qual' è la mia, ove in un mare di Scrittori, e di cose, è necessario immergersi, ed in questo proposito riferirò quanto lagnandosi in nome degli Scrittori avverte saggiamente il nostro Carlo

Dati

Dati „ *Poveri Scrittori!* „ così que-ſt' erudito „ *dei quali ſi vede il lavoro quando sono superate le difficoltà, e che tutto è aggiuſtato, e poſto a suo luogo, reſtando occulta la maggior parte della fatica e dello ſtudio speso in fuggire gli errori; in quella guisa che veggendoſi una fabbrica quando è terminata, non ſi conſiderano le malagevolezze, gl' intoppi e le spese nel fare gli ſterri, nel cavar l' acque, nel gettare fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel ſituar le salite; nè altri ſi ricorda delle piante, de disegni, de modelli, degli argani, de ponti, delle centine, e di mille altri ordigni, e lavori neceſſari; ma pure queſti tanto o quanto ſi veggono, perchè s' opera in pubblico. Così foſſero vedute le preparazioni, gli ammannimenti, i repertori, gli spogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli Autori, le bozze, le cancellature, le cose prima elette, poi rifiutate, che per avventura sa-*

rebbe

rebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi, e indiscreti censori, che non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagl' altri sempre tengono a sindacato „ Il diffondermi che io farò talvolta nell' illustrare qualche punto di Storia, da altri poco o nulla toccato, o diversamente, non credo sia per riuscir molesto se non a quelli che non conoscendo la preziosità di quelle scoperte, che nascer sogliono dai nuovi raziocini, e congetture, trattandosi di cose involte nell' oscurità, non trovano alcun diletto in certe sottili indagini, che non hanno l' attrattive di un bel racconto, e che per poco cambierebbero con una spiritosa Commedia, o con la lettura di una elegante Novolla. Siccome finalmente uno de' punti più malagevoli per chi di tali materie ragiona, sono le cose appartenenti ai privati, così io mi lusingo che i Possessori delle cose notabili, di pregio, e interessanti l' Istoria, il lustro, il decoro della Patria,

procu-

procureranno di rimediarvi giusta lor possa, comunicando le opportune notizie, per lo cui mezzo siccome il bello, e 'l buono sarà conosciuto, così ridonderà in loro gloria, e delle famiglie, egualmente che della inclita loro Patria Firenze, doviziosissima di pregevoli cose, come quella in cui non solo tutte le arti, e scienze hanno fiorito, ma che di una buona parte di esse è stata certamente o la inventrice o la restauratrice, e d' onde sonosi disperse per il mondo tutto

. . . . . *neque enim* (terminerò col Verino)
foecundior ulla
Urbs fuit ingeniis claris, studioque Minervae

FIRENZE ANTICA E MODERNA ILLUSTRATA

CAPITOLO I.

Dell' origine della Città di Firenze

QUalunque volta mi pongo a riflettere sull' origine e i primi principj della nostra Città di Firenze, trovo in ciò sì grande oscurità, stante il silenzio degl' antichi Scrittori, che ho sempre disperato poter giungere a saperne la certezza. Per quanto grande sia però in questo la disgrazia della Città nostra, ella è tale da doversi portare in pace, perchè comune alla maggior parte delle Città del Mondo. Dei principj di Roma stessa, che è stata la Capitale di tutta la Terra, abbiamo notizie sì incerte, per esser confuse con la favola, ch' io starei per dire esser egualmente malagevole il rintracciarne fralle poetiche invenzioni la verità,

che il far congetture di pianta sull'origine di eſſa. Nè la ſola Roma, ma altre moltiſſime hanno avuta un iſteſſa sorte; quindi è che incontrerebbe l'iſteſſa difficoltà, chiunque d'Atene, e d'Efeso, o di Rodi nell'Isola dell'iſteſſo nome, voleſſe trovare la certa origine. La sorte che hanno avuta le Città riguardo alla loro origine è diverſa, e secondo queſta diverſità parmi che ſi poſſano ridurre tutte a cinque Claſſi. La I. è di quelle la di cui origine è certa, perchè regiſtrata in scritti maggiori d'ogn' eccezione; tali ſono per nominarne alcuna Ninive (1), Palmira (2), Ecbatane (3) di cui ha conservato il nome dei Fondatori la Sacra Bibbia. La II. è di quelle di cui ci ſomminiſtrano la notizia gl'antichi più veridici Scrittori, e con tali circoſtanze, che non è alcun Uomo ragionevole che ne dubitaſſe; ed han luogo fra queſte Aleſſandria (4) Coſtantinopoli (5) ec.; ma quì è da avvertirſi, che ſebbene nei nomi di quelle

due

(1) Genes. Cap. X. v. 11.
(2) Paralip. II. Cap. VIII. v. 4.
(3) Iudith. Cap. I. v. 1.
(4) Juſtinus Lib. XII.
(5) Eutropius Lib. XIII.

due Città, come in quelli d'altre, vengano i nomi dei loro Fondatori indicati, tuttavia molte ve ne sono che per ragioni diverse da quella di fondazione, portano d'Illustri Principi il nome. La III. Classe contiene quelle, la di cui origine è involta nella favola, quali sono Roma, Efeso, Atene sopra mentovate. La IV. Classe è di quelle ch' essendo divenute Città modernamente non ammettono alcun dubbio sulla loro origine; come per esempio, Prato e Colle in Toscana, delle quali non solo è nota l' erezione in Città (6) ma sappiamo eziandio il tempo preciso, in cui di nuda Campagna divennero Castelli (7). Alla V. Classe appartengonsi finalmente quelle Città, la di cui origine si tace dagl'antichi Scrittori. Ognun vede pertanto che la nostra Città di Firenze deve fra queste ultime annoverarsi; giacchè i racconti del nostro Malespini e de' suoi seguaci sull' origine di essa, non posson costituirla nel rango di quelle che han l'origine involta nella fa-

---

(6) Ciò fu sotto il Governo della Casa Medici.

(7) Gio. Villani Lib. IV. Cap. XXV. Lib. V. Cap. VII.

vola, perchè sono a mio giudizio d'una condizione inferiore alle favole istesse, le quali non sono per lo più che vere istorie alterate e corrotte; e però conservano alcun avanzo della primiera semplicità, che serve di guida a rintracciare, sebben con gran fatica, molte veraci notizie; ma quelli son falsità così patenti, e sopra fondamenti sì vani edificate, che il tenergli dietro, è un volere a bella posta smarrire il sentiero del vero. Non si può ascoltar senza riso l'Istoria di Fiorino e di Bellisea che ci racconta il Malespini (8) la quale è forse tratta da alcuno di quei Romanzi che erano ai suoi tempi in voga; poichè fu costume di quell'età il comporre Istorie di pianta, e per gl'errori, e per gl'anacronismi affatto inverisimili. Nel silenzio comune degli Scrittori, e forse nell'ignoranza dell'esistenza di quelli Scrittori, che dell'origine della Città nostra trattar potevano, volendo che ai posteri fosse nota, e palese, si diedero ad inventare quella ridicola Istoria, dal Malespini bonariamente creduta; e l'invenzione fu tale, che defraudò molti

secoli

(8) Ist. ant. Cap. XV. e seg.

secoli d'antichità alla loro Firenze. Egl'è molto probabile che esistessero allora alcuni di quelli Autori, de' quali a noi non è pervenuto che il nome, o pochi frammenti, e forse dalle loro opere se ne potevano trarre gran lumi relativamente all'origine di Firenze, ma o non si diedero gran pena in ricercargli, o ne ignorarono, torno a ripetere, l'esistenza. Infatti, Giovanni Villani che scrisse dopo il Malespini, e fu di esso più erudito, racconta come cosa singolare d'aver veduto e letto in Roma nel 1300. le Istorie e fatti de' Romani scritte da Virgilio, Salustio, Lucano, Tito Livio, Valerio, Paolo Orosio (9); ed è notabile che pone in un istesso rango d'Istorici i Poeti Virgilio, e Lucano, con Tito Livio, Salustio, Valerio, ed Orosio. Non essendo adunque note a quei primi altre Scritture che le volgari romanzesche Leggende, in quelle posero il loro studio, e non solo trasferirono nei loro scritti, quante inezie si narravano in esse per vere Istorie, ma vi aggiunsero di proprio altre falsità ancora; servendosi del quasi allora comune dirit-

(9) Lib. VIII. Cap. XXXVI.

to di ſpacciar menzogne. Quindi è che volendo il Maleſpini o i ſuoi anteſignani render chiara l'origine di Firenze, come quelli che avean poca notizia degl' Etruschi, ſapendo ch' era ſtata in poter de' Romani, da eſſi la vollero edificata. Io non mi tratterrò a dimoſtrare l'insuſſiſtenza di quella opinione e delle circoſtanze con cui vien espoſta, anzi non facendo alcun caso dei lor racconti sull' origine di Firenze, ragionerò così col dottiſſimo Lami (10) „. L'argomento che fanno alcuni per via di Induzione a provar l'antichità Etrusca di Firenze e la ſua rimota età, non meno che d' altre Città di Toscana, sembra a me sì giuſto e ben concepito, che in ragione Iſtorica venga a fare una dimoſtrazione evidente. Egl'è il seguente Entimema. I Romani non hanno fondata alcuna altra Città nell' Etruria Regale; adunque non vi hanno fondato nè anche Firenze. La ſteſſa enumerazione di tutte le altre Città dell' Etruria Regale fa subito a tutti confeſſare che non sono ſtate edificate da' Romani: adunque a volere che Firenze ſia l' eccezione

(10) Nov. Lett. 1752. col. 305. Lez. d'Ant. Tosc. p. 2.

cezione della Regola, bisogna con chiare e incontraſtabili ragioni e autorità provarlo; perchè in vigore dell' Induzione fatta, l' antichità Etrusca di Firenze ha la presunzione in favore. Sino a ora però non vi è Scrittore nè Greco nè Latino classico e antico, che abbia detto o accennato che Firenze è ſtata fondata dai Romani. Che Firenze non ſia nominata ne' fatti accaduti dopo la rovina di Troja, o nel tempo del Regno Romano, o nella prima età della Romana Repubblica è un ſilenzio che nulla prova contro la ſua Etruſca antichità; perchè ciò è accaduto ad altre Città di Toscana alle quali contuttociò niuno contraſta l' antichiſſima origine „ Quando cominciaſſero queſti noſtri luoghi, che furon poi detti Etruria, ad eſſer abitati ed a fabbricarſi in eſſi Città, non ſi può con verità determinare; egl' è peraltro certo che ſi dee ciò fiſſare dopo la diſperſione dei Nipoti di Noè ſulla terra che ſecondo alcuni moderni Eruditi (11) ſeguì nell' anno 401. dopo il Diluvio, e 1708. del Mondo; pri-

(11) Storia Univ. d' una Società d' Ingleſi Ediz. Fiorent. Tom. II. pag. 355.

ma del qual tempo non solo la Toscana, ma la maggior parte del Mondo, non ha alcun luogo nell' Iſtoria degl' Uomini. Non intendo però che ſubito dopo la diſperſione, foſſero i noſtri luoghi ripieni d' abitanti, perchè il numero degl' Uomini era allora troppo ſcarſo per popolar tutta la Terra, e non sarebbe ragionevole cosa l'aſſerire, che di quelli ch'eſiſtevano in quel tempo ella ne poſſedeſſe toſto un buon numero, ma sono bensì d'opinione con molti eruditi, che aſſai per tempo vi s'introduceſſero abitanti e vi ſi fondaſſe in qualche maniera un Regno. Il Lami parlando dei primi abitatori della Toscana dice „ io per me credo che i Lidi foſſero veramente quei che dapprima qua ne veniſſero; e che nella noſtra Toscana per lunghi viaggi capitaſſero „ (12) ed in queſto seguita il Dempſtero (13) che cita gli autori favorevoli a queſta opinione. Siccome incerta è l' origine de Lidi che altri fanno discendere, come Flavio Giuseppe, (14) da Lud quarto figlio di Sem, altri

(12) Lez. I. pag. 9.
(13) De Etr. Reg. Lib. I. cap. 3.
(14) Iſt. de' Lidi nell' Iſt. Univ. citata T. XIV. p. 21.

altri da Lido figlio d'Ati Re di Meonia detta poi dal suo nome Lidia, così è incerto il tempo preciso della lor venuta in questa parte che fu poi detta Etruria; ma quand' anche si venisse a dimostrare quasi ad evidenza l'origine di quella nazione, e la sua venuta nelle nostre Terre, resteremmo sempre all'oscuro riguardo al tempo e all'ordine con cui furono le Città della Toscana edificate. Alcune di esse è probabile che siano fondate dai Lidi ed altre o dai Pelasgi o da' Fenici venuti dopo questi in Toscana, e che formarono con i Lidi tutt' una Nazione conosciuta sotto il nome d'Etruschi o di Tirreni. Quando venissero in Toscana i Fenici e qual ne fosse la ragione, udiamolo dal lodato Lami. (15) „ Quando Giosuè, *dic'egli* entrò nella Terra di Canan, e nella Fenicia, e per ordine divino messe tutti irremissibilmente a fil di spada, non perdonando nè a sesso, nè a età, nè a condizione: si trovarono quei popoli nell'estrema necessità di fuggire, per iscampo della loro vita; e questo fecero principalmente quei delle Città marittime, i quali ave-
vano

(15) Lez. I. p. 10.

vano il pronto ajuto delle Navi, come erano i Fenici; benchè anche i più mediterranei non si stessero, i quali sotto lo stesso nome venivano. Quindi ne seguirono le gran Colonie, che in Europa e in Affrica questi dedussero circa ad anni 1440 avanti l'Era volgare secondo i calcoli del famoso Jacopo Usserio. „ Dopo quest' Epoca pone il Lami la fondazione di Firenze, vale a dire, dopo gl'anni 2564 incirca del Mondo, e con molte ragioni si sforza a provare esser stata la Città nostra edificata ed abitata dai Fenici, i quali è certo che vennero in Italia, perchè vi fondarono la Città di Nola in Campagna per testimonianza di Solino, che la chiama edificata *a Tyriis*: benchè i correttori dei testi antichi, chiamati graziosamente dal Lami corruttori, abbian sostituito in quel luogo *a Tuscis* (16); e perchè molti luoghi ritengono nomi d'origine certamente Fenicia o Cananea, specialmente in Toscana. Il solo nome della famosa Città di Tiro, che si trova dato

a più

---

(16) In un ediz. correttiss. di Solino del celebre Stampator di Lione Sebastiano Grifio, in 8 del 1537 presso di me vi è *Tyriis* e non *Tuscis*.

a più luoghi di Toscana, (17) n'è un forte argomento, per tralasciare adesso gl' altri, tra i quali il nome del nostro Fiume Arno, di cui parlerassi nel Capitolo seguente. Fissato pertanto che i Fenici vennero in Italia e specialmente nella nostra Toscana, che de' loro nomi tuttavia in molti luoghi ritiene; io non posso a meno di non aderire al sentimento del più volte lodato Lami, vale a dire esser stata la Città nostra una Colonia di Fenici. La pronunzia gutturale dei Fiorentini, la religione, le scienze, l'arti, il commercio, in cui mirabilmente convengono con quei Popoli, e tutto quel di più che si può vedere estesamente presso quel dottissimo Autore, son argomenti che persuadono esser la Città nostra stata abitata dai Fenici; i quali per mezzo della navigazione dell' Arno qua potettero giungere; non ostante la celebre Pietra Golfolina, la di cui obiezione, che far potrebbesi, vien dall' istesso Autore affatto distrutta (18). Ma non debbo tralasciar di riflettere che gl' argomenti riportati dal Lami per provar

(17) Lami Lez. I. p. 11.
(18) Lez. I. p. 18. e seg.

var che Firenze è ſtata abitata da una Colonia di Fenici, non sembrano atti a provar egualmente, eſſer ella dai Fenici edificata, giacchè appunto l'amenità e la felice ſituazione della Terra da cui, dic' egli, eſſer reſtati allettati i Fenici, non sembra che doveſſe ſin a quel tempo esser incognita a quelle nazioni che prima de' Fenici qua pervennero, ed è più probabile ch' eſſendo ſtata prima l'opportunità del ſito conosciuta, trovaſſero i Fenici la Città già edificata. Circa il modo con cui poterono occupare una Città che aveva già i suoi abitanti, dico che queſto potè seguire, o per forza, eſſendo gl' abitanti in poco numero e non atti a reſiſtere al maggior numero de' Fenici, o per condiscendenza dei medeſimi antichi Poſſeſſori, che deſiderando di veder la lor Città popolata, ricevettero volentieri queſti nuovi ospiti, che spaventati ed abbattuti dalle sofferte disgrazie, carichi di ricche merci, cercavano con buona maniera nella lor Città un Aſilo. Ho detto queſto non già per deſiderio di criticare un Uomo dottiſſimo qual fu il Lami, ma per far vedere che ſi può congetturare aver potuto eſiſtere la Città di Firenze anco più di 1440 anni avanti l'Era volgare

gare, e prima dell'anno 2564 del Mondo; e ciò basti quanto alla sua origine.

CAPITOLO II.

Del nome della Città di Firenze e del Fiume Arno.

IL nome della Città di Firenze è stato sempre controverso fra gli Scrittori, non meno che la sua origine. Il Malespini seguitando le apocrife scritture o il proprio capriccio vuole, che dal nome d'un certo Fiorino ivi morto, si chiamasse la Città nostra Fiorenza (1); e Giovanni Villani che fu nel principio della sua storia del Malespini seguace, trasportando di peso nel suo Libro la ridicola leggenda del Re Fiorino, narra l'origine del nome di Firenze press'appoco in questa maniera (2). Dopo la destruzione di Fiesole, Giulio Cesare con la sua gente scese nel piano dov'era stato dai Fiesolani ucciso Fio-

(1) Ist. Ant. Cap. XX.
(2) Lib. I. cap. 38.

Fiorino, e quivi cominciò a edificare una Città acciocchè non ſi rifaceſſe la vicina Fiesole, e volea dal suo nome chiamarla Cesaria; ma il Senato Romano vi ſi oppose; e volle che Macrino, Albino, Gneo Pompeo, e Marzio, i quali erano dei principali fra i diſtruttori di Fiesole, edificaſſero inſieme con Cesare la Città, dividendoſi le opere, e che la Città foſſe nominata da quello, che più preſto avesse il suo lavoro terminato. Fiſſato queſto mise ciascuno con i suoi la mano all'opera: ma perchè terminarono queſti lavori nel tempo istesso, niuno di loro potè dar il nome alla Città; quindi è che gli abitanti ora la chiamarono la piccola Roma, ora Floria, sì dal nome di Fiorino, che dai gigli, fiori di cui era molto il luogo abbondante (3). Altri Autori hanno preteso che ſi chiamaſſe già Fluentia, ed i suoi Popoli Fluentini, appoggiati ad alcuni paſſi d'Autori Latini, e specialmente

(3) Io non so come il Lami ritragga da queſto discorso del Villani eſſer ſtata opinione di quell'Autore, che ſia ſtata la Città noſtra appellata Cesaria o Cesarea, come nelle sue Lezioni p. 265, quando all'oppoſto ci dice che tal denominazione fu impedita.

te di Plinio e di Floro. Il passo di Plinio è del Libro III. cap. 5, ove parparlandosi dei Popoli dell'Italia sono nominati i *Fluentini praefluenti Arno adpositi*. Quello di Floro è del Libro III. cap. 22 della sua Istoria e dice così. *Municipia Italiae splendidissima sub asta venierunt Spoletum, Interamnium, Praeneste, Fluentia*. Io non farò certamente alcun caso dell'autorità del Malespini e del Villani riguardo all'origine della Città nostra, perchè i lor racconti sono evidentemente falsi e insussistenti: mi tratterrò bensì a confutare l'opinione di coloro, che dagli scritti di Plinio e di Floro credettero d'imparare l'antico nome della Città e del popolo di Firenze. Io non posso a meno nel far questo di non servirmi delle stesse parole del dottissimo Giovanni Lami, il quale più diffusamente d'ogn'altro ha trattata questa materia nelle sue Lezioni d'Antichità Toscane, coll'occasione d'esaminare il famoso apocrifo decreto di Desiderio Re de Longobardi: ove son nominati i Fluentini. „ Il nome Fluentitini, *egli dice* (4), non può derivare se non dal Latino participio *Fluens*, e dal voca-

(4) Pag. 379.

vocabolo *Fluentum*, che *Corrente d' acque* ordinariamente ſignifica . In secondo luogo dobbiamo avvertire, che non solamente le Città, le Terre, i Caſtelli hanno preso il nome proprio e speciale, de' fiumi a loro vicini . . . . ma le Provincie ancora ed i Popoli (5) . . . . In tal maniera chiaramente vedremo che i *Fluentini* dovettero eſſer così addimandati dalla molta frequenza e copia dei Fiumi e delle adunanze delle acque che il lor paese bagnavano; perchè ſi troverà che la campagna Fiorentina era tutta da fiumi, e torrenti, e rivi, e paduli bagnata: e vi sarà tutta la probabilità e veroſimiglianza che gli abitatori di queſti luoghi *Fluentini* ſi poteſſero addimandare . . . . (6). Non è il solo Decreto di Deſiderio che nomini i *Fluentini*; quello che più importa, e fa specie, è che sono nominati da *C. Plinio Lib. III. cap. V.* e son forse (7) nominati da *Lucio Floro Lib. III. cap.*

---

(5) Il Lami enumera molti luoghi che dall' acque hanno preso il nome che per brevità tralascio, ripigliando il discorso dalla pag. 384.

(6) Pag. 399.

(7) Dice forse perchè alcuni vogliono che sì nel paſſo di Floro, che in quel di Plinio ſiano . . errori

cap. XXI. Ma poichè vedo chi contro la evidente e palpabile verità vuol ripugnare, bisogna prima avvertire e tener per certo, che gl'antichi Latini, quando hanno voluto nominare *Florentia* e *Florentini*,

---

errori *Fluentia* e *Fluentini* tra quali Domenico Maria Manni il quale nel Tomo III. dei Sigilli pag. 137 riprovò altamente quelle Lezioni. L'istesso Lami fu di questo parere relativamente a Floro nella II. Lezione pag. 43 ove citando il passo di esso con la Lezione *Florentia*, dice „ *Questa lezione è omai approvata dai Critici più eccellenti, non attesi i dubbi troppo sottili e sofistici che promuove il Borghini* „ I dubbi del Borghini sono appunto sulla genuinità della Lezione *Florentia* come può vedersi appresso di lui; ond'io non sò come possa il Lami rigettare a pagina 403 come un glossema intruso nel testo di Floro la voce *Florentia* da esso di già accettata malgrado i sofistici dubbi del Borghini. E' vero che i dubbi del Borghini conducono a sospettare, che da Floro non s' intenda in quel luogo la Città nostra, ma il Lami nel chiamargli sofistici, intende che sien tali relativamente alla Lezione *Florentia*. Checcche sia però di questo, egl'è certo, che questo dottissimo Autore intende sempre che in quel passo di Floro s' indichi la Città nostra, o col proprio nome, come a pag. 43, o con un nome generico, che pur gl'appartenne, come a pag. 403, ove sembra più che altrove indicare il suo sentimento riguardo alla Lezione di Floro.

l'hanno sempre così nominata nettamente, e diſtintamente, come ſi vede in *Tacito*, in *Frontino*, in *Plutarco*, in *Tolomeo*, in *Procopio*, in *Agazia*, nelle *Tavole Itinerarie*, in tante antiche Lapide riportate dal *Borghini*, dal *Grutero*, dal *Muratori*, e dal Propoſto *Gori* &c.; e nello ſteſſo *Plinio Lib. XIV. Cap. III.* chiaramente *Florentia* ſi nomina; perchè l'uva *Florentia*, di cui parla, non poteva avere tal nome se non dal luogo, dove faceva, cioè da *Florentia* come Uomini dotti hanno oſſervato. Non ſi può dunque dubitare che appreſſo gli antichi Romani e Greci, *Florentia* e *Florentini* non foſſero così detti; e per conseguenza bisogna che i *Fluentini* ſiano da' Fiorentini diverſi, almeno com'è la specie dal genere „ (8). Dopo aver il Lami dimoſtrato eſſer genuina la lezione *Fluentini* in Plinio, e che perciò ſi dee reputare la lezione *Florentini* un gloſſema intruso nel teſto, segue a parlar così. „ Abbiamo dunque *Fluentini*

(8) Così appunto chiamanſi *Montanari* gli abitatori delle Montagne con nome generico, quantunque abbiano una special denominazione dal luogo ove son nati.

ni (9) in *Plinio*; che averemo noi in Lucio Floro? Egli ha chiaramente, e espressamente, *Fluentia*. Ma dirà alcuno: E' adunque Fiorenza questa? Certamente che altra *Fluentia* nell'antichita non si trova; e i popoli *Fluentini* danno fondamento per crederla quella dessa. Di più due manoscritti citati dal *Cellario* hanno invece di *Fluentia*, *Florentia*; apertissimo glossema, che ci da a conoscere, che i Gramatici e Chiosatori, hanno inteso per *Fluentia* la Città di *Florentia*; e lo stesso dee dirsi de' manoscritti citati da *Vincenzio Borghini*, e seguitati da alcuni editori moderni; benchè la maggior parte delle edizioni, e quella spezialmente bellissima del Salmasio ritengano *Fluentia*. In quanto a me però non credo certo che *Fiorenza* sia mai stata chiamata regolarmente *Fluentia*, benchè creda essere stati regolarmente chiamati i *Fluentini*, per le ragioni sopra apportate; ma credo, che a conto de' *Fluentini*, i quali l'abitavano, e probabilmente l'edificarono, perchè questi erano in gran parte i popoli Fiesolani

(9) Pag. 403 vedi la nota 7.

della campagna (10), e che giù dalla Città scendevano, si addimandasse talvolta da alcu-

(10) L'essere stata edificata Firenze dai popoli Fiesolani della campagna detti da alcuni con generico nome Fluentini, come sembra probabile al Lami in questo luogo, accresce il mio sospetto, che Firenze fosse edificata prima della venuta de' Fenici; perchè se in Fiesole vi erano molto prima abitanti, e la Città nostra è da Fiesolani edificata, ciò non dovette seguire dopo la venuta de' Fenici, di cui mischiandosi una porzione co' Fiesolani potettero divenir Fiesolani anch' essi: ma prima, perchè essendo le sue vicinanze anco prima abitate, dovea esser prima conosciuta la comodità del sito. Il Lami stesso nella Lez. I. pag. 27 dicendo che Fiesole forse potè esser edificata da Atlante Italico e così nominata dal nome della sua figlia Fiesole ivi sepolta così si esprime ;„ Nel monte dunque sarà stata sepolta Fiesole e così il nome gli averà dato, e quindi poi la Città ancora si sarà denominata, la quale secondo l' apparenza sarà cominciata innanzi la fondazione di Troia, e in conseguenza alcuni secoli innanzi che i Fenici dessero principio alla maggior popolazione di Firenze . „ Si noti che in questo passo non dice; *Fondazione di Firenze*, ma solo, *Maggior popolazione*, dal che si può inferire che Firenze fosse anco prima in qualche modo popolata e però esistesse. In fatti egl' è molto probabile che quelli stessi, tra i primi abitatori dell' Etruria, che edificarono Fiesole, edificassero ancora la Città nostra

alcuni *Fluentia*, alludendo così all'origine e alla popolazione; oppure per corruttela, a conto della vicinanza del nome *Florentia*, aiutando a ciò fare l'esser abitata da *Fluentini*. La ragione che m'induce a creder ciò è, che si vede il motivo chiaro di cangiare *Florentia* in *Fluentia*, ma non si vede per lo contrario una ragione autentica di cangiar tal volta il nome di *Fluentia* in *Florentia*, se non perchè questo era il suo primiero, vero e comunissimo nome. „ Le parole del Lami fin qui riportate fanno veder chiaramente che nonostante il leggersi in Plinio ed in Floro, *Fluentini* e *Fluentia*; che la lezione non sia corrotta, che per quei nomi s'intendano i Fiorentini, e Firenze, tuttavia son nomi generici e non speciali: essendo stato sempre il proprio nome della Città nostra *Florentia*, nome che non fu ignoto all'istesso Plinio, che col

---

nostra; questo converrebbe ancora con quel che disse Dante in persona di Brunetto Latini nel Canto XV. dell'Inferno.

> Ma quell'ingrato popolo maligno
> Che discese di Fiesole ab antico
> E tiene ancor del monte e del macigno

col nome di *Florentia* la chiama nel Lib. IV. Cap. III. alla di cui teſtimonianza ſi poſſono aggiungere come fa l' iſteſſo Lami (11) quelle di Plutarco, di Tacito, di Frontino, del Codice Teodoſiano, delle Iscrizioni Romane (12), degl' Itinerari, di Tolomeo, del noſtro Vescovo Felice, della Tavola Peutingeriana, di Paolino scrittor della Vita di S. Ambrogio, di Procopio, d' Agazia, de' noſtri Vescovi Reparato, Specioso, e Tommaso, d' uno ſtrumento preſſo l' Ughelli dell' anno 790, del Papa Adriano I. e degl' Annali de' Franchi scritti ne' tempi di Carlo Magno: i quali chiamano sempre la noſtra Città col nome di *Florentia*, e di *Florentini* gli abitanti. Da queſte autorità non solo chiara apparisce l' affettazione del vocabolo *Fluentinos* nel suppoſto Decreto di Deſiderio, il quale se foſſe verace avrebbe *Florentinos*, come ſi diceva ne' tempi proſſimi o iſteſſi di Deſiderio; ma ſi rileva eziandio che la Città noſtra ebbe sempre il nome di *Florentia*, perchè tale fu chiamata

(11) Lez. XIV. pag. 467.

(12) Son queſte riportate dal Lami nella Lez. VII. pag. 244. e seg.

mata e prima di Floro e ne' suoi tempi, e da quelli poco ad esso posteriori fino a noi. Veduto pertanto che i passi di Plinio e di Floro non indicano il vero nome della Città nostra, che fin dagl' antichissimi tempi fu detta *Florentia*, passiamo a rintracciare l'origine d'un siffatto nome. I nomi delle Città e delle Provincie, come sanno gli eruditi, riconoscono diverse cagioni. Molte son quelle che portano il nome de' lor fondatori, ampliatori o conquistatori: altre dal nome di qualche illustre personaggio ivi nato vissuto, o sepolto sono state appellate; altre riconoscono l'origine del loro nome dalla loro stessa situazione o costituzione, dalle piante e generi che ivi regnano; in alcune veggiamo replicato d'altre Città, di fiumi &c., il nome; altre finalmente da qualche strepitoso fatto o accidente hanno la lor denominazione acquistata. Se si dovesse prestar fede al Malespini, e al Villani, tre ragioni sarebbero concorse nella denominazione di Firenze; vale a dire; la morte del Re Fiorino ivi seguita; l'abbondanza de' Gigli che solevan nascere nel suo terreno, e che a' tempi ancor del Villani nascevano nei campi intorno alla Città; e l'esser stata la prima volta abitata

dal fiore de' Cittadini di Roma (13). Ma ognun sà, quanto vaglia l'autorità di questi Scrittori allorchè parlano de' tempi, da loro troppo distanti. Osservo per altro, che quanto sono da rigettarsi le due opinioni del Re Fiorino, e de' primi abitanti di Firenze, altrettanto merita considerazione quella, che fa derivare il nome della Città nostra da' Gigli: Io credo che questa opinione nasca da antichissima tradizione, defraudata però al solito, di molti secoli, da quei nostri primi Cronisti i quali non sapevano risalire nelle nostre cose, più alto che alla decadenza della Romana Repubblica. Se noi trasportiamo il discorso del Villani ai tempi del più probabile principio della Città nostra, vedremo, che fin d'allora potè ricever dai Gigli il nome, perchè i Gigli sempre vi nacquero, come vi nascono ancora; ed in maggior abbondanza dovettero allora trovarsi, giacchè le fabbriche, e gl'abitanti, d'altro vaghi che di Gigli, non ne avevano ancora impedita la moltiplicazione. Ma veggiamo, come dal nome de' Gigli nascer possa quel di Fiorenza.

L'

(13) Gio. Villani Lib. I. Cap. 38.

L' eruditissimo Cav. Francesco Vettori parlando del nome della Città nostra nel suo Fiorino d' oro illustrato (14) dice queste parole. „ Benchè però con molta semplicità scrivessero di tal cosa il Malespini, ed il Villani, facendo derivare questo vocabolo da un certo Fiorino Capitano de' Romani (15); contuttociò osservo che FLORENTIA dicevansi anticamente i Gigli, come si ricava dal Libro II. de' Paralipomeni al Cap. IV. ver. 20. dove si legge: *candelabra quoque cum lucernis suis, ut lucerent ante oraculum, juxta ritum ex auro purissimo, & FLORENTIA quaedam, & lucernas, & forcipes*. Vedansi i comenti di Giacomo Tirino al luogo accennato. Stefano Menochio spiega la parola FLORENTIA in questo modo: *flores liliorum in candelabris*: e nella Glossa interlineare si osserva, che vi ha una specie di Gigli ne candelabri, sopra i quali ponevano le lucerne; ed in fatti in tal modo si spiega un passo dell' Esodo al Cap. XXV. ver. 31. dal medesimo Tirino

(14) Pag. 20.

(15) Non dal solo Fiorino, ma da Gigli ancora, specialmente il Villani, lo fa derivare.

no (16); facendo egli vedere come fosse fatto il candelabro, e come ornato di Gigli. Cornelio a Lapide in somigliante maniera va esponendo nel Libro III. de Re il Cap. VII. ver. 19. 22. (17), descrivendo gl'ornamenti, che erano posti sopra i capitelli delle colonne ne' portici di Salomone, e nel portico del Tempio: e poco appresso ver. 49. (18) dimostra che gl' ornamenti del candelabro parimente erano della figura de' Gigli ,,. Sin quì l' Autore del Fiorino d' Oro illustrato, dalla di cui osservazione rilevandosi, che per la voce *Florentia* s' intesero i Gigli; non dee recare maraviglia il leggersi nel Malespini e nel Villani che il nome di Fiorenza

(16) Il passo è il seguente ,, *Facies & candelabrum ductile de auro mundissimo, hastile ejus, & calamos, scyphos & sphaerulas, ac lilia, ex ipso procedentia* ,, Similmente parlasi nel v. 34.

(17) Il versetto 19. dice così ,, *Capitella autem quae erant super capita columnarum, quasi opere lilii fabricata erant &c.* ,; il vers. 22. *Et super capita columnarum opus in modum lilii posuit &c.*

(18) Il vers. 49. dice così ,, *Et candelabra aurea, quinque ad dexteram, & quinque ad sinistram contra oraculum, ex auro puro: & quasi lilii flores, & lucernas desuper aureas: & forcipes aureos,*

Fiorenza venga dai Gigli; perchè sebbene in questi tempi una tale allusione sembrar potrebbe troppo lontana e forzata; non potea sembrar che troppo naturale in quei tempi vicini alla decadenza della Lingua Latina, in cui tutti avran saputo, essere il nome *Florentia* in special maniera appartenente ai Gigli. Ed ecco che in tal guisa, Firenze è una di quelle Città che dalle naturali produzioni hanno acquistato il nome. Quanto all'obiezione che fanno alcuni, contro la costanza di un tal nome, dicendo che il nome di *Florentia* essendo Latino, non può aver l'origine tanto antica, quanto si pretende aver la Città nostra, che essendo fondata da' Lidi o da Fenici, e da questi ultimi popolata, dovette esser appellata con un nome, sul gusto della lingua di que' popoli; io rispondo col dottissimo Lami (19), che i fondatori della Città nostra „ dapprincipio un nome equivalente le avranno dato, che poi sul genio del parlare Etrusco, e quindi del Latino, si sarà convertito in *Florentia* „ e se gli diedero un nome equivalente e sinonimo di *Florentia*

(19) Lez. I. pag. 16.

rentia si potrà dir che uno fu dal principio fin a noi, costantemente, della Città nostra. E vaglia il vero, quei nomi che diversificando soltanto per l'idioma, significano una cosa istessa, posson con tutta ragione chiamarsi i nomi medesimi con diversa ortografia disposti; ed è tanto certo questo, che non se ne può dubitare. Ma chi volesse tuttavia un esempio, può trovarlo nell' istesso nome di cui si tratta; il quale da' Latini dicesi *Florentia*, dai Francesi ed Inglesi *Florence*, da altri parimente in diversi modi, e da noi un tempo *Fiorenza* ed inoggi *Firenze*, ma niuno ha mai creduto, esser quei vocaboli, che pur son diversi, tanti diversi nomi, o aver per questa ragione la nostra Città un nome diverso da quello ch' ebbe negl' ultimi tempi della lingua Latina. E' ancora da osservarsi col citato Lami, che la desinenza in *entia* non fu sì propria de' Romani ch' ella non appartenesse anco agl' Etruschi, essendovi gl' esempi d'*Aventia* e *Ardentia*, due fiumi in Toscana di Etrusca denominazione; anzi, a mio credere, l'avranno i Romani dagl' Etruschi ricevuta. Io lascerò che gl' Eruditi con qualche felice indovinamento, ritrovino quel sinonimo di *Flo-*

rentia

rentia che potè ricevere sul principio la Città noſtra, mentre io rifletto che probabilmente, quel primo nome, fu di numero plurale come par che foſſe il suo corrispondente *Florentia*, quaſi veniſſe a dire *Gigli*, o se mi è lecito usar queſte voci, *Gigliaie Giglieti*. Certo è che nel paſſo citato dal Vettori de' Paralipomeni, *Florentia* è detto in numero plurale, e forse in quel numero apparteneva in special maniera ai Gigli, o ad un luogo di eſſi seminato, che in certa guisa eſſer dovea, nelle diverse diramazioni, e ornamenti del Candelabro, rappresentato (20). Il perspicaciſſimo Giovanni Lami me n' accresce il sospetto, allorchè parlando d' un Peso Etrusco ritrovato in Cortona nel 1746. (21) avente una Lettera F, così d' un altro ſimile a quello ragiona ,,. Si vede

(20) Vi son certi nomi, com' è noto agl' eruditi che godono d' eſſer usati il più delle volte nel numero plurale, trai quali il Latino *Myrtetum*, ond' è che noi diciamo *Mortinete* dal plurale *Myrteta* più uſitato, e sogliamo dare un tal nome anco ad un sol pezzo di terreno continuato; molte altre oſſervazioni far ſi potrebbero che per brevità tralascio: vedaſi Gellio Lib. XIX. Cap. 8.

(21) Nov. Lett. 1752. 307.

vede in questo da una parte la stessa Lettera F insieme con frondi e con fiori, i quali possono alludere al nome di *Florentia*, la quale ha preso probabilmente il nome dall' esser stata situata in luogo verdeggiante e fiorito, e si sarebbe detto *Rura Florentia* ,,. Che i nomi plurali delle Città sieno talvolta singolari divenuti, è cosa notissima, e posson servir d'esempio nella nostra Toscana, Volterra, e Fiesole, che nei tempi bassi come osservò Domenico Maria Manni (22) furono appellate con nome singolare. Or chi non argomenterà da queste certe, e indubitate mutazioni, che altre simili accadessero negl' antichi tempi? Sò che taluno mi obietterà essersi fatte quelle mutazioni ne tempi bassi, o per ignoranza, o per comodità del verso o della rima; e che perciò non han pregiudicato al primiero nome plurale di quelle Città, con cui sono state sempre dai più giudiziosi, ed eleganti Scrittori appellate, e tuttavia s' appellano. A questo io rispondo, che se nonostante la mutazione seguita nei nomi di Volterra, di Fiesole e di Siena, quelle

(22) Osservaz. sopra i Sigilli T. III. Sigillo VII.

le Città han sempre conservato fino a' nostri tempi il numero plurale, ciò succede perchè non si vede esser stata quella mutazione universalmenre accettata, e perchè abbiamo scritture e monumenti antecedenti, e contemporanei ad essa, che del vero antico nome plurale ci fanno fede. Ma non così, dir si può, del nome della Città nostra, il quale essendo di genere diverso da *Volaterrae*, e *Fesulae*, ha nella sua stessa desinenza, corrispondente ad un nominativo singolare femminino, una special ragione per cui dovè succedere assai per tempo la mutazione, ed essendo negl' antichissimi tempi accaduta ed accettata non dobbiamo maravigliarci, se non troviamo l' epoca di essa. Il nome della Città d' Ostia, per tacere ora d' altre, mi conferma in questa credenza. Fu questa edificata da Anco Marzio all' imboccatura del Tevere (23) e perciò detta *Ostia Tiberina* che suona in nostra lingua *bocche del Tevere*. Eppure quel nome si ridusse assai per tempo singolare, e tale lo veggiamo in Tito Livio

(23) Liv. Hist. Lib. I. Floro Lib. I. C. 4.

vio (24), in Plinio, in Floro, che da più antichi esemplari lo attinsero. E sebbene leggasi più d'una volta in Plinio, *Tiberina ostia* (25) in plurale, egl'è certo, che ivi non intende di nominar precisamente la Città d'Ostia, come nota l'Arduino; che spiega, *Tiberina ostia : hoc est, litus maris in quod Tiberis effunditur non Urbs ipsa Ostia, quamquam & ipsa, Tiberina Ostia appellata est* (26). Or chi non vede, che il nome d'*Ostia* il quale è sull'andare di *Florentia* non ha dovuto aspettar la decadenza della Lingua Latina, per esser ridotto singolare, ma dalla sua stessa natura, dirò così, gl' è stata

(24) Livio e Floro nel luogo citato. Plinio Lib. III. Cap. 5. a altrove.

(25) Lib. III Cap. 5.

(26) Non mancano Autori antichi e moderni, i quali asseriscano aver Ostia subito ricevuto il nome femminino dal Re Anco, e che facciano venir di più lontano l'origin di quel nome. In quanto a me son per la più vicina, e naturale. E' da notarsi che *Ostia* si trova scritto talvolta *Hostia*, ma la prima lezione vien preferita. Nel nostro Tempio di S Giovanni vi è un'Iscrizione, riportata correttissima dal Lami Nov. Lett. 1763. col. 295., e Lez. p. 254., che ha *Ostis*; e che potrebbe forse esser un esempio di tal nome in plurale.

è ſtata quella mutazione accelerata? Il cangiamento di genere e di numero, che dovè soffrire il nome d'*Oſtia*, ſi può credere che lo soffriſſe aſſai nell'antico la Città noſtra, nel proprio nome; e non solo la Città noſtra, ma altre ancora: e forse per queſta via potrebbero acquiſtarſi nuovi lumi sulla fondazione ed origine, d'alcune Città, le quali può sospettarſi, aver nel nome avuta un iſteſſa sorte. L'erudito Domenico Maria Manni, dietro l'Autorità di Scrittori rispettabilissimi, fu di parere che i nomi plurali delle Città, derivaſſero dall'eſſer in più volte edificate, ed un aggregato di fabbriche e di vie, ſtate per qualche tempo separate; e che parimente abbiano per ragione d'accreſcimento, o diminuzione avuto le Città or plurale, or ſingolare il nome (27). Io non intendo d'oppormi a queſta opinione, anzi io tengo col Manni, col Salvini, con lo Strozzi, e con lo ſteſſo Ariſtotele (28) che veramente moltiſſime Città riceveſſero per quella ragione

(27) Sigilli T. III. Sigillo VII.

(28) Cita Ariſtotele, il Salvini preſſo il Manni, nel luogo accennato.

ne un nome plurale, ma non mi par che questo possa ammettersi universalmente. Perchè non poterono infatti riceverlo alcune dalla pluralità d'altre cose, diverse dagli edifizi e dalle vie? Qual fatalità ha dovuto impedir questo? Quel che dicesi de' nomi delle Città si dica ancora dei nomi de' villaggi de' monti ec. perchè questi, come c' insegna l'esperienza, son divenuti spesse volte Città, senz'aver bisogno di cangiar nome, e questo succede anco nei tempi nostri, e probabilmente succederà in futuro. Noi veggiamo pertanto tutto giorno, quanto poco ci voglia, perchè un luogo acquisti un nome plurale, giacchè in una vuota Campagna basta che vi sieno due Cipressi, due Abeti, due Querci, due Olmi ec. perchè il luogo si chiami i Cipressi, gli Abeti, le Querci, gli Olmi ec.; e ciò dimostra che si son potute edificare Città dagl' antichi a cui convenisse il numero plurale nel nome, indipendentemente dall' enunciata ragione; e la nostra Città potrebbe esser una di quelle. Che vi sieno infatti delle Città, le quali ebbero il nome plurale per una ragion diversa, non credo che se ne possa dubitare: e posson farne testimonianza, fra le altre, quelle chiamate dai Latini col

col nome plurale dell'acqua; come, *Aquae Flaviae*, *Aquae ſextiae*, *Aquae calidae &c.* a cui ſi può aggiunger *Puteoli;* le quali così furono appellate per ragione dei bagni e della moltiplicità dell'acque, e non per eſſere un aggregato di diverſi edifizi e vie: ed è tanto vero queſto, che altri luoghi abbondanti d'acque, e che non furon mai Città ebbero un'iſteſſa plurale denominazione; la quale può adattarſi a tutti i luoghi di ſimil natura, quantunque ſenza edifizi e diſabitati. Se vi furono adunque, per le ragioni addotte, Città, che del loro nome plurale, riconobbero una cagione diverſa da quella che aſſegna il Manni, una di queſte è la Città noſtra; la quale non dee neppure annoverarſi tra quelle, ſe pur ve ne furono (29), che ſofferſero mutazione di nu-

 mero

(29) Io non nego poter eſſer ciò ai nomi d'alcune Città accaduto, ma le ragioni che il Manni adduce, nel luogo sopraccitato, non mi sembrano atte a provarlo; perchè i verſi del Sanleolini, che ad eſſo pure sembran far poca autorità, a me par che non ne facciano alcuna. Certo che s'egli diſſe *Fesula* fu per comodo del verſo, e potè dir *Senis* e *Senas* perchè al verſo non gl'era di oſtacolo. Una ſimile ragione, che è quella

mero nei loro nomi, per ragione di accre-scimento.

è quella della rima vedesi nel motto del Sigillo da esso illustrato, che dice *Urbi Vulterrae pareatis undique terrae*, anzi vi è motivo di dubitare che quel *Vulterrae* non sia caso dativo, ma un plurale indeclinabilmente usato: ed in questo dubbio mi conferma un' Istrumento della Contessa Matilda presso l' Ughelli, e riprodotto dal Manni nell' appendice alle Memorie della Contessa, scritte dal Fiorentini a pag. 120., in cui si legge *S. Mariae de Vulterrae*. Noi abbiamo in Benvenuto da Imola nel comento di Dante, la Città di Parigi detta *Parisius* indeclinabilmente, come si può vedere presso il medesimo Manni, nell' Illustrazione del Boccaccio pag. 151. Coll' occasione de' versi del Sanleolini, si potrebbe sospettare, che anco negl' antichi tempi, abbiano per simil cagione altri nomi di Città cangiato genere e numero. Noi abbiamo certamente in Silio Italico Lib. VII. Punicor.

Affuit & sacris, interpres fulminis ales
Faesula.

Eppure secondo l' opinione del Manni, doveva nei tempi di Silio nominarsi Fiesole in plurale, come l' appellarono Floro, e Appiano Alessandrino circa i medesimi tempi o poco dopo; e se da Silio fu nominata in singolare per ragione d' uno smembramento antecedente, così dovea nominarsi anco dagl' altri. Ma il Manni ha in mira decrescimenti posteriori e l' ultima sua

rovina,

scimento, o decrescimento, quando non

---

rovina, che al dir di Gio. Villani Lib. IV. Cap. 30., seguì negl'anni 1125. di Cristo, eppure anco in questi tempi medesimi e ne susseguenti sino a noi non si vede cessato il nome *Fesulae*; ed il simile dicasi di Volterra, oltre il sospetto che nel Sigillo si usi un plurale indeclinabile. Quanto al nome della Città di Siena, vale a dire ch'ella sia stata appellata *Senae* dopo un accrescimento seguito nel 1170., come dopo Celso Cittadini e il Landucci fu di parere il Montfaucon presso il Manni; se fosse vera la spiegazione che danno alcuni ad un equivoco passo di Plinio (del Lib. XVIII. Cap. XII. nell'edizione dell'Arduino, e nelle antiche Cap. VI.) sarebbe stata Siena molto prima in numero plurale appellata. Il passo di Plinio è il seguente. *In Transpadana Italia scio vicenas quinas libras farris modios pendere: circa Clusium & Senas.* Il Malevolti nella sua Storia di Siena Parte I. Cap. I. dietro l'autorità del Budeo ravvisa assolutamente in quel *Senas* la Città di Siena, e nella traduzione di Plinio fatta da Cristoforo Landino, e stampata dal Ciolito nel 1543. colle correzioni del Brucioli; che io posseggo, è stato spiegato Siena. Dell'istesso parere fu il Dalechamp, ripreso perciò dall'Arduino, che tenendo l'altra Sentenza, vale a dire, che quel *Senas* significhi numero, dice notando quel passo „ *Dalechampius perperam existimat Senas hoc loco, Senensis esse in Etruria oppidi nomen*. Checchè sia però di questo, e d'altre osservazioni

ſi voleſſe riſalire a tempi troppo remoti,
e ri-

che far ſi potrebbero, nell' inveſtigar l' origine di quel nome: egli è certo che anco dopo il 1170. ſi vedono usati ambedue quei nomi per ſignificare tutta la Città, e le monete di quella Repubblica hanno *Sena*, e quelle di Coſimo I. han l' uno e l' altro, e sì nell' uno che nell' altro è compresa tutta la Città; ſiccome è compresa in un iscrizione ch' io mi ricordo d' aver letto sulla porta Camollia al di fuori, e che s' io non erro dice: *Cor magis tibi Sena pandit*. Io concludo pertanto, che quantunque Siena abbia potuto per ragion del ſuo accrescimento, accrescere anco il nome, non ſarà egualmente facile il dimoſtrare che i nomi di Fiesole e Volterra abbian perduto il numero plurale per ragion degli smembramenti di quelle Città; e così dicaſi d' altre. Infatti, quando io rifletto all' origini delle Città, vedo, che la maggior parte debbon eſſer nate appoco appoco, e di edifizi, sparſi per l' avanti, compoſte: e ciò viene indicato dalle loro tanto varie, e diverse forme, nate dalla neceſſità di dover riunire più e diverſi edifizi, non con buona ſimetria collocati, ma come più tornò in acconcio a chi per abitarvi gli fabbricò Se così è adunque, alla maggior parte delle Città compete un nome plurale. Di più, aggiunganſi quelle a cui competer può, come io diſſi, per altre ragioni; e ſi vedrà a quanto gran numero di Città il nome plurale appartenga, ed a quanto poche il ſingolare. Ma poichè ſi vede all' oppoſto, che ſingolare hanno la maggior

e riguardo alle cose nostre affatto oscuri. Ma è tempo omai di parlare del nome del fiume Arno, il quale non è meno di quel della Città controverso. Il più volte lodato Lami (30) osserva saggiamente, che i nomi dei Monti, e dei Fiumi debbon reputarsi antichissimi; e ne da per ragione, che questi non son soggetti, come le Città e i Castelli, a demolizioni e rinnovazioni, nelle quali succede talora che si rinnuovi anco il nome; quindi è che il nome d' Arno, unitamente a quel degl' altri fiumi, e dei Monti di Tosca-

---

gior parte il nome, vi è motivo di sospettare che sien seguite gran mutazioni di numero. Chi potrà peraltro persuadersi, che tante mutazioni sieno accadute per la ragione poco ovvia degli smembramenti? A me certo sembra più plausibile, che ciò sia derivato dalla natura stessa de' loro nomi unita alla ragione, dell' esser quelle abitazioni già separate, divenute una sola cosa: e che nei nomi di quelle Città, che hanno sempre conservato il numero plurale, abbia influito molto parimente la loro stessa natura. Chi si ponesse a far diligente osservazione sui nomi Latini delle Città, ne calcolasse i numeri e i generi ed indagasse qual genere più, qual meno dovrebbe a quei nomi competere, avrebbe materia per una lunga dissertazione.

(30) Odepor. P. I. pag. 73.

na, ſi deve credere di origine antichiſſima Etruſca. Noi abbiamo veduto nel Capitolo antecedente, che più e diverſe nazioni popolarono l'Italia, e che la Città noſtra fu probabilmente dai Lidi, o dai Fenici edificata; e popolata ſpecialmente da queſt' ultimi. La ragione della comodità del ſito, m' induſſe a sospettare, che i Fenici trovaſſero al loro arrivo abitazioni e abitanti nella madeſima: tanto più che eſſendo abitata la proſſima Fieſole, non parea ch' eſſer doveſſe queſto luogo trascurato e negletto. Egli è per altro molto probabile, che prima di quel conſiderabile aumento di popolazione, foſſe una piccola Città, e che dai Fenici riceveſſe nuova forma e perfezione. Se ella riceveſſe peraltro nell' iſteſſo tempo il nome, o l' aveſſe già ricevuto, io voglio in tanta incertezza lasciare indeciso; giacchè, se io diceſſi, che probabilmente ella non ebbe ſino a quel tempo un nome particolare, per eſſer conſiderata un anneſſo di Fiesole, e quaſi un iſteſſa cosa con quella Città; potrebbe alcuno replicarmi, che avendo già abitazioni e abitanti, ed eſſendo in qualche maniera Città, tuttochè piccola e naſcente, ella non dovè ſino a quel tempo eſſer

priva

priva di un nome, che dalla montuosa Fiesole, e da altri circonvicini luoghi la distinguesse: tanto più che la natura stessa glie lo dovè assai per tempo somministrare. Quello che dicesi della Città, dicasi ancora del Fiume, di cui parimente è incerto il tempo della denominazione, e l' autore di essa. Contuttociò, riflettendo, quanto influiscano i nomi stessi delle Città e de' Fiumi sulla notizia del tempo in cui gli ricevettero, e dei loro Autori; e quanto a vicenda sia utile questa all' etimologìa di quelli: non mi sembra di ravvisare un' incertezza eguale nel nome del nostro Fiume e in quello della Città. E vaglia il vero, derivando il nome di Firenze da un suo natural prodotto, può appartenere a tutti i tempi, perchè in tutti i tempi vi fu ragione di così denominarla: ma il nome del Fiume Arno, che malamente far si potrebbe derivare dalla sua stessa natura (31) porge occasione

(31) Il Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi credette che il suo nome venisse dall' Ebreo *Aron*, e dal Caldeo *Arna* per significare *Arca*, nome solito darsi, dic' egli, alle terre circondate da Fiumi, siccome ai Fiumi stessi che circondan-

ne di far delle plausibili congetture, sopra una diversa cagione, e per conseguenza sul tempo in cui ebbe principio. Non sono mancati infatti uomini eruditi, e delle Etrusche antichità studiosi, che abbiano fatte congetture sulla di lui origine. Alcuni sul fondamento di trovarsi nomi d'Etruschi Personaggi simili a quel dell' Arno sospettarono (32) aver da alcuno di essi ricevuto il nome. Ad altri parve di veder in esso rinnovato il nome di un altro famoso Fiume o Torrente; e sì gl'uni che gli altri, ebbero non dispregevoli ragioni. La seconda opinione che è quella del March. Scipione Maffei (33) sarà

---

dandole formavano penisole, che venivano dette per dialetto de' tempi eroici κυβωτοὶ cioè Arche; ma questa opinione vien confutata saggiamente dal Lami nella XVI. delle Lettere Gualfondiane: facendo rilevare fra l'altre cose, che neppure l'istesso torrente *Arnon* quantunque porti il nome d' *Arca* potè essere appellato per tal ragione, essendo diritto e senz' arche.

(32) Il Lami sospettò nel suo Odeporico pag. 251 poter derivare da *Arimno* o da *Arunte*: tuttavia dice chiaramente ch'ei dispera di trovarne l' origine.

(33) Non intendo che due sole opinioni vi siano circa il nome del nostro Fiume ma ho riporta-

rà il soggetto delle mie osservazioni; non perchè io la giudichi assolutamente preferibile all'altra, ma perchè ella non mi sembra incoerente a quel che ho detto di sopra sull' origine di Firenze. Io la riporterò coll'istesse parole del chiarissimo Giovanni Lami (34) che son le seguenti: ,, Il nome *Arno* è voce antica Etrusca, e per tale la riconosce ancora il Chiarissimo Signor Marchese Scipione Maffei, credendo però che in pronunzia Etrusca potesse dirsi *Arn*. Il medesimo Sig. Maffei nella medesima sua Dissertazione sopra gl'Itali primitivi, facendo venire i Toscani di Cananea (35), opinò che avessero potuto chiamare questo Fiume *Arno* dal Fiume o torrente *Arnon*, che partendosi dalle montagne de' Moabiti, va a scaricarsi nel lago

---

portato quelle due come le più plausibili. Noi abbiamo osservato nella nota 31 col Lami, che l'opinione del Mazzocchi non è da ammettersi: più sotto faremo parola di un'altra opinione proposta dal Lami nelle Lettere Gualfondiane.

(34) Odeporico 250.

(35) Il Lami stesso fa venir di Fenicia e di Cananea i Fondatori di Firenze come può vedersi nella prima delle sue Lezioni d'antichità Toscane.

go *Asfaltite* „. La similitudine del nome non può esser maggiore; resta solo ad esaminare se ciò probabilmente potè seguire. E per farmi da una parte, osservo, esser cosa usitata negli antichi tempi, il rinnuovarsi in altre regioni, i nomi di Città e di Fiumi, da quei popoli, che furono dalla necessità costretti a dovergli abbandonare e cercare altrove refugio. Quindi è, che noi veggiamo presso Virgilio (36), Eleno Figlio del Re Priamo uscito da Troja, fondarne una nuova nella Grecia, simile nella sua piccolezza all' antica già distrutta, e rinnuovare gli antichi nomi di quella nella rocca, e nella porta: siccome quelli dei Fiumi Xanto e Simoente; dicendosi quest'ultimo falso, da Virgilio perchè appunto in esso fingevasi l'antico più amplo, della distrutta Troia. Il naturale affetto che ciascuno ha alla propria Patria, per cui dolce è a rammentarsi non solo il di lei nome, ma di qualunque minima cosa ad essa appartenga, si accresce oltremodo negli Uomini dopo la perdita fattane, in quella guisa che più amabili ci si presentano alla mente i congiun-

ti

(36) Æneid. Lib. III.

ti e gli amici dopo che la morte ce gli ha tolti. E siccome della perdita di questi trova l' Uomo alcun ristoro nel procacciarsi altri amici simili ai primi, e nel veder rinnovarsi nella propria famiglia i nomi e le azioni degli estinti congiunti; così non dee recare maraviglia se l' amor della Patria, naturalmente grande, abbia saputo dettare a chi dovè per necessità abbandonarla, dei mezzi simili, per resarcirne in parte la perdita. Non è adunque fuor di proposito che i Fenici e i Cananei costretti ad abbandonare il proprio Paese ed a cercare nelle nostre parti un asilo, rinnovassero nella Toscana i grati nomi delle loro Città, dei loro fiumi, formandosi in tal guisa una dolce lusinga di avergli dopo la funesta perdita recuperati. Già si è veduto nel Capitolo antecedente, che due luoghi di Toscana ebbero il nome della famosa Tiro, e questo serve d' argomento al Lami per provare che vi sono stati i Fenici in Toscana. Non potrebbe forse il nome corrispondente all' *Arnon* servir d' argomento, anch' egli, per provare che i popoli vicini a quel Fiume venissero un tempo ad abitar queste parti? Certo, che il prefato Lami ammette questa parità allorchè parlando

dell' opinione del Maffei, così si esprime (37). ,, Il celebre da me lodato Marchese Maffei stima. che da molti nomi propri di luoghi della Toscana si possa ragionevolmente dedurre, che i Fenici, o Cananei, siano qua passati ad abitare, nel Ragionamento che fa con molta erudizione e critica sopra gl' Itali Primitivi. Il Sig. Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi illustre Antiquario Napoletano deduce ancor esso da' nomi Ebraici le origini delle appellazioni de' luoghi della Toscana; e quindi ne fa Fenicia la derivazion della gente. Non altra idea n'ebbero Giovanni Annio di Viterbo, Pier Francesco Giambullari Fiorentino, ed altri molti, i quali però non tralasciarono d'alterare una sì chiara e semplice verità con favolosi racconti; e renderla così poco ad alcuni credibile. Io seguendo i pensieri d'uomini sì dotti gli confermo con una gran congettura la quale ricavo dalla pronunzia gutturale che i Fiorentini hanno sempre conservata nella loro lingua a differenza d'ogn' altra Città d'Italia e della Toscana medesima più particolar-

mente

(37) Lezioni pag. 11.

mente considerata (38) „. Se Tiro adunque

(38) Potrebbe sembrare che il Lami fosse quì d' un altra opinione da quella che fu nelle Lettere Gualfondiane, nelle quali appunto critica il Mazzocchi perchè fà derivare i nomi Etruschi dalla Lingua Ebraica. Quantunque si potesse rispondere che quella delle Lezioni è la sua vera opinione e preferibile all'altra, come posteriore di tempo 22 anni, ne'quali potè acquistar nuovi lumi: io non saprei dispensarmi dal porre in chiaro le ragioni ch'ebbe quest'Uomo dottissimo nell' approvare, e nel riprovare l' opinione del Mazzocchi, e dal far vedere com'egli fu a se stesso coerente. Bisogna riflettere in primo luogo che nelle Lettere Gualfondiane ebbe in mira di stabilire, che nell' interpetrazione delle voci Etrusche si dovesse ricorrere alla Latina lingua come più atta dell'altre a darcene il significato. Infatti se la lingua Etrusca è un composto de' vari idiomi delle nazioni che popolarono la Toscana, e la Latina una Lingua Etrusca corrotta, e per conseguenza l'Etrusca una Lingua Latina antica: sarà più facile per mezzo della Latina, di quello che per mezzo delle varie antiche lingue che la composero, il giungere all'intelligenza di essa, facendoci strada in tal guisa ad una cosa ignota per mezzo d' una cosa notissima. Quindi è che il Lami criticò il Mazzocchi, perchè volendo costantemente trar l' etimologia dei nomi delle terre e fiumi di Toscana dall' Ebraico, stiracchiava male a proposito le voci di quella Lingua, e per far vedere che sotto quei nomi

que fu in due luoghi di Toscana rinnuovata;

---

nomi veniva indicata la natura de' luoghi o de' fiumi che gli portavano, attribuiva ad essi ciò che non gli appartenne giammai, o fu universale e comune a tutti. Da questo nasce la seconda riflessione, ed è, che il Lami non intese di biasimare in un senso ragionevole l'opinione del Mazzocchi, vale a dire che i nomi de' luoghi di Toscana vengano dalla Fenicia e Cananea, ma non approvo quel fargli venire tutti immediatamente dall' Ebraico senza servirsi della Lingua Latina, della quale doveasi far uso nella maggior parte. Udiamolo da lui medesimo nella V. delle sue Lettere Gualfondiane; ove trattando del metodo analitico, da usarsi nello studio della Lingua Etrusca, dice: „ *L' eruditissimo Signor Canonico Mazzocchi ha forse il primo sentita questa verità ed ha battuto non inutilmente del tutto questo cammino, ma in limiti troppo ristretti, come quello che è andato a cercare solamente le origini Orientali di vocaboli Etruschi; non ve n' essendo in questa lingua molti, che debbano la loro origine immediata all' Oriente; e senza essere spogliato di certe prevenzioni che sono di grande impedimento in questa ricerca.* „ Ognun vede da questo che il Lami non nega esservi dei vocaboli Etruschi che vengano d' Oriente; (e di questi probabilmente non saranno la minor parte i nomi propri delle Città e fiumi ec.) non nega che molti mediatamente di là derivino; ma non ammette che si faccian tutti indistintamente e immediatamente derivar dall'

Ebraica

vata; se molti luoghi parimente di Toscana hanno nomi Fenici e Cananei; perchè non potrà averne uno di tal fatta il nostro Fiume? Io non sò quel che avessero giudicato il Lami, e gli altri eruditi, se il nome di Tiro, non ad una Città,

---

Ebraica Lingua. Ciò posto; il Lami convien col Mazzocchi che i nomi Etruschi vengan dall' Oriente, ma non convien nel modo con cui si voglion far derivare: tenendo egli, che per la maggior parte delle voci Etrusche bisogni consultar altra Lingua che l' Ebraica; ed accordando che ve ne sieno degli Orientali direttamente, può benissimo nelle Lezioni portar l' esempio di Tiro, e servirsi, generalmente parlando, dell' autorità del Mazzocchi riguardo ad altri luoghi, i quali quantunque aver possano Orientale origine, si potrà di pochi, e difficilmente e non senza sofisticheria provare con la Lingua Ebraica, che siano nomi caratteristici (e non piuttosto ereditati in altra forma) come poco felicemente si sforza di dimostrare il Mazzocchi criticato perciò nella XV. Lettera Gualfondiana e seg. Non debbo in ultimo tralasciar l' avvertire, che se tuttavia trovasi alcuna discrepanza da taluno tra le Lettere Gualfondiane e le Lezioni, non si debbe ascrivere questo ad incoerenza, perchè usitatissimo è fra gl' eruditi, nelle cose oscurissime l' esercitar l' ingegno in formar sull' istesso soggetto diverse Ipotesi. Tuttavolta son di parere che chi leggerà attentamente le une e l' altre saprà facilmente conciliarle.

ad un' Isola, ma ad un torrente o ad un Fiume di Toscana si trovasse annesso: egli è però molto probabile che dall'istessa famosa Città di Tiro l'avrebbero ciò non ostante con plausibili congetture derivato: tuttavia non cesserebbe d'esser più verisimile, il trovarsi, com'è in fatti, rinnuovato in una Città, in un Isola; d'un altra Città, di un'altr'Isola il nome. L'istesso dicasi del Fiume Arno, il quale non nego poter esser stato denominato o da un Arimno o da un Arunte o da altro Etrusco personaggio, ma il felice incontro del nome d'Arno in un Fiume piuttostochè in una Città (39), libera l'opinione del Maffei da una forte obiezione, la quale sebbene potesse ingegnosamente, con altri esempi, per avventura dileguarsi, resterebbe tuttavia la cosa meno verisimile. Potrebbesi quì da taluno obiettare che se la Città fu denominata dagli abitanti di Fiesole, prima della venuta

(39) Quantunque si trovino presso Plinio i Popoli Arnati nella Gallia Togata si dee credere che abbian ricevuto il nome dal nostro Fiume come si può vedere presso il Lami Lezioni p. 413.

nuta dei Fenici e Cananei, sarà ſtato nel tempo ſteſſo denominato anco il Fiume è che perciò quanto al suo nome ſi debba ricorrere ad altra origine. Per rispondere a queſta obiezione, fa d'uopo premettere le diverse cagioni da cui riconoscer poſſono la lor denominazione i Fiumi. Io le riduco a quattro. Altri hanno un nome caratteriſtico, ed originato dalla loro ſteſſa natura; ſiccome è il *Tigri* così detto dalla velocità del suo corso che eguaglia quella delle Saette, chiamamate *Tigri* dai Medi, come atteſta Solino (40). Altri portano il nome di qualche Re o personaggio inſigne del luogo ove ſon poſti, come per esempio il *Tevere* così detto dal nome di Tiberino ivi sommerso, se a Livio (41) e ad altri Latini Scrittori ſi dee preſtar fede; e di queſto numero son quelli ancora, che di qualche favoloso personnaggio o divinità ritengono il nome. Alcuni hanno ricevuto il nome da qualche fatto occorso intorno ad essi: quindi noi troviamo nella Scrittura (42) che un torrente nelle vici-

(40) Polyhiſt. Cap. 40.
(41) Hiſt. Lib. I.
(42) Numer. Cap. XIII. v. 24. 25.

vicinanze di Ebron ricevè il nome di *Nehel-eschol*, vale a dire, *Torrente del Grappolo*, perchè intorno ad esso colsero gl' esploratori degl' Ebrei quel famoso grappolo, che dovea far fede della fertilità di quel Paese. Altri finalmente son quelli che hanno, dirò così, ereditato il nome, avendone uno che originalmente ad altri fiumi, luoghi, e cose appartenne; ed abbiamo di ciò moltissimi esempi, oltre quello del Xanto e del Simoente sopra mentovato (43). Esposte pertanto le principali cagioni delle denominazioni de' fiumi; io rifletto che siccome antichissimi son da reputarsi i nomi della maggior parte, da qualunque causa la lor denominazione riconoscano, così nei nomi caratteristici e naturali vi è una special ragione di crederli oltremodo vetusti. In fatti, se per acquistare un nome in una delle altre tre divisate maniere si ricerca una determinata occasione, che non è sempre presente, e può tardare alquanto a presentarsi; per acquistarne uno naturale

(43) Le cause della denominazione delle Città e Provincie da me sopra accennate son pressappoco l' istesse e variano soltanto queste, in quello che non conviene alla natura de' fiumi.

rale l'occasione viene in ogni tempo dalla natura somministrata. Quindi è che il Tevere non potè acquistare un tal nome prima che la sommersione del Re Tiberino in lui fosse seguita; ma potè bensì il Tigri con un nome affatto equivalente sin dal principio esser denominato, perchè nella sua velocità ebbe sin dal principio la cagione del nome. Io non nego che il Tevere ed altri, che si sa aver cangiato nome, aver potessero già un nome caratteristico, nè parimente esservi dei nomi d'altra origine, contemporanei ai caratteristici e naturali: ma intendo di stabilire che i nomi naturali, son da considerarsi, generalmente parlando, in preferenza degl'altri, antichissimi e primitivi; giacchè io non mi saprei indurre a credere, che potessero aver cangiato i fiumi posteriormente un nome derivante da altra causa, in quello, che gli dovea dare sin dal principio la natura: essendo più probabile che a molti sia accaduto l'opposto. Comecchè io creda probabilissimo che la maggior parte dei fiumi ricevesse a principio un nome caratteristico e naturale; io credo che ciò succedesse primieramente a quelli, i quali distinguendosi fra gl'altri per qualche proprietà

manifesta oltremodo, e cospicua, non parea che soffrir dovessero altro nome che quello dalla natura somministratogli, e per mezzo di cui più che per altro qualunque nome, venivano indicati. Fissati questi principj io osservo che il nostro fiume non ha qualità tali che lo possan distinguere gran fatto dal comune dei fiumi, e dal suo nome si potrà poco felicemente ritrarre con ingegnose etimologìe la sua stessa natura (44). Se alcuno pretendesse aver avuto il nostro fiume a principio un nome caratteristico, e naturale, cangiatosi poscia in quello d'Arno, io mi farei tosto a congetturare, che ciò fosse seguito alla venuta dei Cananei; e rovinerebbe l'obiezione la quale tenendo appunto fisso il nome, nega ch'ei l'abbia ereditato dall'*Arnon* perchè lo ebbe prima della venuta dei Fenici e Cananei in

Toscana

---

(44) Si è veduto alla nota 31. quanto poco valutar si debba l'etimologìa del Canonico Mazzocchi tratta dalle voci *Aron* e *Arna*. Quanto a quella che tenta il Lami nella XVI. Lettera Gualfondiana per far derivare il nome Arno dall'Arene la credo soggetta, anch'essa, a delle eccezioni, ed egli medesimo non intende, se non se di darla per più naturale di quella del Mazzocchi; il che è verissimo.

Toscana. Io non vedo però alcuna necessità di fingere un nome speciale a quel d' *Arno* antecedente; e voglio piuttosto persuadermi che con generico nome venisse a principio appellato (45), e sulla data

(45) I nomi di *Fiume*, *Fiumana*, *Fiumicino*, *Acque* e simili, che posson vedersi presso il Lami nelle Lez. pag. 380., i quali son divenuti col tempo nomi propri e speciali d' alcuni fiumi, e terre da essi bagnate, non furono a principio che nomi generici ricevuti così, per una certa lor qualità comune, come succede nell' altre cose, dandosi alle più ovvie il nome del genere. Quei fiumi che hanno simili generiche appellazioni, probabilmente non ebbero antecedentemente un nome speciale, giacchè per mancanza di questo appunto tengono un nome generico; non essendo ragionevole che ad uno speciale sia succeduto altro comune e generico. Quindi è che secondo questi principj si potrebbe decider la celebre questione del Rubicone, agitatasi con tanto calore in questo secolo, come si può vedere dalle Nov. Letter. del 1750., 1756., 1760., a favore del Luso de' Riminesi; giacchè i nomi di *Pisciatello*, d' *Urgone* di *Fiumicino*, che son generici, non sembra credibile esser succeduti ad un nome *speciale* qual' è quel di Rubicone, ma bensì quel di Luso, che come osserva l' eruditissimo Gio. Bianchi (Nov. Lett. 1750. col. 684.) può aver relazione al passaggio di Cesare, vale a dire, a quel gran giuoco che ben meritò di divenir nome di quel fiume; e toglier l' antica appellazione di Rubicone.

data di quelli, che sebbene con l'andar dei tempi divennero propri e speciali d' alcuni fiumi, e terre da essi bagnate, furono in principio generali e comuni; giacchè, come si è poco fa accennato, non ha tali singolarità da dover subito, quasi necessariamente, ricevere un nome caratteristico. Ciò posto, non sarà fuor di proposito il credere che fino alla venuta dei Fenici e Cananei, non ricevesse il nostro fiume, il nome d' Arno, il quale può direttamente tenersi per il suo primo special nome; e questo basti per far vedere, che non avendo egli dovuto necessariamente acquistar subito un nome caratteristico, potette avere una appellazione generica fin che l' opportunità un nome speciale gli somministrasse: giacchè per acquistarlo in una delle altre tre maniere indipendentemente dalla natura, l' occasione non è sempre presente ed ovvia. Ma quì potrebbe alcuno replicarmi che dell' altre tre ragioni ne potè esistere alcuna prima della venuta dei Cananei e Fenici, e però aver potuto prima, il fiume nostro ricever quel nome. Io non nego esser ciò potuto accadere, ma io tengo per disperata impresa il ritrovare un minimo barlume in tanta oscurità di notizie,

tizie, che possa in qualche modo, quest' opinione favorire; essendovi all'incontro non del tutto spregevoli ragioni per distruggerla. Siccome la più plausibile è, ch' ei possa aver ricevuto il nome da qualche Etrusco personaggio, così io mi farò ad esaminarla prima delle altre. Prima però di far questo mi giova premettere una riflessione non affatto inutile, ed è, che i nomi dei fiumi acquistati da uomini, derivar si debbono da uomini ragguardevoli e celebri, non già da sconosciuti e plebei; quindi è che noi abbiamo il *Tevere* così appellato secondo Livio (46) ed altri Latini Scrittori dal nome di *Tiberino* Re, e come vogliono alcuni talvolta *Debebris* o *Deheberis* parimente da un Principe di tal nome così latinamente detto; (47) abbiamo l' Aniene che al riferir di Vibio Sequestro, (48) da un Figlio d' Apollo così nominato addimandossi, e come più credibilmente altri vogliono (49) da Anio Re degl' Etruschi ivi

(46) Hist. Lib. I.

(47) Varrone presso il Dempstero T. I. Lib. II. Cap. XVI.

(48) *Lib. de fluminibus*.

(49) Plutarco presso il Dempstero T. I. Lib. II. Cap. XV.

ivi sommerso; e parimente altri molti, che da uomini principali ed illustri, han preso il nome, e di cui lungo sarebbe il tesserne un catalogo, ed affatto inutile impresa. Quali furono adunque quelli Etruschi personaggi, che poterono dar il lor nome al nostro fiume? Il Lami sospetta che ciò potesse accadere per parte d'un Arimno, o di un Arunte (50); ed abbiamo appunto due personaggi celebri di questo nome, l'uno Re degli Etruschi al riferir di Pausania (51), l'altro celebre indovino abitante di Luni, mentovato da Lucano (52). Senza stare a esaminare in qual tempo fiorisse Arimno Re Toscano; io osservo che il Lami, il quale è forse il primo, che abbia congetturato, poter da Arimno esser denominato il nostro Fiume

(50) Odeporico p. 251. Lettera Gualfondiana XVI.

(51) Presso il Lami nelle Lez. pag. 416, ed il Passeri nell'aggiunta all'Opera del Dempstero p. 218. S'io non erro il Dempstero ha tralasciato affatto il nome di questo Re, siccome l'han tralasciato nolla Serie dei Re Etruschi mentovati dagli antichi Scrittori, gli Autori Inglesi della Storia Univers. ediz. Fior. pag. 204.

(52) Pharsal. Lib. I.

me, come dall' Odeporico (53), e della XVI. Lettera Gualfondiana ſi può vedere; nella XIII. delle medeſime Lettere da Arimno fa derivare parimente, e certo con maggior veriſimiglianza, il nome della Città di Rimino, ond'io non mi sò persuadere come in Rimino reſti quel nome quaſi nella sua primitiva forma, e in Arno sì depravato, e corrotto, che senza una troppo ricercata etimologìa non ſi potrebbe ravvisare: nè sò qual conneſſione eſſer vi poſſa, tra la denominazione di Rimini, e quella del noſtro Fiume, perchè egli ſi debba dire da un iſteſſo Re nominato. Sò che ſi potrebbe rispondere che da due diverſi Personaggi dell'iſteſſo nome furono Rimino ed Arno, appellati; ma a queſto io replicherei, che eſſendo lecito il finger un altro Arimno, potrò io parimente sospettare che vi ſia un altro nome da cui *Arno* più naturalmente derivi, e non trovandolo tale, a cui plauſibilmente attribuir poſſa la denominazione del Fiume, potrò ricorrere ad altra cagione; giacchè nè Arunte celebre preſſo Lucano, nè altri di queſto nome, che avrebbe

---

(53) Pag. 251.

avrebbe più analogìa a quel dell' Arno, possono averlo denominato. E vaglia il vero l' Arunte di Lucano è di tempo troppo posteriore non solo alla venuta de' Fenici e Cananei, ma evidentemente all' istessa denominazione del Fiume (54), nè altri Arunti si potranno per avventura citare, degni di dar il nome al nostro Fiume, anteriori alla venuta di quei popoli; dimanierachè la presunzione starà per essi, e resterà illesa l' opinione del Maffei (55). Non avendo dunque probabilmente, il nostro Fiume un nome caratteristico, nè essendo facile il descriverlo da un Etrusco Personaggio antecedente alla venuta di quei popoli (56); veggiamo brevemente se

---

(54) Si ritrae da Livio come osserva il Lami Odepor. p. 73 che fino ai tempi d' Annibale avesse Arno questo nome.

(55) In una delle Serie dei Re Etruschi che riporta il Dempstero vi è un certo *Arnuus* che potrebbe fare ostacolo all' opinione Maffeiana, ma questo nome insieme con altri come un' impostura d' Annio di Viterbo vien meritamente dal Dempstero medesimo (Lib. II. cap. 58) rigettato. Probabilmente questo impostore lo trasse dal nome del nostro Fiume.

(56) Si dice avanti la venuta di questi popoli

se da una dell'altre due cagioni, potè la denominazione ricevere. Quanto all'aver ricevuto il nome da qualche insigne accidente intorno ad esso occorso, me ne sbrigherò dicendo, che bisogna fissare il significato della voce *Arno* e fatto questo, trovar l'analogìa di questo nome con qualche fatto, che abbia fondamento in qualche monumento, o scrittore; perchè se si vorrà asserir *gratis* o interpetrando a capriccio la voce se gli farà per forza aver relazione a qualche fatto, o viceversa dandogli un interpetrazion naturale, si fingerà un accidente corrispondente ad essa, senza verun fondamento; non si concluderà niente, nè per dimostrare l'origine del nome d' Arno, nè contro l' opinione del Maffei. L'altra ragione per cui potè esser Arno, così denominato, ne viene per conseguenza, perchè se il suo nome non è probabilmente caratteristico, nè da qualche personaggio, o insigne accidente, prima

poli, perchè ciò che potè seguir posteriormente, non lede l'opinione del Maffei, essendovi la presunzione per il tempo più antico, in cui se vi fu l'occasione di poter ricever quel nome, non dobbiamo attribuirlo ad un tempo posteriore e ad una causa diversa.

prima della venuta dei Fenici e Cananei acquiſtato (57), ſi potrà senza difficoltà credere ch' egli ſia ereditario, ed eſſendo tale, ch' ei poſſa derivar dal nome del Fiume, o Torrente Arnon come vuole il Maffei. Altre cose potrebbero aggiungerſi in difesa di queſta opinione, che per brevità tralascio; nè quel che ho detto ſin quì, intendo che coſtituir lo debba nel rango delle cose certe ed evidenti, ma fra le plauſibili, in mezzo alla diverſità delle idee, ed alle tenebre denſiſſime dell' Etrusca antichità; non negando che altri poſſano con più plauſibili sforzi d'ingegno, trovar in eſſa delle eccezioni, e provar la maggior veriſimiglianza d'un altra.

CAPI-

(57) Vedi la nota 56 antecedente.

CAPITOLO III.

Delle varie grandezze della Città di Firenze.

SE fosse venuta in luce un operetta del celebre Domenico Maria Manni, ultimamente dalla morte rapitoci: tardi invero se si consideri la sua età di presso a un Secolo, ma troppo presto, avendosi riguardo alla perdita fatta in esso dalla Città nostra, di uno dei suoi migliori Cittadini, sì per le morali virtù che il suo animo adornavano, che per lo zelo indefesso di rintracciare, ed illustrare le di lei antichità: nuove scoperte avremmo per avventura ravvisate, ed acquistate pregevoli notizie, relativamente alle grandezze ch'ebbe in diversi tempi la Città nostra. Egli ci avea più volte promesso di stampare un suo libro, in cui dei varj circuiti di Firenze si conteneva l'Istoria, e si può creder che l'avrebbe fatto se dalla morte non fosse stato impedito. Non essendo io pertanto in grado di poter profittare dei nuovi lumi, che probabilmen-

bilmente saranno sparsi nell'Operetta di quel diligentissimo Autore, fino alla di lei pubblicazione, che si fa sperare in breve; non credo di dovermi dipartire da quel che scrisse il Chiarissimo Gio. Lami, che delle varie grandezze della Città nostra, nella VI. delle sue Lezioni, tessè in tal guisa l'Istoria. „ Che l'antica Città di Firenze fosse solamente alla destra riva dell'Arno, lo persuade l'esser ella nata in gran parte dalla popolazione discesa di Fiesole, discesa cioè alla riva del Fiume, che era dalla sua parte, come in altra Lezione io ragionai; lo persuade il solito delle Città poste sui Fiumi, che da una sola parte di quelli furono da principio collocate, come Roma da una parte del Tevere; Pisa da una parte dell' Arno; Lucca da una parte del Serchio; Lione, Avignone, Arles da una parte del Rodano, ed infiniti simili esempi apportar ne potrei; lo persuadono ancora l'ultime e recenti memorie, che dalla parte di Firenze di Oltre Arno abbiamo nei nostri Cronisti ed Istorici. e basti per tutti *Giovanni Villani* nel *Lib. IV. Cap. VII.* per lasciar da parte il Malespini; e molto più lo persuade l'esistenza dei Sepolcreti e Cimiteri, i quali erano oltre Arno,

no, e secondo l'antico coſtume fuori della Città eſſer doveano. E per vero dire a mio tempo, cioè, nel 1736. nel rifarſi oltre Arno la Chiesa del Monaſtero di S. *Felicita* molte lapide e Iscrizioni Sepolcrali vi furono trovate Romane e Greche, segno di antico Sepolcreto, o Cimitero, delle quali e del loro ritrovamento, ſi può vedere il *Gori Tom. III. Inscript. Antiq. Etruriae pag.* 305. *& segg.* il Sig. *Pier Francesco Foggini De Romano D. Petri Itinere Exercit. XIV.* la quale fece poi ſtampare separatamente; il Sig. *Domenico Maria Manni* nel *Ragionamento sopra una di queſte lapide* ſtampato in Firenze nel 1763. il *Brocchi* nel *Tom. II.* delle *Vite dei Santi Fiorentini* pag. 208. il *Richa Tom. IX. delle Chiese Fiorentine* pag. 253. benchè anche nel 1580. alcuni altri Epitaffi antichi erano ſtati in quello ſteſſo luogo trovati, sopra di che ſi veda il *Gori* nel *Tom. cit. pag.* 309. e il *Richa Tom. IX. pag.* 253. Che poi la sua larghezza foſſe da preſſo il Ponte Vecchio ſino vicino alla moderna Chiesa di S. *Criſtofano* l'evince, l'eſſere ſtato di la da queſta Chiesa il Campo Marzio, il Tempio di *Marte*, e per quanto ſi può arguire un Sepolcreto ancora, disfatto per

la nuova fabbrica del nostro Duomo nel 1294. La lunghezza dalla parte di Levante pare che si stendesse fino presso all' Anfiteatro, poichè questo ho già dimostrato essere stato fuora della Città nel Campo Marzio; e dalla parte di Ponente non poteva passare probabilmente il sito; dov' è la Chiesa di S. Pancrazio, o poco più quà come osservà anco *Vincenzio Borghini*. Che Firenze avesse dapprima maggior Circuito di quello che avesse dipoi nel suo rifacimento ai tempi di *Carlo Magno*, e l' accenna *Giovanni Villani* nel *Lib. III. Cap. II.* e l' insinuà nel Lib. II. Cap. I. ove dice, che al tempo di *Totila* avea la Città di Firenze ventiduemila Uomini d' Arme senza i Vecchi, e Fanciulli; e non lo nega *Vincenzio Borghini* benchè dica non potersi in oggi assegnare i giusti termini di quella prima grandezza, la quale egli mentre va immaginando, sembra à me che troppo larghezza le assegni, come si può vedere circa la fine del suo *Discorso sopra l' Origine della Città di Firenze*. *Ricordano Malespini* però al *Cap.* XXXV. e XLIII. della sua Storia afferma, che i Cittadini di Firenze la loro Città reedificarono vie maggiore e più bella, che in prima; e

di

di assai maggior Cerchio e sito; e ciò conferma di nuovo nel Capitolo XLV. benchè confessi esservi alcuni, che vogliono dire, che ella fue di minor cerchio, che la prima volta; il parere dei quali è da approvarsi da noi, essendo molto inverisimile quello, che del circuito della Città di Firenze nei tempi Romani dice il medesimo *Malespini* al *Cap.* XXVII. La seconda grandezza ed estensione di Firenze fu quella compresa dentro il circuito delle mura fatte di nuovo dopo la distruzione del Regno dei Longobardi, che i nostri Scrittori malamente chiamano mura del primo cerchio, quando il cerchio veramente è il secondo (1). Non è però meno necessario il sapersi l' accrescimento del Circuito della Città nostra fatto nel Secolo XI. E' questo descritto da *Ricordano Malespini* al *Cap.* LXVI., il quale dice che cominciasse questo lavoro nel 1088. „ Quì riporta il Lami un grande squarcio del Cap. VII. Lib. IV. di Gio-

 vanni

(1) Quì riporta le parole del lib IV. Cap. VII. di Gio. Villani che io tralascio dovendo dare una più intelligibile descrizione di tutti i Cerchi quì sotto, in cui mi servirò opportunamente delle sue notizie.

vanni Villani che più diligentemente del Malespini narra queſt' accrescimento e poi soggiunge . „ Queſte sono le parole del Croniſta Fiorentino, il quale fu poi uno dei Deputati per una parte dell' edificazione delle terze mura, le quali sono quelle che chiudono e circondano in oggi la Città di Firenze, e che l'hanno ampliata tanto, che prendendo dalle mura del primo cerchio, come impropriamente vien chiamato, e andando alle Moderne Porte, ſi conosce eſſere ingrandita da ogni parte circa ad un miglio. Queſte mura del terzo ed ultimo cerchio furono cominciate nell'anno 1284. e furon proseguite alquanto nel 1299. e nel 1310., e 1316., e 1321., e 1327. furono terminate come ſi può vedere appreſſo il lodato *Giovanni Villani* nel *Libro* VIII. *Cap.* XCVIII. *e Lib.* VIII. *Cap.* XXXI. e *Lib.* IX. *Cap.* X. e LXXV. e CXXXVI. e *Lib.* X. *Cap.* LVIII. e ſi arguisce da alcune carte dell' Archivio del Monaſtero di S. *Felicita* dell'anno 1332. nelle quali ſi vede che il Comune di Firenze compensa a diverſi Monaſteri, Chiese, e Luoghi Pii, il valore del terreno loro occupato nella coſtruzione delle nuove mura . ;, Sin quì il Lami, dietro alle cui tracce ragionerò

più

più precisamente dei vari Circuiti della Città nostra. E per farmi dal suo primiero circuito, che del secondo, malamente primo detto, fu maggiore; io credo malagevole impresa non ostante i quattro principali confini fissati dal Lami il determinar precisamente e senza errore il viaggio, dirò così, che facevano le vecchie mura della Città di Firenze; perchè trattandosi, come ognuno sà, di forma irregolare, è impossibile senza un oculare ispezione, o notizia tramandataci da chi fu testimone di vista, il sapere ove un muro ad angolo con altro s'unisse, ove tortuosamente, ove rettamente procedesse, e come più o meno dal punto posto in mezzo ai quattro divisati confini, allontanandosi, più ampla o angusta quell' antico muro la Città rendesse (2).

---

(2) Il Manni nella Lezione sopra l'antichità del Ponte Vecchio pag. 4. chiama la situazione primaria di Firenze, senza mura: forse intende con ciò di difender la voce comune che addimanda Primo, il Secondo Cerchio di Firenze; e certo se la primaria Firenze non ebbe mura, non del tutto fuor di ragione sarebbe il dire primo Cerchio quello, che dopo il

Contuttociò io non lascerò di darne all' ingrosso una qualche idea, seguendo le note Vie, nelle quali, o nelle prossime, e per entro gl' edifizi che in esse rispondono, furono già le vecchie mura, o poco distanti. Prendendosi uno dei confini indicati e segnatamente il Ponte Vecchio, ed entrando in Via degl' Archibusieri s' arrivi fino alla Piazza d' Arno, ove a seconda delle Fabbriche volgendosi s' imbocchi nella Via detta della Mosca, e seguitando

---

il dominio dei Longobardi fu edificato. Il Lami peraltro, che tiene aver la Città nostra avuto le mura a similitudine delle altre, come si può vedere nella Lezione VI. ove esamina se le sue mura fossero ornate di Torri, non si diparte dall' Opinione del Borghini, che nel suo Trattato o Discorso sull' Origine di Firenze (P. I. pag. 301. dell' ultima ediz.) stima impropria quella denominazione di Primo Cerchio. Se per situazione primaria intendesse il Manni i tempi del suo nascimento, converrei nella sua opinione, perchè come in altro luogo ho osservato, nascendo le Città appoco appoco ed essendo le mura ad esse posteriori, non è necessario ch' ella le avesse nel suo principio; ma sembra ch' ei voglia condurre questa situazion primaria, almen col sospetto, troppo vicina a noi. Quando verrà in luce l' operetta sui Circuiti di Firenze s' intenderà forse meglio quel passo.

guitando poscia naturalmente il giro delle Fabbriche, che vanno obliquamente, perchè edificate sul piccolo Parlagio, del quale parlerassi a suo tempo, s' entri nella Via dei Rustici, e sboccando alla Piazza dei Peruzzi, tenendosi a sinistra, si lasci a destra il maggior Parlagio, e tagliando il Borgo dei Greci, per la Via dietro a S. Firenze si giunga dove con Via dell' Anguillara confina Torcicoda, e questa ultima lasciando a destra, si volti verso sinistra fin che giunti alla Piazza di S. Apollinare, essa attraversando, e la Via che è in mezzo alla Badìa e il Palazzo del Potestà prendendo, si proceda dirittamente fin à quella Via, che è opposta al Borgo degl' Albizi, nella quale entrando, e camminando, si volti a destra nella Via dello Studio, e quindi a sinistra in Via dell' Oche, e giungendo rettamente nel corso degli Adimari, si prenda questa Via voltando a destra; e tenendosi verso le fabbriche sinistre si volti al canto della Chiesetta del Bigallo, ad altr'uso oggi destinata, si giunga alla Volta dei Pecori, e quindi a S. Maria Maggiore; e al Canto dei Carnesecchi si prenda a Via che conduce a S. Michele agli Antuori e procedendo dirittamente

ſino al Ponte a S. Trinita, ſi volti a ſiniſtra ſotto la Volta degli Spini, e per il Lungarno ſi giunga al Ponte Vecchio donde ci partimmo. Io non intendo che queſta ſia la descrizione esatta della ſituazione antica delle noſtre mura, che anzi io tengo poter eſſer soggetta a delle eccezioni, e che in alcuni luoghi dilatare, in altri restringer troppo, poſſa l' antica Firenze; tuttavolta l' ho quì posta per incitar gli amanti di queste cose ad un serio ſtudio sopra di ciò, e per agevolare la via a chi unendo all' aſſiduità dello ſtudio, la scrupolosa oſſervazione dei noſtri edifizi, tentar voleſſe la difficile impresa, di darci una precisa descrizione, o almeno più di tutte le note fin quì plauſibile, del giro o circuito primiero della Città nostra. Per quanto un diligente investigatore delle cose di Firenze trovar poſſa nell' addotta descrizione da correggere; ella non ceſſerà d' eſer in qualche maniera utile, perchè appunto ponendoſi alcuno ad esaminare se in quei luoghi dove ſi fingono le mura, realmente vi fuſſero, trovando errato il lor ſito, ſi farà strada a discuoprirne per avventura il più probabile e verace: e sarà come uno di quegl' abbozzati profili, che venendo

do

do da inesperta mano, non danno che una confusa idea dell'invenzione, e che sebbene richiedano gran diligenza e studio in chi dee moderarne le troppo inoltrate linee, prolungarne le corte, dar a queste e a quelle maggiore o minor curvità, ad altre più o meno inclinazione; non lasciano tuttavia d'essere scorta nell'operare a chi gli corregge, poichè la correzione degli errori lo guida alla verità. Non si prendino adunque, dirò col sagace Borghini sull'istesso proposito (3) „ questi termini, che io per a un dipresso ho così posti strettamente, ne per l'appunto, perchè potettero pur variare alquanto „ (4) ed io

(3) Dell'origine di Firenze nella P. I. pag. 314. ediz. ultima.

(4) Certo che potrebbe dar fastidio il Borgo S. Apostolo, che si vorrà costantemente fuori di Città, ma io nell'includerlo ho inteso solo di circondare quelle antiche Torri esistenti presso S. Stefano, e di prendere una porzion di luogo indeterminato presso il Ponte Vecchio, perchè in esso determinar si possa la situazione delle mura, e la posizione rispetto ad esse di quelle Torri. Il Lami nella Lezione III. pagina 62. fissa il termine della Città, dov'è la Via di Terma ch'egli opina esser così denominata, piuttosto dalla voce Greca Τέρμα, che significa

io ſteſſo convengo che ci poſſiamo alquanto diſcoſtare dal Ponte Vecchio, nel fiſſare uno dei punti della sua larghezza, e che forse far ſi debba, per ottime ragioni, che lungo sarebbe a riferire, essendo queſta una materia che richiede un Trattato a parte. Tralasciando pertanto le minute rifleſſioni sovra l'antico ſito delle mura di Firenze, verrò a parlare del tempo di loro eſiſtenza. Quanto alla loro prima fondazione, incertiſſimo ne è il tempo; tuttavia io giudico che la noſtra

fica Termine o confine, che per eſſere in tal luogo i Bagni, i quali per altro non nega ch' eſſer vi poteſſero. Il Manni nel Tom. II de Sigilli pag. 60. parlando di uno ſcuoprimento ſeguito a ſuo tempo nelle Caſe de Nobili in Terma, già de Bonciani, di una gran Porta e Torre, ſospetta che già foſſe una Porta della Città nominata dal Malespini nel Cap. 27; ma riportando di queſta Porta il disegno nel suo Trattato delle Terme a pag. 46. lo giudica ivi un avanzo delle Terme medeſime. Checche ſia di queſta ſpinoſiſſima ricerca che forſe altra volta occorrerà ripetere: io non sarò affatto biaſimevole per aver abbondato nel fiſſare il confine della Città dalla parte del Ponte Vecchio, tanto più che la deſcrizione della prima Città attribuita ai Romani dal Malespini, vien dal Lami nelle Lez. pag. 144. tenuta inveriſimile.

ſtra Città di Firenze egualmente che altre Città di Toscana non cominciaſſe ad eſſer circondata di mura, che dopo gl' anni del Mondo 2564. e 1440 avanti l' Era volgare; dopo il qual tempo, come ſi è veduto nel Cap. I., crebbe aſſai la popolazione della Toscana, e segnatamente di Firenze per la venuta delle Colonie Aſiatiche; e forse contemporaneamente a Fiesole, i veſtigi delle di cui mura unitamente a quelli d' altre Città esaminando il Lami nella VI. delle sue Lezioni; credo che le noſtre foſſero in ſimil guisa fabbricate, e senza torri regolarmente diſpoſte, giacchè queſte, vuol che poſte nella Città serviſſero principalmente di abitazione ai Cittadini. Certo che dopo il conſiderabiliſſimo aumento di popolazione seguito nella Toscana vi fu una maggior ragione di circondare alcune Città di mura per quiete e ſicurezza degli abitanti, più soggetti ad eſſer moleſtati dai vicini, come accader poteva ai Fiorentini riguardo ai Fiesolani e viceversa; perchè probabilmente non sarà durata molti secoli tra di loro una perfetta amicizia, se mai vi fu a principio, e con buona grazia de primi poſſeſſori, la nuova Colonia occupò Firenze, il che non ho voluto di sopra a

pag.

pag. 12. decidere. Non potendo peraltro determinarsi cosa alcuna precisamente, riguardo al tempo in cui furono le prime Mura della Città di Firenze edificate, passerò a ragionare dei danni sofferti e del loro quasi totale esterminio. Noi sappiamo che la Città nostra fino ai tempi di Silla in cui fu venduta all'asta, per testimonianza di Floro (5), vale a dire, nell'anno 89 avanti l'Era Cristiana (6) era uno splendidissimo Municipio, e ciò significa fra le altre cose, l'ottimo stato in cui si trovava, ed è tanto vero questo che anco 50 anni dopo, vale a dire l'anno 39 innanzi a Cristo avea intatte le sue mura a differenza d'altre Città di Toscana

---

(5) Non debbo tralasciar di aggiungere a quel che ho detto nella nota 7. pag. 17. che il Lami anche a pag. 201 delle sue Lezioni citando questo passo del Lib. III. Cap. 21 di Floro approva la Lezione *Florentia* dicendo che così hanno i Codici più corretti, e così leggono i Critici più saggi. Certo che questo grand'Uomo o cangiò di sentimento, o non fu memore a pag. 403. ove egli si dimostra propenso per la Lezione *Fluentia* per la ragione che così hanno la maggior parte delle edizioni, e quella specialmente bellissima del Salmasio.

(6) Lami Lez. pag. 201.

ſcana, che le aveano guaſte e rovinate. Sentiamo come lo provi il più volte citato Lami (7). „ È però quì da oſſervare, dice egli, che Firenze quando fu dedotta Colonia ſi ritrovava in migliore ſtato di quello, che forse Arezzo, ed altre Città da me nominate ſopra a pagina 178. (8), e che in maggior numero ſi regiſtrano da Frontino; perchè bisognò in queſte Città, quando vi ſi conduſſero i Coloni, rifar loro le mura, le quali per diverſi caſi erano ſtate guaſte e rovinate. Imperciocche *Frontino* dice che queſte Colonie furono *muro ductae*, lo che non ſi dice di Firenze, non eſſendo eſſa ſtata forse espoſta e soggetta a tante guerre, e disaſtri ne secoli anteriori, come furono le altre. Ne quindi ſi deduca, che queſto addivenne a Firenze perche era Città più recente: imperciocchè lo ſteſſo bisognerebbe dire di molte altre Città, le quali furono dedotte Colonie senza

(7) Lami Lez. pag. 203.

(8) Così le nomina con le porole di Frontino. *Arretium muro ducta Colonia &c. Tusculum Oppidum muro ductum &c. Ferentinum Oppidum muro ductum &c. Aquinum muro ductum &c.*

senza essere *muro ductae* registrate in gran numero dal lodato *Frontino* nel Libro *de Coloniis*, le quali pure si sà che erano Città antichissime. „ La Città di Firenze adunque fino all'anno 39 avanti Cristo avea intatte le sue mura, ed in tal guisa durarono parecchi altri secoli, dimanierachè; tralasciando onninamente quei tempi, nei quali dai nostri troppo semplici antichi Cronisti vuolsi la Città di Firenze edificata, e ne quali dovremmo noi piuttosto esaminare s'ella sofferse alcun danno, giacchè da molti secoli ella esisteva; giunger si debbe fino al VI. secolo dell' Era Cristiana nel quale i nostri Cronisti medesimi la vogliono del tutto rovinata, dandogli in tal guisa non molti secoli di vita. Quantunque attribuir sogliano i nostri più antichi Scrittori, la rovina della Città nostra ad Attila Re degli Unni detto *Flagello di Dio*, tra quali l' istesso Dante che ha nel Canto XIII. dell' Inferno.

Quei Cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l Cener che d' Attila rimase
Avrebber fatto lavorare indarno,

e che questo sia un errore evidentissimo; tuttavolta scusandoli, dirò col perspicace Bor-

Borghini (9), che non „ fo in questo caso il fondamento mio sopra l'errore del nome, e che Attila non fosse ne anche in Toscana mai, che non passò l'Apennino, perchè tutto che è vi aggiungano; che e' si chiamò *flagel di Dio* (nel che mostrà che non frantendessero) scambiamento di nome fu pur questo, che dove è alcuna simiglianza spesso avviene, e voler far forza in su questo; sarebbe più presto puntiglio, e sottigliezza, che real disputa, e combatter de nomi, non della cosa; perchè di Totila intesero, e noi per Totila pigliamo pure, che e' fusse detto da loro, il quale veramente fece in questo Paese di molto male e specialmente intorno à Firenze ec. „ Totila adunque Rè de Goti, e non Attila sarebbe l'autore della rovina di Firenze; e ad esso l'attribuisce il nostro Fazio degli Uberti, il quale seguendo la comune opinione di quei tempi sulla distruzione di Firenze, giunse a dir di lei queste parole nel Dittamondo.

Vero

(9) Discorso se Firenze fu disfatta Part. II. pag. 252.

Vero è che questa mutò nome, e vezzo
Quando Totila presela, che poi
Strugger la fece e arare a pezzo a pezzo

Ma con quanta verità ciò dicessero l'hanno dimostrato i moderni Critici, che con diverso pensamento han creduto maggior gloria della Città nostra l'esser sopravvissuta alle conquiste dei Goti, che l'aver subito un opposto destino, nel che par che facessero consistere i nostri antichi storici il suo maggior pregio. Ed invero, par che gl'Uomini in certi tempi ascrivessero a loro gran ventura il poter narrare, senza alcun buon fondamento, o amplificando qualche vero accidente, l'esterminio delle loro Città, credendo forse con questo di provar la loro importanza fra le altre, avvegnachè prendano di mira i Conquistatori, quelle di cui possono e debbono più temere l'esistenza. Quindi è che i Bolognesi fin ai tempi del Sigonio ostinati in una simile loro volgare tradizione; si opposero alla pubblicazione della di lui Istoria, ove la destruzione di Bologna era negata: dimanierachè dileggiati furono graziosamente dal nostro giudizioso Borghini, che lodando il

.i procedere del Sigonio, soggiunge (10) „ nel che, se come io odo, sono poco rimasi sodisfatti i Bolognesi, e perciò non han voluto che quella Istoria esca in pubblico, mi maraviglio; nè saprei che dirmi altro, se non di conoscere, ove consista l'amore di que' Cittadini verso la Patria loro, poichè ancor contro alla verità l'amano meglio rovinata, e guasta, e per dir così profanata, che intera, e non tocca da quella avversa fortuna, che quando fosse stato vero, era parte di verace amore filiale, e di pietoso affetto nol potere udire, nè voler credere: ma ognuno ha il gusto suo. „ E venendo immediatamente a Firenze dice „ Io per me ebbi molto caro quando mi parve avere tanto in mano da potere, non vo dir sicuramente, che pur potrei, ma almanco verisimilmente credere, che quella rovina delle fabbriche, e la tanta occisione dei Cittadini, ed universale spargimento di quel sangue, donde noi siamo usciti non fosse vera. „ Il dottissimo Lami ha dopo il Borghini trattato più profondamente d'ogni

 altro

(10) Discorso se Firenze fu disfatta P. II. pag. 256.

altro questo punto d'Istoria nella VII. delle sue Lezioni, e perciò esso intendo di seguitare. Dice egli adunque (11) che nel 542. di Cristo Totila Re dei Goti dopo una vittoria avuta a Faenza contro i Greci, prese di mira la Città nostra, e di assedio la cinse, (12) ed a tal' effetto si servì dei più valorosi tra i Capitani Goti, quali furono Bleda, Roderico, e Uliari, i quali la trovarono forte ed in buono stato da resistergli. Allora Giustino Generale dei Soldati dell' Illirio (13) che la difendeva per i Romani mandò per aiuto a Ravenna (14) e gli fu spedito un considerabile esercito, di cui furono condottieri Bessa, Cipriano, e Giovanni, per lo che temendo i Capitani dei Goti, sciolsero l'assedio e si ritirarono nel Mugello; e fin a questo tempo (15) Firenze rimase intatta e fedele ai Romani. Siccome egli è per altro certo che Firenze venne un tempo in poter di Totila, così il Lami prova, che ciò dovè succedere tra il 543., e il

(11) Lez. pag. 227.
(12) Pag. 230.
(13) Pag. 228.
(14) Pag. 231.
(15) Pag. 234.

e il 549. (16), e dal ſilenzio di Procopio circa l'espugnazione di Firenze, e di altre Città dubita poterſi argomentare, che nella sua espugnazione non accadeſſe cosa notabile, e che volentieri ſi sottometteſſe, nel qual caso non avrebbe luogo la tanto decantata deſtruzione. Tuttavolta, egli tien la cosa per molto dubbia, perchè ricavandola da queſto; che nel ritornar la Città all'obbedienza di Narsete, i Fiorentini pattuirono la salvezza delle loro vite, dal che apparirebbe reputarſi eglino ſteſſi traditori dei Romani per esserſi sottomeſſi volentieri a Totila; dice più sotto; (17) che sotto il nome di Fiorentini ſi può intendere il Preſidio dei Goti divenuti abitanti di Firenze, i quali Goti aveano certamente bisogno di far quel patto col Duce Romano, ed in queſto caso potrebbe eſſer vero che la Città fosse ſtata espugnata per forza da Totila, danneggiata alquanto come accade nelle espugnazioni violente, ma non già distrutta e ridotta in quello ſtato in cui la vogliono i noſtri Storici, perchè venendo

 a far

(16) Pag. 236.
(17) Pag. 239.

a far quel patto con Narsete esser dovea in grado di resistergli, quand' egli non avesse la condizione accettata; sicchè noi dobbiamo concludere che fin all' anno 552. in cui morì Totila la Città nostra conservava, sebbene esser potessero alquanto danneggiare, le sue antiche mura. (18) Il maggior flagello che avesse Firenze sarà stato senza dubbio da reputarsi quello che soffrì sotto i Longobardi ferocissima nazione che l' anno 568., imperando Giustino venne sotto la condotta d' Alboino, in Italia, (19) e che nel 579. devastarono e distrussero, tra le altre Provincie la Toscana. „ Fu questa, come dice il Lami, (20) l' ultima rovina delle Città d' Italia e spezialmente di Toscana, perchè eglino a nulla perdonavano e devastavano il tutto . . . . (21) onde la nostra Firenze tra le altre Città tale devastamento e desolazione provò, che scrivendo Papa *Pelagio* al Vescovo di Firenze deplora l' infeli-

---

(18) Che Totila morisse nel 552. lo dice il Lami Lez. pag 126. il Borghini P. II. pag. 126. vuol che morisse circa l' anno 555.

(19) Lami Lez. pag. 123.

(20) Lami Lez. pag. 123.

(21) Lami Lez. pag. 125.

infelicità di quei tempi, e la rarità degli Uomini, che erano avanzati alle ſtragi dei Barbari, particolarmente riguardo a Firenze „. Comecchè io tenga che anco in queſto infortunio ella non rimaneſſe tale, quale ce la descrive ridotta da Totila, tra gli altri, Fazio degli Uberti sopra mentovato, veggendoſi tuttora in piedi edifizi anteriori alle invaſioni dei Barbari: io credo che soffriſſe danno grandiſſimo, e più di quello che il Borghini ſi pensa; (22) il quale riſtringe tutto l' infortunio della Città noſtra e la sua rovina al discacciamento dei suoi Cittadini, ed il riſtoramento, alla reſtituzione dei medeſimi; e specialmente nelle mura, giacchè, come avverte saggiamente il Lami (23) doveano eſſer la prima cosa presa di mira, eſſendochè, come egli dice „ il devaſtamento delle Città conſiſte per lo più nello smantellarle di Mura, e di Torri, che fortificano le Mura e le Porte; e in abbattere e desolar quelle parti, che ser-

(22) Disc. se Firenze fu disfatta P. II. pag. 300. dell' Ediz. antica la cui numerazione è nel margine, della moderna, che ha i numeri malamente scambiati.

(23) Lami Lez. 194.

vono a maggiormente munirle ec. „ Che la Città noſtra sotto il Regno dei Longobardi foſſe almeno in gran parte priva di Mura, lo evince il saperſi che ella fu conſiderata in quei tempi una cosa iſtessa con Fiesole, ed un suo sobborgo; (24) e la neceſſità di doverſi sotto Carlo Magno o cingere di Mura affatto nuove (25) o reſtaurarne notabilmente le antiche, che gran vuoti ed intervalli probabilmente avranno avuti: la qual reſtaurazione, sebbene confusamente, e non senza abbagli venga al solito dai noſtri antichi Croniſti narrata, non ceſſa tuttavia d'aver fondamento nella verità. Qual foſſe però il tempo di queſta reſtaurazione non è del tutto certo; e quello che aſſegna Giovanni

(24) Lami Lez. 187.

(25) Forse edificate furono totalmente, avvegnachè i pezzi delle antiche Mura foſſero difformi e diverſi di ſtruttura dalle nuove, perchè gl'Etruschi, come vuole il Lami, Lez. pag. 159. fabbricavano le Mura delle Città con grosse pietre senza calcina, il che non era forse comodo nei tempi di Carlo Magno. Se ſi doveſſe credere al Malespini Cap. XLV. le antiche Mura erano a guisa di baſtie o di ſteccati. Chi sa che dopo la rovina delle antiche Mura non serviſſero qualche tempo tali baſtie per riparo ove il muro mancava?

ni Villani (26) è evidentemente al vero posteriore: quindi è che a me piace di seguire il Lami che di tal reedificazione così ragiona. „ (27) Ma io fo quì riflettere, che la Città di Firenze fu ristorata e cinta di nuove Mura, sotto Carlo Magno, siccome ho più volte detto in queste Lezioni, non determinandomi al tempo: ma adesso non dubito quasi più, che la ristaurazione di Firenze accadesse dopo l'anno 774. e innanzi l'anno 785. poichè in questo ultimo anno si vede, aver ripreso forma di giusta Città con avere il suo Duca, e il suo Territorio come altre Città di Toscana aveano: benchè in varie carte antiche si nomini dipoi il Territorio Fiorentino e Fiesolano insieme forse per l' antica confusione che se n' era fatta . . . . Io penso che vedendo i Fiorentini, afflitti e in gran parte dispersi, destrutto omai il Regno dei Longobardi loro nemici e Tiranni; ed essersi ridotta Firenze sotto il giusto impero di *Carlo Magno*; si animassero e si facessero coraggio di andarlo a supplicare per lo

---

(26) Lib. III. Cap. I.
(27) Lami Lez. 189.

riſtabilimento perfetto della loro Patria, non molto dopo all' anno 774. e che il Re *Carlo* glielo accordaſſe, come cosa vantaggiosa ancora per lo suo Regno; e che quindi riſtorata e ripopolata alquanto di Fiorentini la Città, le deſſe il Duca o Governatore Gundibrando, e ne diſtingueſſe di nuovo il Territorio; e che quindi nell' eſſere in Italia nel 786. e nel paſſare a Roma godeſſe di venire a vedere la nuova coſtituzione, e il nuovo Governo della Città riſtabilita. „ Veduto pertanto che Firenze sofferse inguisa nelle sue mura, che dopo il Regno dei Longobardi ſi pensò nuovamente a circondarla; è tempo di vedere qual foſſe queſto secondo circuito che dai noſtri Croniſti vien detto primo Cerchio. Sebbene il Malespini (28) e il Villani (29) ci descrivano queſto secondo Cerchio che volgarmente diceſi il primo; per eſſer i lor termini inoggi poco noti, traendo da eſſi la soſtanza, lo descriverò con le mie parole (30). Cominciandoſi adun-

(28) Cap. XLIII.
(29) Lib. III. Cap. II.
(30) Queſta mia descrizione è preſſappoco l' iſteſſa di quella che dà il Borghini nel Discorso dell'

adunque da Levante era una Porta detta Porsanpiero all' imboccatura del Borgo degli Albizzi dov' è il Canto dei Pazzi, e da questa Porta le Mura seguitavano per la Via che conduce a S. Maria in Campo, e seguitando dov' è il Palazzo dei Guadagni e l' Opera, aveano presso all' imboccatura di Via dei Servi una Porticciuola detta dei Bisdomini e quindi tiravano fin alla Via dei Martelli ove era un altra Porticciuola detta degli Spadai o di Balla e seguitando le Mura fin dove è il principio di Borgo S. Lorenzo era quivi la Porta del Duomo, di quì andavano diritto a S. Maria Maggiore, e svoltando dove è il Canto dei Carnesecchi verso S. Michele agli Antinori, e sempre diritto fino alla

---

dell'Origine di Firenze che al mio giudizio è la più intelligibile nei tempi presenti, ed anco la più precisa ed esatta, giacchè quella che ci da Benedetto Varchi nel Lib. IX. della sua Istoria Ediz. di Colonia 1721. pag. 247. non è atta a darci l'idea del giro delle nostre Mura, dopo la restaurazione di Carlo Magno. Io non ho peraltro seguitato il Borghini nei nomi antichi, e meno noti delle Vie e degli edifizi, che ho ridotti alla moderna intelligenza: ed ho riordinata alquanto la sua descrizione medesima e ridottala per quanto è possibile più precisa.

alla Loggia dei Tornaquinci, era ivi una Porta all' imboccatura della Via detta Borgo S. Pancrazio e poi seguitavano dirittamente verso Santa Trinita e quì facevano gomito, e avevano una Porticciuola che lasciava fuori il Borgo di Parione, e si diceva Porta Rossa (31) corrispondendo alla Via di detto nome, quindi prendevano le Mura presso dov' è il Palazzo dei Buondelmonti già degli Scali fra Terma e 'l Borgo S. Apostolo, (32) e con un certo giro secondando il corso del fiume riuscivano dove son le Case dei Baldovinetti all' imboccatura del Borgo S. Apostolo (33) che riusciva fuori, e di quì andan-

(31) Il Manni nel Tomo II. dei Sigilli ragiona alquanto del sito di questa Porticciuola o Postierla a pag. 60., ma più chiara vedremo su di ciò, probabilmente, la sua opinione quando si stamperà la sua operetta dei circuiti di Firenze.

(32) Che ivi fosse la Porta detta Por Santamaria, si veda il Manni nel luogo citato p. 61.

(33) Chi facesse diligente osservazione sul primitivo giro, e il secondo della Città, che quì descrivo, forse vedrebbe in non pochi luoghi edificato il secondo sui vestigi del primo. I nostri Storici non convengono ed altri vogliono il secondo Cerchio detto il Primo, maggior dell' antecedente, altri l' opposto; il Lami, come si è veduto, è di quest' ultima opinione.

andando verso gli Ufizi e tagliando sopra S. Pietro Scheraggio giungevano dov' è il Palazzo dei Giudici di Ruota, e quì svoltando e giungendo alla Piazza del Grano, e poi fino a S. Firenze ove presso il Borgo dei Greci potè esser la Porticciuola di quei della Pera, vale a dire Peruzzi, e andando verso la Badia, presso la Condotta era la Porticciuola del Garbo, e le Mura mettendo dentro la Badia medesima andavano a ricongiungersi alla Porta S. Piero al Canto dei Pazzi. In questo stato durò Firenze, dopo l'anno 774. incirca fin al 1078.; giacchè avendo i Fiorentini nel 1010., al riferire di Giovanni Villani, disfatta la Città di Fiesole, (34) venne la maggior parte dei Fiesolani ad abitar Firenze, talchè rimanendo angusta a tanta popolazione, fu necessario il fare intorno ad essa un maggior cerchio di steccati, per sicurtà degli abitanti, che non capendo nella Città, avean ripieno i suoi contorni: ma non credendosi poscia sicuri in tal guisa dall' Imperatore Arrigo III. nel 1078. cominciarono quel nuovo cerchio di Mura, che volgar-

(34) Lib. IV. Cap. 7.

garmente dicesi il secondo, ma terzo infatti. Le Mura adunque edificate o restaurate notabilissimamente sotto Carlo Magno, non ebbero in tal guisa che circa 300. anni di vita, dei quali negli ultimi 68. ebbero il cerchio di steccato sopraddetto. Il circuito adunque delle nuove Mura dette il secondo Cerchio; secondo la descrizione che ne lasciò Giovanni Villani, (35) e le notizie che si ritraggono da altri Scrittori, fu il seguente. Cominciandosi da Levante, misero dentro la Chiesa inoggi rovinata di S. Pier Maggiore, collocando le Mura dietro all' Altar maggiore di detta Chiesa, e fecero ivi presso la Porta, e poi andando alquanto verso Tramontana formavano poco discosto un gomito, ed ivi era una Porticciuola detta poi degli Albertinelli, da una Famiglia che avea lì presso la sua abitazione, e probabilmente corrispondeva alla seconda Via, che si trova dopo S. Piero e che va diritta alla Via dell' Orivolo, il cui nome è Via dello Sprone, (36) per la quale le Mura istesse facendo come

(35) Lib. IV. Cap. 7.

(36) Nel nome di questa Strada vien indicato uno Sprone delle Mura Lam: Lez. p. 353.

me ſi è detto, gomito, ſi indirizzavano, e prendendo la Via dei Cresci, e giungendo fino a S. Michel Visdomini e di quì continuando ſino all' imboccatura della Via dei Ginori (37) era ivi la Porta di Borgo S. Lorenzo, e da queſta proseguivano le Mura ſin al Canto dei Nelli, e di quì ſino a Piazza Madonna, ove presso Via della Stipa era una porticciuola detta Porta di Mugnone, (38) e poco più sù un altra che fu poi detta del Baschiera, e credo che fuſſe lì intorno dov' è la Via, che oggi ſi vede appellata *degli Accenni*: e seguendo poscia dirittamente ſin alla Croce al Trebbio, e di quì ſin dove la Via della Spada mette in Via dei Fosſi (39) ivi era la Porta di S. Paolo che lasciava fuori col Borgo la Chiesa, mettendo dentro S. Pancrazio; e seguitando sempre

(37) Che Via dei Ginori ſi chiamaſſe già Borgo S. Lorenzo par che ſi rilevi da un Protocollo di Ser Lando da Pesciola citato dal Baldinucci nella Vita di Calandrino (T. I. pag. 175. Ediz. Fior. del 1767.) in cui ſi dice abitar nel Borgo di S. Lorenzo un figlio di Calandrino, e noi sappiamo d'altronde che Calandrino ſtava al Canto alla Macine.

(38) Lami Lez. pag. XCVIII.

(39) Lami Lez. pag. XCVII.

sempre dirittamente fin dov' è il Ponte alla Carraia, che fu fatto posteriormente, era quivi una Porta dell' istesso nome, e voltando per il Lungarno seguivano le Mura basse, fin al Palazzo dei Giudici di Ruota, ove fu già il Castello Altafronte in sull' Arno, da cui dipartendosi le Mura, e alquanto dalla riva dell' Arno scostandosi, lasciavano al di fuori in sul fiume una Via, nella quale riuscivano due Porticciuole che andavano ad Arno; e giungendo presso dov' è oggi il Palazzo degli Alberti, quivi era una porta (40) appellata la Porta dei Buoi, e poscia di M. Ruggieri da Quona; poi seguivano le Mura verso S. Iacopo trai Fossi (41), e verso la Piazza di Santa Croce eravi una Porticciuola (42) e poi senza altre Porte seguitavano dietro S. Simone e lungo le Stinche, nel muro della qual fabbrica è incluso un pezzo delle mura della Città (43), fin

(40) Varchi Lib. IX. pag. 248.

(41) Allora tornavano le Mura dietro la Chiesa, ed inoggi tornerebbero davanti per esser la Chiesa capovoltata.

(42) Potea corrisponder al Borgo S. Croce che nel nome conserva l' indizio.

(43) Lami Lez. 354.

ſin che andavano a ricongiungerſi dietro S. Pier Maggiore. (44) Al di là del Fiume Arno o ſia del Ponte Vecchio già unico Ponte, vi fu ſin dagli antichi tempi un Sobborgo (45) e Giovanni Villani (46) dice che già l'Oltrarno era diſtinto in tre Borghi; l'uno dei quali era Borgo Pidiglioso, che oggi ſi chiama la Via dei Bardi; un altro il Borgo di Piazza, ed è la Via diritta al Ponte Vecchio che va a S. Felice; il terzo che conserva tuttavia l'antico nome era il Borgo S. Iacopo. Ciascuno di queſti Borghi avea una Porta: la prima era preſſo S. Lucia dei Magnoli, o ſia delle Rovinate, detta Porta a Roma, perchè conduceva a Roma per il cammino di Figline e d'Arezzo: la seconda

---

(44) Il Varchi Lib. IX. pag. 248. sembra che faccia eſiſtere la Porta di quei della Pera, o Peruzza anco in queſto secondo Cerchio: ma s'ella fu dov'è la Piazza del Grano, o all'imboccatura del Borgo dei Greci come sospetta il Borghini (*Disc. sull' origine di Firenze nella P. I. pag.* 301.) non so come poſſa aver luogo in queſto secondo Cerchio, che ſi discoſta dalla Piazza del Grano e mette dentro il Borgo dei Greci.

(45) Lami Lez. pag. 6. 191.

(46) Lib. IV. Cap. 7.

conda era dov' è oggi la Piazza di S. Felice, ed io credo che si appellasse Porta a Piazza, nome con cui fu ed è anco appellata la più moderna Porta di S. Piero in Gattolino; la terza era dove nel Borgo S. Iacopo son le Case dei Frescobaldi, e si sarà appellata la Porta di S. Iacopo. Questi Borghi quantunque avessero le Porte non si consideravano, come l' istesso lor nome addita, della Città, ed erano privi di Mura, servendo per riparo le Case in essi fabbricate. Ma nel rifarsi il Cerchio detto Secondo per la venuta d' Arrigo III. fu circondato anco l' Oltrarno di Mura ed aggiunsero alla Città questi Borghi. Il Villani (47) non ci descrive con tanta esattezza il sito delle antiche Mura d' Oltrarno, con quanta ci da relazione di quello delle Mura di quà dal Fiume; e Benedetto Varchi nella sua Istoria (48) volle servilmente seguitarlo, per liberarsi, credo io, dalla molestia di far diligente ricerca da se stesso; la quale men difficile, per avventura, nei suoi tempi esser dovea, esistendo allora molti più ve-

stigi

(47) Lib. IV. Cap. 7.
(48) Lib. IX. pag. 248.

ſtigi e indizi di quelle, o non eſſendo almeno tutti quelli che oggi vi sono, nelle poſteriori fabbriche sì travisati e confuſi. Per diffalta di notizie più precise, io descriverò le Mura d' Oltrarno nel modo seguente. Fuor della Porta dei Buoi, o di Meſs. Ruggieri da Quona, che tornava secondo il Varchi (49) preſſo dove è oggi il Palazzo degli Alberti, era una Via sulla riva dell'Arno ove facevaſi il Mercato dei Buoi, e dalla parte oppoſta, non vi eſſendo allora il Ponte a Rubaconte; non molto lunge S. Lucia dei Magnoli ma ſopra ad eſſa, cominciavano le mura, e tagliando la via dei Bardi salivano la Coſta ſotto S. Giorgio (50) e girando dietro a S. Felicita (51) e dov' è il Real Giardino di Boboli, e paſſando dove son oggi le Caſe in faccia a S. Felice, credo

 che

(49) Lib. IX. pag. 248.

(50) Il Manni in una *Lettera Responſiva ad uno amico* sopra certi Cadaveri trovati in Boboli ſtampata nel 1774., pag. 6. dubita che S. Giorgio foſſe più alto di quel che è inoggi il Monaſtero dello Spirito Santo.

(51) Nel 1254. il Comune di Firenze vende alle Monache di S. Felicita la muraglia vecchia della Città come ſi ha dal Manni nel luogo citato pag. 8.

che veniſſero lungo la Chiesa preſente, e andando sempre dirittamente ſin alla via dei Serragli in eſſa voltaſſero; reſtando tuttavia un indizio di ciò nel Borgo Stella, e che aveſſero il suo termine alla Piazza dei Soderini, e dov'è oggi il principio del Ponte alla Carraia, nella riva oppoſta a quella, dove fu già di tal nome la Porta. E tanto baſti aver detto delle varie grandezze che ebbe la Città noſtra; riserbandomi a parlare del terzo cerchio, che meglio sarebbe dirlo quarto; ove le mura preſenti, che lo formano prenderò opportunamente ad illuſtrare.

CAPI-

CAPITOLO IIII.

Dei Governi della Città di Firenze.

DOpo aver parlato dei vari Circuiti che ebbe in diversi tempi la nostra Città di Firenze; io stimo ben fatto il dare un idea delle vicende dei suoi Governi nel corso di circa a 3230 anni, giacchè tanti, e forse più contar si possono, secondo quel che io dissi di sopra a pag. 12., dalla sua edificazione sin al tempo presente. Per rifarmi dai tempi remotissimi, nei quali vennero la prima volta in questa nostra terra abitanti, io ravviso in essi tanta oscurità e confusione, e per ragione del molto silenzio dell' antichità circa le nostre cose; originato per avventura in gran parte dalla perdita di non pochi vetusti Scrittori, o per il poco buon ordine e connessione, per non dire incoerenza, che si trova in quelli, che sino a noi prevenuti, hanno dell' Etrusche antichità favellato. Che se questa oscurità e confusione si può dire a tutte le Città di Toscana comune, certo che gran parte

della prima tiene la Città di Firenze nei suoi antichi tempi, comecchè il descrivere la sua Istoria forse appartenne a quelli Scrittori che sono da molti secoli onninamente periti. So che a taluno sembrerà non esser poco il poter con argomenti plausibili stabilire la sua Etrusca origine: dimanierachè possa dirsi, che essendo ella negli Etruschi tempi fondata e governata dai Re di quella nazione, ella venga compresa tacitamente in quello, che dei Re dell' Etruria, dei loro governi e leggi, e finalmente dei costumi degli Etruschi, hanno con immensa fatica gli studiosi ripescato negli antichi autori, e con i propri raziocini e congetture ampliato, che a dir il vero, a nostri giorni non è poco. Ma sia con lor buona pace; una tal generica notizia che può bastare ad uno che voglia generalmente descrivere la Civile e Politica Istoria di tutta l'Etrusca nazione, non è sufficiente per chi d' una sola Città a parlare intraprende. In fatti chiunque rifletter voglia che i Regni sebbene nei primi tempi potettero nascere, dirò così, ad un tratto, stante l' ampiezza della Terra e lo scarso numero degli Uomini, ma non potettero nascer grandi, se la loro grandezza dall' estensione

del

del Paese desumer non si voglia piuttostochè dalla popolazione; sarà persuaso, che molti luoghi antichissimamente abitati, quantunque si sappia, essere stati porzione d'un qualche Regno, anco riguardo al governo, tuttochè d'altro speciale non esista negli Scrittori notizia; sarà persuaso dico, che si possa congetturare non debbano comprendersi in tutti i tempi nella generale Istoria del Regno. E per venire al mio proposito, quantunque si tenga un Giano primo Re degli Etruschi come può vedersi presso Tommaso Dempstero nella sua Opera dell'Etruria Regale (1) ove egli provò con l'autorità di molti Autori (2) che egli regnasse il primo in Italia, e tanto presto vi regnasse che alcuni non han dubitato d'asserire esser egli l'istesso che Noè: (3) tuttavolta io non posso persuadermi che poco dopo la dispersione delle genti, potesse condurre in queste parti sì numerosa Colonia da occu-

(1) Tom. I. Lib. II. Cap. III.

(2) Chi volesse saper quali son questi Autori può vedere il luogo citato.

(3) Così pretende l'Autore del Teatro Genealogico a cui s'oppone il Dempstero nel luogo citato.

pare l' Etruria tutta, anzi tutta l' Italia, e farsene assoluto Padrone. Più ragionevole sarà piuttosto il credere che se egli fu Re di tutta Italia, ciò essere potè, perchè essendovi gran penuria d' abitanti, il vuoto Paese non potea contrastargli una tal pretensione, e il simile dicasi di alcuni suoi Successori, i quali certo dovettero avere un bel regnare in una vasta estensione di Paese con pochi Sudditi su cui esercitare il loro dominio. Coll' aumentarsi però la popolazione, o si voglia naturalmente per mezzo della moltiplicazione, o per mezzo delle Colonie che nell' Etruria vennero; dovettero le cose cangiare aspetto. Gli aderenti al Regno primiero di Giano trovatisi nella necessità di abbandonare le prime sedi, stante l' angustia del luogo, si saranno dispersi in tutta l' Italia, ed avranno fondato delle Città per ricoverarsi. Il simile avranno fatto le Colonie straniere, e quelle Città saranno state dai loro fondatori rette, i quali nell' edificarle venivano ad acquistare in esse un diritto di maggioranza. Nè ebbe luogo probabilmente in quei primi tempi la gelosia, poichè questa nacque a mio credere non dal dispergersi gli Uomini, e cercar vuoti Paesi ove fabbricarsi abitazio-

ni;

ni; ma dappoichè cresciute le abitazioni medesime, ed aumentatisi gli Uomini, per la necessità di dovers dilatare vennero insensibilmente a ricongiungersi, e si cominciò a vedere che mancando ogni dì più la terra agli abitanti, conveniva tener più cara la sua porzione, e con maggior cura conservarla e difenderla. L'avvicinamento di queste popolazioni tra di loro, fecero nascere l'invidia, le contese, le vicendevoli molestie, e quindi le guerre, e il genio di conquistare e farsi un nome per questo mezzo. Così terminò quella tanto decantata età dell'oro, che quantunque tra le poetiche favole soglia riporsi, ella non manca d'avere il suo fondamento nel Regno di Giano e di Saturno nei tempi dei quali Re per le ragioni che abbiamo addotte regnò la tranquillità e la pace. Siccome la popolazione della Toscana crebbe più che altro, a dismisura per la venuta delle diverse Colonie che poi tutte insieme formarono l'Etrusca nazione, così alla venuta di queste moltiplicando le guerre e le usurpazioni, saranno scemati per avventura i Principi, e ridotte all'obbedienza di un solo molte Città, ciascuna delle quali avea prima riconosciuto un Superiore speciale. Nè da

queſte premeſſe alcuno argomenti eſſere in me un soverchio e smoderato affetto verso la Patria; quaſi io pretenda con ragionare piuttoſto sottile che a verità conforme, di provare, che ſiccome la Città di Firenze è da molti secoli Capo della Toscana, così ella foſſe nella sua origine dal proprio Principe governata, ed in certa guisa Capitale riguardo alle circonvicine Campagne che in ogni tempo nel suo territorio creder ſi debbono a buona equità comprese, in qualunque senso la parola territorio prender ſi voglia. Chi argomentaſſe in tal guisa oltre che ei dimoſtrerebbe non aver fatto alcuno ſtudio sull' antichità, farebbe torto alla ragione ſteſſa, che insegna naturalmente quello, che io, non alla sola Firenze ma all' altre Città ancora intendo d' attribuire. Ma perchè giovano moltiſſimo gli esempi a persuader coloro i quali ſi dimoſtrano alle ragioni poco arrendevoli, così io non lascerò di recarne tali che ſien per togliere in queſto ogni dubbio. E poichè d' antichiſſime cose ſi tratta, vale a dire di quelle Città che non molto dopo la dispersione dell' Uman genere, ſi presumono ragionevolmente edificate; io non credo che ſi poſſa aver miglior ricorso che alla

Storia

Storia di Mosè, non solo per la veracità indubitata di quel Libro, ma per la sua antichità medesima, che supera quella d'ogni altro Scrittore. Noi troviamo adunque nella Genesi (4) che la Pentapoli così detta per esser composta di cinque Città, e nota per l'esemplare gastigo con cui punì Iddio le sue infami sceleratezze avea in ciascheduna Città uno special Re, vale a dire Bara di Sodoma, Bersa di Gomorra, Sennaab di Adama, Semeber di Seboin e quello di Bala o sia di Segor di cui non vien indicato il nome. E quantunque alcuni Spositori (5) sien d'opinione che in quel

(4) Cap. XIV. v. 2. e seg.

(5) Il Sacy in questo luogo (*T. I. pag.* 206. *Ediz. di Genova del* 1787. *trad.*) è di parere che i Cinque Re non si debbano prendere strettamente per Re ma per Governatori, e ne da per ragione che così venendo spesso nominati nella Bibbia i Governatori di Provincia, per tali si debbon prender questi non essendo dic' egli „ *verisimile che Re sì grandi, quali erano quei dei Persi, e degli Assiri, sieno con tutte le lor forze venuti alle mani contro i Signori di cinque piccole Città* „ Io con buona pace di questo dotto Spositore dico, che non so comprendere, come non convenendo che quattro gran Monarchi si opponghino con tutte le loro forze

quel luogo non s'intendano propriamente
Re

forze a cinque piccoli Re, convenga che in tal guisa s' oppongano a cinque Governatori da uno di essi già dipendenti. A me certo sembra di rilevare dal contesto che questi cinque Re quantunque potessero esser più deboli, non furono meno Principi dei loro avversari. Nel vers. 4. si dice che 12. anni servirono a Chodorlahomor Re degli Elamiti e questo vuol dire che gli furon tributari come spiega l' istesso autore a pag. 208. Nel vers. 9. ponendosi a confronto i cinque Re della Pentapoli con gli altri quattro, si dice che combatterono quattro Re contro cinque, onde fin quì si hanno cinque Re tributari. Il medesimo Sacy pag. 208. esaminando se Abramo potè giustamente combattere i quattro Re (giacchè forse per error di stampa è corso *cinque*) dice chiaramente che i Principi della Pentapoli ebbero ragione di sottrarsi dalla soggezione di Chodorlahomor, perchè ingiusta, e con ciò viene a confessare che col ribellarsi non intesero se non se di ricuperare l' antica indipendenza. Quanto all' essere usciti con tutte le loro forze, io osservo che non sarà stato superfluo, nè meno ci sarà voluto nell' atto di assoggettargli. Imperocchè non si dee presumere, che quei 4. Re fossero molto superiori di forze ai 5. giacchè 318. Uomini di Abramo uniti a questi bastarono per fugargli. I quattro Re che ai cinque si opposero furono Amraphel Re di Sennaar, Arioch Re di Ponto, Chodorlahomor Re degli Elamiti, è Tadal Re delle Genti. Quanto al Re di Sennaar e degli
Elamiti

Re ma Governatori, io lasciando la questione del nome, giacchè non si può pretendere che in quelli antichissimi tempi per Re, Governatore, o altro titolo di superiorità intendessero quello appunto che oggi intendiamo nè più nè meno; ravviso in essi quattro Principi distinti fra di loro sebben confederati e per qualche tempo d' un' altro Principe tributari, non già Ministri. Nel luogo istesso è fatta menzione di Melchisedech Re di Salem (6) che poi fu detta Gerusalemme, e Flavio Giuseppe (7) ne fa appunto Melchisedech Fondatore. Che l' essere di Fondatore portasse per conseguenza alla superiorità, comunque ella fosse, riguardo agli altri, non se ne può dubitare, giacchè nell' istesso adunar gente e ridurle in un determinato

to

Elamiti che regnarono nell' Assiria e nella Persia, probabilmente non tennero che picciol tratto di quei Paesi. Quel di Ponto, come si può vedere presso il medesimo Sacy nel luogo citato pag. 206., fu probabilmente Re d' una sola Città; e quel delle Genti non avea per avventura altro Impero che sopra un numero di gente vaga, non trovandosi determinata la loro Stazione.

(6) Genes. Cap. XIV. v. 18.

(7) Sacy nel luogo cit. pag. 208.

to circuito di muraglie si ravvisa l'esser di Condottiere, di Principe, di Capo del Popolo. Quindi non dobbiamo maravigliarci, se troviamo negli antichissimi tempi in una Provincia di cinque Città, altrettanti Regi; e nel vedergli un tempo soggiogati riconoscer dobbiamo il modo con cui si formarono le grandi Monarchie, vale a dire, con le conquiste di molti Principati, la di cui picciolezza stessa, e la poca concordia coi vicini fu cagione della loro rovina, e dell'ingrandimento di un sol Principato, che più accorto, o fortunato nelle prime intraprese, o per altra ragione più forte, venne appoco appoco ad assorbirgli tutti. E per farne l'applicazione al Regno degli Etruschi, io non dubito punto che egli in simil guisa venisse ad ingrandirsi, nè posso persuadermi che tutti i Re i quali fin dal principio nell'Etruria regnarono, questo tratto di Paese intieramente signoreggiassero. Se coloro i quali delle cose Etrusche hanno trattato avessero posto il loro studio piuttostochè nell'ammassare tanta indigesta erudizione, nello schiarimento dell'oscurissima e confusissima cronologia di quella nazione, sarebbero state più utili le loro fatiche, e si sarebbero trovati più di rado in contradi-

tradizione, in cui necessario è quasi il cadere, allorchè poco ordinatamente le materie si trattano; e se noi avessimo qualche plausibile Cronologia dei Re Etruschi potremmo a sorte con qualche verisimiglianza parlare del primiero stato delle antiche Città di Toscana (8). Tommaso Dempstero, che tanti materiali ha adunati per l'Istoria degl' Etruschi, parlando della durata del loro Regno (9) fino a 2500. anni la fa giungere, ma con errore sì manifesto che è affatto intollerabile. Infatti quando volessimo anco fissare il principio del Regno di Giano subito dopo la dispersione dell' Uman genere vale a dire negli anni 1708. del Mondo, come a pag. 7. abbiamo veduto, questi aggiunti alla durata del Regno vengono ad essere gli anni del Mondo 4208., del Periodo Giuliano 4918., e dell' Era Cristiana 205. il che

(8) Gli Autori Inglesi della Storia Universale (*nel T. XXXVIII. Ediz. Fior. Istoria degli Etruschi*) riportano a pag. 204. il Catalogo dei Re dell' Etruria, ma scoraggiti dalla malagevolezza dell' impresa confessano ingenuamente di non potere addossarsi il carico di determinar l' Età in cui vissero, quanto regnarono, e su quali Territori.

(9) De Etruria Regali Lib. II. Cap. I.

che è affatto affurdo. Ma vie più affurda e mostruosa conseguenza deriva da quel che egli dice più sotto (10) ove tiene per probabile l'opinione di Raffaello Volterrano, che pone il Regno di Giano negli anni 3880. del Mondo, perchè aggiunti a questi gli anni della pretesa durata si giunge ai secoli futuri. Nè minore incoerenza apparisce qualora si rifletta che il medesimo Dempstero (11) pone il regno di Giano subito dopo il Diluvio vale a dire circa l'anno 1307. del Mondo, perchè sebbene in questa maniera coi pretesi 2500. anni di Regno Etrusco, si giunga a un tempo più plausibile, vale a dire agli anni 197. avanti Cristo, ciò nonostante egli è certo che prima di quel tempo era terminato il Regno degli Etruschi (12); nè si può ammettere un Regno in queste parti prima della dispersione degli Uomini, per tralasciare la repugnanza con l'opinione del Volterrano, che egli stesso, sembra

(10) Lib. II. Cap. VIII.
(11) Lib. II. Cap. III.
(12) Il fine del Regno degli Etruschi si pone l'anno 471. di Roma che verrebbe ad essere il 4431. del Periodo Giuliano o sia l'anno 3721. del Mondo e 283. avanti Cristo.

sembra in altro luogo, come si è detto, approvare (13). Non potendo adunque ritrarre alcuna utilità dalla Cronologia di questo Scrittore, e volendo pur dir qualche cosa su questo sì trascurato punto del primiero stato delle antichissime Città di Toscana, per eccitare se non altro gli studiosi a far più diligenti e serie ricerche, mi converrà seguitare una ipotesi diversa da quella sopra cui si è aggirato fin quì il mio ragionare. Nello sforzarmi di dimostrare che le Città di Toscana antichissime non hanno avuto un sol destino, nè sono state soggette dalla loro edificazione fino al fine del Regno degli Etruschi, ad un istesso Principato o Governo, ho supposto che antichissimo sia il Regno di Giano in queste parti, e moderando l'opinione di chi lo vuole Re degli Etruschi subito dopo il diluvio, ho inteso che si potesse fissare il principio del suo regno poco dopo la dispersione degli Uomini. Quindi ho fatto vedere con naturali ragioni, e con esempli, che il suo dominio non potea esser sul principio molto esteso, e che le Città fondate tratto tratto nella

(13) Lib. II. Cap. VIII.

nella Toscana furono probabilmente rette, qualunque fusse il modo del Governo, dai loro Fondatori. Nell'esporre che io farò un altra ipotesi sul cominciamento del Regno di Giano, farò vedere egualmente che le Città antichissime Etrusche non furono tutte sempre al Governo degli Etruschi Re soggette, ma per diversa ragione, essendo una buona parte di esse anteriori allo stabilimento di quel Regno. Il dotto Dionisio Petavio (14) è di parere che il principio del Regno di Giano fosse negli anni 1330. avanti Gesù Cristo, che sarebbe l'anno del Periodo Giuliano 3384., e 2674. del Mondo, vale a dire 966. anni dopo la dispersione del genere Umano, dimanierachè ponendosi il fine del regno degli Etruschi nell'anno 471. di Roma, e avanti Cristo 283. che viene ad essere il 4431. del Periodo Giuliano e 3721. del Mondo, sarebbe durato il Regno degli Etruschi 1047. anni incirca. Secondo questi principj, si potrà dir veramente che Giano fosse Indigena o sia d'origine Etrusca, come vuole anche il Demp-

(14) Ration. Temp. T. I. L. I. pag. 41. Ediz. di Parigi del 1652.

Dempſtero, (15) il quale l'afferisce sul fondamento di non trovarſi adorato altrove, quantunque egli venga a diſtruggere queſta opinione allorchè ei lo fa regnare subito dopo il Diluvio, nel qual tempo non che poter eſſervi Indigeni in Toscana non vi furono abitatori, e se egli aveſſe potuto in quei tempi regnarvi non ſi dovrebbe tenere Etrusco di origine, ma foreſtiero. Diminuendoſi il tempo della durata del Regno Etrusco, la più plauſibile serie dei Re Etruschi, se pur mi è lecito appellar serie una poco ordinata nota di nomi eſtratta dagli antichi Scrittori, non reſta sì mutila e tronca quanto parve ad Annio da Viterbo che con falſi nomi soverchiamente volle ampliarla e supplirla, giacchè giungendo i nomi dei Re Etruschi noti (16) circa al numero di 36. toccherebbe a ciascheduno circa a 30. anni

 di

(15) Lib. II Cap. III.

(16) Gli Autori Ingleſi della Storia Universale altre volte citata T. XXVIII. pag. 204. danno il Catalogo dei Re Etruſchi menzionati dagli Antichi, nel quale come ho avvertito a pag. 58. tralasciano l'Arimno di Pausania, il quale compisce il numero di 36. compresa Cameses Moglie di Giano.

di regno, il che sarà a dir vero troppo, e dovrà credersi certamente in quel novero mancanza, ma non già tale, quale Annio sel figurò, (17) le di cui imposture anco per questa via restano semprepiù svergognate. L'età dell'oro che nella prima Ipotesi alla semplice vita, e alle circostanze dei primi tempi ho attribuita, dovendola ora fissare in tempi assai posteriori sarà necessario ad altre cause attribuirla; come sarebbe alla prudenza, alla giustizia, alla scienza di quei primi regnanti. Secondo questi principi adunque dal 1708. del Mondo in cui si pone la dispersione dell' Uman genere al 2674. che si da per principio del regno di Giano che è uno spazio di 966. anni non vi fu nell' Etruria Monarchia, quantunque ella fosse assai per tempo abitata, ed in quello spazio di tempo vi si fondasse probabilmente almeno la maggior parte delle Etrusche Città che esistono tuttavia, o sono affatto distrutte; e che perciò dovettero essere prima del Regno di Giano ad altra specie di governo o di Principe soggette.
Per

(17) I falsi Re di Annio posson vedersi nel Dempstero Lib. II. Cap. VIII.

Per non ſtare a riportare quello che è ſtato opinato da tanti riguardo ai Popoli, che primi quà vennero, e alle poſteriori Colonie che edificarono Città in Toscana probabilmente avanti il Regno di Giano; reſtringendomi alla sola Firenze richiamerò quello che ho detto a pag. 12. e 13., vale a dire che ella potè eſſere edificata dai Lidi antichiſſimi in Toscana, prima dell' anno 2564. del Mondo. Ciò poſto ne viene per conseguenza, che per alcun secolo s' ignori il Governo della Città noſtra (egualmente che quello delle altre prima dell' Etrusco Regno edificate) vale a dire il suo primiero ed antico. Imperocchè, se come han fatto vedere alcuni moderni eruditi, (18) l' Etruria era abitata 400. anni dopo il Diluvio vale a dire subito dalla diſperſione del genere umano, fiſſata da me all' anno 1708. del Mondo, e l' opportunità del ſito di Firenze persuade che ella foſſe delle prime Città edificate in Toscana, ponendo il suo principio anco tre secoli dopo queſta popolazione d' Etruria vale a dire nel 2008. fin al 2674. prin-

 cipio

(18) Gli Autori Ingleſi dalla Storia Universale T. XVIII pag. 116

cipio del Regno di Giano, vi è uno spazio di 666. anni che si può considerare sei secoli, nei quali soggiacque la Città nostra, esistendo, a qualche forma di Governo, diverso da quello degli Etruschi Monarchi, non essendo peranco fondata da Giano quella Monarchia. Fingendo adunque il principio di Firenze negli anni 2008. del Mondo sarebbero gli anni dalla sua fondazione fino a noi circa 3784. e però a 554. anni si estenderebbe quel di più del 3230. a principio indicato (19). Secondo questo principio quasi 38. secoli (20) conterebbe Firenze e per tanti appunto dovremo scorrere nell'esaminare le vicende dei suoi governi. Ma poiche nei tempi dell'Era Cristiana sarebbe poco comodo, per avventura, il computar gli anni

(19) Io fingo un determinato anno della fondazione di Firenze per servire alla chiarezza del Metodo, non perchè intendi che egli non possa variare notabilissimamente. L'aver detto sopra a pag. 75. che probabilmente fin dopo il 2564. non fu circondata di mura non repugna a questo, giacchè le mura fondandosi dopo la considerabil moltiplicazione degli edifizi, e per sicurtà; considerati i tempi, non sarà fuor di ragione il crederla alquanti secoli dopo la sua fondazione circondata.

(20) Meno anni 84.

ni dalla Creazion del Mondo; o servirsi del Periodo Giuliano, e volendo io per maggior chiarezza d'un sol computo far uso, ridotto l'anno 2008. del Monodo, che si pone per principio di Firenze, dico che la nostra Città ebbe principio 1996. anni avanti l'era Cristiana. Qual fosse il suo governo da quest'anno fino al 1440. avanti l'era Cristiana, dopo il qual tempo dai Fenici, e Cananei (21) fu occupata, non si può con verità determinare. Chi volesse internarsi nei costumi di quelle nazioni, che quà venendo le prime, edificarono molte Città di Toscana, potrebbe per avventura darci una qualche verisimile idea del suo primo antichissimo governo; mentre io son di parere che la Città nostra, (22) nella guisa stessa che di moltissime vetuste Città si può ad evidenza mostrare, dal più abile dei suoi Fondatori e sotto la condotta del quale si posero quelli, che prima in questo luogo

 abita-

(21) Lam. Lez. pag. 10.

(22) Intendo seguendo l' Ipotesi della sua esistenza, giacchè trattandosi di questi tempi non si può cosa alcuna con certo fondamento asserire e solo posson farsi delle più o meno plausibili congetture.

abitarono, ella fosse retta e governata, egli fosse il suo Principe il suo Legislatore, e che ad esso altri dell'istessa autorità rivestiti succedessero. Ne osta il dire, che Giano fu il primo che introdusse la Monarchia in Toscana, perchè si deve intendere di quella Universale sopraintendenza alla Toscana, non già di qualunque Principato, perchè la Toscana non poteva prima di lui esser priva di Principi, e le ragioni che abbiamo di sopra addotte persuadono che esser vi dovessero in considerabil numero, perchè sebbene non fosse tanta la popolazione qual fu dappoi che vennero le altre Colonie, e che alcune Città potessero esser appena quanto uno dei più piccioli odierni Borghi, e piuttosto una famiglia, che un Corpo di Cittadini sembrassero, non doveano esser prive di chi le dirigesse qualunque fosse il modo, e questi piccioli Corpi doveano avere altrettanti Capi, prima che il genio e l'opportunità di conquistare, e di ridurre molti popoli sotto il dominio di un solo Principe nascesse. Tanto basti aver detto fin all'anno 1440. avanti Cristo dopo il qual tempo, venendo come si è detto i Fenici e Cananei aumentossi oltremodo la popolazione di Firenze, ed

aumen-

aumentandosi la popolazione probabilmente fu la sua estensione dilatata, datagli miglior forma, munita e ridotta in stato da potersi difendere. Nell'istesso tempo si potrebbe sospettare che ella variasse governo, o almeno Padroni, essendo cacciati gli antichi dal maggiore numero sopravvenuto, o piuttosto ridotti alla condizione di sudditi; e forse andando altrimenti la bisogna, si unirono amichevolmente i nuovi abitanti agli antichi, e gli istruirono nelle loro arti, riti, e costumi, rendendogli più culti e scienziati. Qualunque fosse adunque il governo dopo quel tempo, della Città nostra, che forse non variò gran fatto per la venuta di queste nazioni, nè per quella delle posteriori Colonie, io credo che la Città di Firenze con i propri Principi, o superiori, nulla curandomi ora d'indovinare qual modo tenessero nel governo, o come si reggesse, fin alla fondazione della generale Etrusca Monarchia. In qual maniera nascesse questo Regno di Giano, giacchè è costante opinione che egli il primo sovra l'Italia regnasse, per quanto sia stato scritto fin ora su questo proposito dagl' antichi e dai moderni, io credo che resti tuttavia facoltà d' opinare, giacchè tutto è confuso ed intralciato in

guisa, che nulla si può ritrarre di certo ed evidente. Ciò che si racconta della felicità dei tempi del suo regno, mi persuade a credere che volontariamente i popoli Etruschi se gli assoggettassero, e che dal Gianicolo ove prima pose sua sede, a tutta l'Etruria quindi presedesse. Videro probabilmente allora i Capi delle Città Toscane che tanti piccoli governi, o Principati separati l'uno dall'altro non poteano lungamente conservarsi, e avuto riguardo alle ottime qualità di Giano, ed alla prudenza con cui dava leggi, e faceva fiorire le arti frai suoi, avran fatto lega appoco appoco con esso, sottomettendosi al suo savio governo, ed egli sarà in tal guisa divenuto Capo di tutta la Toscana, che così potè venire in breve ad esso soggetta. Se fu adunque questa soggezione volontaria, non dee recar maraviglia che con alcune condizioni e patti a lui si dessero, e se i Re Etruschi non dispotici, ma in certa guisa Re protettori si ravvisino, e piuttosto che unici Principi della Toscana, primi in un numero di Principi compariscano. In conferma di ciò io riporterò il seguente squarcio di una moderna Istoria degli E-
tru-

truschi „ (23) L' *Etruria* era divisa in dodici Tribù (24) o Cantoni, che nel linguaggio Toscano diceansi Lucumonie. Ciascuna di queste era governata dal suo proprio Principe o Lucumone e sopra tutti presiedeva un Re (25). Ciascun Principe o Lucumone si prendea l' amministrazione degli affari nella sua propria Provincia, e distribuiva la Giustizia ai suoi sudditi. Il Re o principale Potentato veniva consultato in tutte le occasioni

---

(23) Istoria Universale citata sopra nella nota 18. nel luogo stesso pag. 75.

(24) Dion. Halicar. antiquit. Rom. Lib. VI. Lib. VIII. Liv. lib. IV. V. VII. &c. Serv. nell' Eneid. Lìb. VII. in principio.

(25) Gli autori di quella Storia fanno qui la seguente nota. „ Sembra che il Re o il Lucumone, che presedea, fosse eletto dalle dodici Tribù Etrusche, o almeno dai Principi, che le governavano, e questo principalmente in tempo di guerra, allora quando egli era creato Generale di tutte le forze *Etrusche*. Su tale supposizione adunque deve essere incontrastabile la nostra etimologia della parola *Lucum*. Gli Scrittori *Greci e Latini* chiamano alcune volte Re gl' inferiori Lucumoni; ma di ciò non è da farne maraviglia, dappoichè essi godeano di una specie di regio potere ne' loro respettivi territori ec. „

ſioni eſtraordinarie, ed in qualſivoglia premurosa emergenza convocava la generale Dieta delle dodici Nazioni. Queſta dieta o aſſemblea ſi tenea nel Tempio di Voltumna (26) ove ſi prendeano gli espedienti, e concertavanſi i mezzi, onde far guerra ai loro vicini, oppure conchiudere una pace coi medeſimi. Che il potere di ciascun Lucumone foſſe riſtretto, e limitato, ſi deve naturalmente supporre (27); ma per contrario sembra che i Re Etruschi foſſero inveſtiti di una specie di autorità aſſoluta giuſta la prima forma Orientale di governo. Concioſſiachè gli *Etruschi* foſſero una nazione molto bellicoſa, e parlaſſero sul principio un linguaggio non molto diſſimile dall' *Ebraico*, o Fenicio, la parola *Lucumo* potè per avventura dinotare *un guerriero*, o *capitano*. La

(26) Liv. Lib. IV.

(27) Se i Lucumoni vengono ragionevolmente appellati Re come ſi è veduto qui sopra nella nota 25, e ciò vien fatto da Dioniſio Alicarnaſſeo, Servio, Plutarco, Solino, Plinio ec. come ſi può vedere nella medeſima Storia pag 75. not. 3. non ſi dee credere la lor poteſtà anco tanto riſtretta: nè quella del principale Re tanto illimitata.

La voce Ebraica *Luchem* ovvero *Luchem* ebbe senza dubbio alcuno una tale significazione. „ ed altrove (28) parlandosi delle istesse Lucumonie „ L' Etruria era divisa in dodici Stati, o *Dinastie*, ciascuna delle quali avea la sua propria Metropoli (29) Queste erano (30) *Volsinii*, *Clamers* o *Clusium* (31) *Cortona* (32) *Perusia* (33) *Arretium* (34) *Falenii* (35) *Tarquinii* (36) *Volaterrae* (37), *Rusellae* (38) *Ve-*

(28) Nel Tomo XXVIII. istesso pag. 33

(29) *Dion. Halicarn. antiq. Rom. lib. VI. e VIII.*, Livio *lib. IV. o VII. &c.* Silvio *nell' XI. Eneide a principio*.

(30) Detta poi *Bolsena*, Dion. Alicarn. Liv. Strab. Plut. Servio Cluverio *Italia antiq.* lib. II. cap. I. pag. 453.

(31) Detta poi *Chiusi*.

(32) Così anco al presente appellata.

(33) Perugia.

(34) Arezzo.

(35) Si crede forse nel luogo ove è adesso *Città Castellana* vedi *Istor. Univ. luogo citato* pag. 42.

(36) Forse un miglio presso a Corneto ivi pag. 43.

(37) Volterra.

(38) Roselle affatto distrutta Dempster. lib. IV. cap. 65.

Vetulonii, o *Vetulonium* (39), *Caere*, (40) e *Veii* (41) alle quali alcuni aggiunsero *Luna* (42) *Faesulae* (43) e *Populonium* (44). Ciascuno degli Stati *Toſcani*, o ſieno Tribù, era governato dal suo proprio Principe, chiamato nel linguaggio Etruſco *Lucumo* e ricevea la sua denominazione dalla Città Capitale. „ Secondo queſti Scrittori adunque dodici sole Locumonie o Regni (45) soggiacevano al primo Lucumone o Re di Toscana, e perciò molte antichiſſime e nobiliſſime Cit-

(39) Pretendono alcuni che foſſe dov' è Orbetello, altri nel luogo che porta il nome di *Vetulia*. Il Dempſtero (*Lib. IV. cap. XIII.*) non vuol decidere.

(40) Detta anco Agilla come ſi ha dal Dempſtero lib. IV. Cap. XVI. reſta indizio nell' *Aquae Caeretanae*.

(41) Presso dov' è oggi *Scrofane* secondo il Cluverio Iſt. Univ. citata pag, 47.

(32) Reſta il suo nome nella Lunigiana.

(43) Fiesole.

(44) Le sue rovine ſi poſſono oſſervare circa tre miglia dall' Occidente di Piombino *Iſt. Univ. citata* pag. 52.

(45) Servio nel II. dell' Eneide *Propter duodecim populos Tuſciae duodecim enim Lucumones, qui REGES sunt lingua Tuscorum habebant.*

Città di Toscana sarebbero ſtate sotto il Regno Etrusco soggette ad un Principe in altra Città dimorante, che è quanto dire non furon capitali, o ſia decorate dal Trono. Per quanto abbia fondamento queſta opinione in alcuni antichi Scrittori, eſſendovene altri di diverso parere, ella non è tale da abbracciarſi ciecamente. Tommaso Dempſtero (46) esamina le diverse opinioni degli Scrittori sul maggiore o minor numero delle Etrusche Lucumonie, e si ſtudia di conciliarle, ma io non voglio giudicare s' ei dia nel segno, e se quel paſſo di Plutarco che egli adduce debba prenderſi in quel senso in cui lo prende, lasciando tutto ciò al savio discernimento degli Eruditi. Ma per non tralasciar cosa, che poſſa in qualchè maniera ridondare in gloria di Firenze, io rifletterò che qualunque foſſe il numero delle Etrusche Lucumonie dal sei al diciotto che son gli eſtremi, se Firenze era già una conſiderabil Città com'è probabile nello ſtabilimento dell' Etrusca Monarchia, e per la ſituazione felice, e per le arti e scienze dai Fenici introdottevi,

co-

(46) Lib. IV. Cap. VIII.

cospicua, non credo che perder possa alcun pregio in comparazione delle altre Città di Toscana. Imperocchè io vado opinando che se al numero maggiore delle Lucumonie debbe appigliarsi, ella vi potè esser compresa in alcun tempo, come osservò l' erudito Paolo Mini (47) dicendo,, Il primo governo della Città di Firenze; è verisimile che fosse come quello di tutte le altre Città Toscane (48) cioè per via di uno di quei capi, che i Toscani chiamarono Lucumoni „ se poi il minor numero tener si debbe per due ragioni potè mancare ad essa tal preminenza; le quali però la fanno maggiormente risaltare; e sono, o il non essersi assoggettata per tempo all' Etrusco Monarca, o la sua antichità medesima. Il Catalogo delle dodici Lucumonie riportato di sopra, si è veduto che esclude Luna, Fiesole, e Populonia, ed il Biondo (49) le include unitamente a Pisa, e toglie Cortona,

Tar-

---

(47) Presso il Lami Lez. pag. 260.

(48) Il Mini attribuisce a ciascuna Città il suo Lucumone.

(49) Presso il Dempst. Lib. IV. Cap. VIII. pag. 40.

Tarquinii, Vetulonia, e *Veii*. Il Dempstero le pone fra le dodici anche egli, e vi unisce Lucca, escludendo Perugia, Arezzo, Volterra, e Roselle, dimanierachè non restano costanti che le sole, *Falerii* Chiusi, Agilla o *Caere*, alle quali, dirò di passaggio, pare che resti libertà agli eruditi di aggiungerne 9. e formare secondo che più loro cape nell'animo un nuovo Catalogo. Il Dempstero (50) dà per ragione dell'avere esclusa Volterra, la sua stessa antichità superiore al tempo in cui furono le dodici Lucumonie edificate. Qual fosse il tempo della loro edificazione non voglio in mezzo alle tante incoerenze degli Scrittori delle cose Etrusche andarlo cercando, solo noterò che il *Tarchon* (51) tenuto per fondatore di quelle dodici Città essendo annoverato frai Monarchi dell' Etruria dovette regnar dopo Giano, perchè fu esso il primo; e se ei le edificò all'oggetto di farle Principali dell'Etruria, non dobbiamo maravigliarci se Volterra non solo, ma altre anti-

(50) Nel luogo citato pag. 41.

(51) Nel luogo citato pag. 41. Lib. II. C. LVII. pag. 228. Storia Univers. citata pag. 204.

antichisſime Città di Toscana anteriori a quel Tempo, quantunque splendidiſſime, non furon di quel numero, dobbiamo bensì maravigliarci che il Dempſtero ed altri includino Fiesole tra le dodici, quando non ſi voglia che quel Re per averla notabilmente beneficata ſi debba chiamare fondatore, il che può verificarſi anco rispetto ad altre. Se Firenze adunque fu edificata dai Lidi vale a dire da alcuni dei primi abitatori dell' Etruria derivanti dal medeſimo ſtipite onde i Lidi discesero, non deve fare specie se tra le dodici non fu conſiderata, perchè forse neppur l'iſteſſa Fiesole tra quelle ebbe luogo, e se pure vi fu annoverata, chi sà, che por sottrarſi dalle moleſtie della numerosa popolazione di Firenze ella non ricorreſſe appunto alla protezione dell' Etrusco Regno, mentre Firenze reſtò per qualche tempo, egualmente che alcune altre, fuori di quella Monarchia? Forse per queſta ragione oscuro ſi rimane nella ſtoria degli Etruschi il suo nome, perchè fuora di eſſa, non vi potè aver luogo, ed in eſſa compreſa probabilmente a forza di armi, in pena della sua contumacia tra quelle di rango inferiore fu computata. Checchesia

ſia di tutte queſte congetture che nulla di certo, e d'evidente ci dimoſtrano, egli è certo che un tempo Firenze al Regno Etrusco soggiacque, e nel tempo che il Regno ebbe fine ella vi era da gran tempo soggetta. In queſto tempo ella fu obbediente alle leggi dell' Etrusca Monarchia; delle quali leggi io non intendo di voler ragionare, ſiccome delle maniere di governare, degli uſi e coſtumi di quella nazione, i quali eſſendoſi da tante penne illuſtrati, e lasciando tuttavia grande incertezza nelle menti dei Lettori, io non farei che accrescerla ponendomi nuovamente a ragionarne (52). Venendo all' anno 283. avanti Criſto, dico, che circa queſto tempo furono gli Etruschi dai Romani soggiogati e la noſtra Firenze cangiò inſieme con altre, Padroni, e per conseguenza Governo. Che ella diventaſſe Municipio dei Romani non se ne può dubitare, e come tale, ella ſi governò dappoi come gli altri Municipi. Che cosa foſſero i Municipi, io lo dirò

(52) Quel che ho detto sopra con le parole degli Storici Inglesi può baſtare per dare un idea della Monarchia Etrusca.

con le parole del dotto Pietro Giannone (53) „ La condizione dei *Municipi*, dice egli, era la più piacevole ed onorata che potesse alcuna Città d' Italia avere, particolarmente quando era ai medesimi conceduto anche il privilegio dei suffragi; nel qual caso, toltone l'ascrizione alle Curie Romane, che era propria dei Cittadini di Roma, i quali in essa dimoravano, i Municipi poco differivano dai Cittadini Romani stessi; ed eran chiamati *Municipes cum suffragio* per distinguergli da coloro ai quali tal privilegio non era conceduto, detti perciò *Municipes sine suffragio*. Era ancora lor permesso creare i Magistrati, e di ritenere le leggi proprie, a differenza dei Coloni che non potevano avere altre leggi, che quelle dei Romani (54). E quindi deriva, che insino ai nostri tempi le leggi particolari d' un luogo, o d' una Città l'appelliamo leggi Municipali; la quale prerogativa, o permettendo, o dissimulando il Principe, veggiamo anche oggi, che

(53) Istoria Civile del Regno di Napoli T. I. ediz. di Nap. del 1770. Lib. I. Cap. I. p. 11.

(54) Sigon. *de antiq. Iur. Ital. Lib.* 2. C. 7.

che molte Città di queste nostre Provincie la ritengono (55),, Veduto quel che intender si debba per Municipio dico che la Città nostra fu in tale stato venduta, per l'avarizia di Silla, l'anno avanti Cristo 89. come a pag. 76. ho accennato, insieme con Spoleto, Terni, e Palestrina al maggiore offerente. Noi abbiamo questa notizia da Lucio Floro il di cui passo veder si può a pag. 15. ove l'ho riportato, e nel quale si legga *Fluentia* o *Florentia* sempre la Città nostra si deve intendere checchè pretendano alcuni, tra i quali il Dempstero (56) che la vuol fatta Città e insieme dedotta Colonia dai Triumviri, seguendo l'opinione del Volterrano, della quale fu parimente il Poliziano ed altri eruditi, giudiziosamente dal Lami confutati (57). Dopo la vendita fatta da Silla della nostra Città di Firenze nell'89. avanti Cristo scorsero 50. anni vale a dire fino all'anno, parimente avanti Cristo, 39. nel quale per testi-

I 2 mo-

(55) Afflict. in *proem. Constit. Regni Vin. Lib. I. Instit. tit.* 1. intende il Giannone le Provincie del Regno di Napoli.

(56) Lib. V. Cap. XVII. pag. 350.

(57) Lezioni pag. 273.

monianza di Frontino fu dedotta Colonia dai Triumviri, il di cui passo essendo per Firenze onorifico, giacchè quell' autore di nessuna altra Colonia parla con tanta esattezza e precisione, piacemi di porre quì sotto gli occhi degli eruditi. Egli è il seguente ,, (58) *Colonia Florentina deducta est a* III. *viris*, *assignata lege Iulia*, *Centurianae in Caesarianae in jugera* CC *per cardines & Decumanos*, *termini rotundi pedales*, *& dictam a se invicem* IICCCC. P. *sunt & medii termini*, *qui dicuntur Epipedonici* L. *longum crassum*, *& distant a se* P. MCC. *ceteri proportionales sunt*, *qui non ad rationem*, *vel recturas limitum pertinent*, *sed ad modum jugerationis custodiendum: & distant a se invicem alius ab alio pedes sexcentos*, *quorum limitum concursus*, *nulla interiecta distantia*, *in utroque laterum territorii concurrunt*, *ut infra monstravi*, *& interscicinos limites servant*, *quos ut veterani pro observatione partium statutos custodiunt*. ,, Qual fosse la condizione delle Colonie e per conseguenza della Città di Firenze dopo questo tempo, udia-

(58) Jul. Frontin. de Colon. Roman.

udiamolo dal prefato Giannone che in tal guisa ne parla. (59) „ Ai Municipi seguivano nell' onore le *Colonie*. Non possono gli Scrittori di ogni età abbaſtanza lodar l' Iſtituto di Romolo, così frequentemente dappoi praticato dai Romani, di mandare nelle Regioni vinte, o vuote novi abitatori, che chiamarono Colonie. Da queſto meraviglioso iſtituto ne derivavano più comodi: alla Città di Roma, la quale oppressa dalla moltitudine dei Cittadini per lo più impotenti e gravoſi, veniva perciò a sgravarsene: ai Cittadini medeſimi, i quali con aſſegnarſi loro in quelle Regioni i campi, venivano ad aver conforto e comodità di vivere: agli ſteſſi popoli soggiogati, perchè erano i loro paeſi più frequentati, i campi meglio coltivati, ed il tutto riducevaſi a più grata forma di vivere, onde acquiſtavan eſſi ancora coſtumi più politici e civili: e per ultimo allo ſteſſo Romano Imperio, poichè oltre all' eſſer cotal ordinamento cagione, che nuove Terre e Città s' edificaſſero, rendeva il Paese

(59) Nel luogo citato pag. 11. e seg.

se vinto al Vincitor più ſicuro, e riempiva di abitatori i luoghi vuoti, e manteneva nelle Regioni gli uomini ben diſtribuiti; di che nasceva, che abitandoſi in una regione più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano all'offese più pronti, e nelle difese più ſicuri, perchè quella Colonia, la quale è poſta da un Principe in Paese nuovamente occupato, è come una rocca ed una guardia a tener gli altri in fede. Per queſte cagioni le Colonie, come quelle che in tutto derivavano dalla Città di Roma, a differenza dei Municipi, (che per se soli ſi soſtenevano, appoggiati ai propri Magiſtrati ed alle proprie leggi) niente di proprio avevano, ma dovevano in tutto seguire le leggi e gli Iſtituti del Popolo Romano. La qual condizione, ancorchè meno libera appariſſe, nulladimeno era più deſiderabile ed eccellente per la Maeſtà e grandezza della Città di Roma di cui queſte Colonie eran piccioli ſimulacri ed immagini. E col sottoporſi alle leggi del Popolo Romano, per la loro eccellenza ed utilità era piuttoſto acquiſtar libertà, che servitù. Oltre che le leggi particolari e proprie dei Municipi,

nicipi, come rapporta A. Gellio (60) eran così oscure e cancellate, che per l' ignoranza delle medesime non potevano nè anche porsi in usanza. Ma l'amministrazione ed il Governo delle Colonie non d'altra guisa era disposto, se non come quello della Città stessa di Roma; imperocchè siccome in Roma eravi il Popolo, ed il Senato, così nelle Colonie la Plebe, ed i Decurioni, costor l' immagine rappresentando del Senato, colei del Popolo. Dai Decurioni ogni anno eleggevansi due o quattro, secondo la grandezza, o picciolezza della Colonia, appellati *Duumviri*, o *Quatuorviri*, che avevan somiglianza coi Consoli Romani. Vi si creava l'Edile, il quale dell'annona, dei pubblici edificj, delle strade, e delle simiglianti cose teneva cura; il Questore, cui davasi in guardia il pubblico Erario; ed altri Magistrati minori a somiglianza di Roma. (61) In breve vivevasi in tutto coi costumi, colle leggi, e cogli istituti dei Romani stessi;

---

(60) A. Gell. *Lib. 16. noct. act. Cap.* 13. *in fin.*

(61) Sigon. *de antiq. Iur. Ital. L.* 2. *C.* 4.

ed ai nuovi abitatori pareva, come se vivessero nella Città stessa di Roma. Augusto fu, che avendo in Italia accresciute ventotto altre Colonie, stabilì che queste non avessero facoltà indipendente di eleggere dal loro Corpo i Magistrati, ma lor concedette solamente, che i Decurioni dassero essi i suffragi di quei Magistrati che volevano, i quali suffragi dovessero mandar chiusi e suggellati in Roma dove doveano crearsi (62),, Che Firenze tra le Colonie della Toscana avesse il primo luogo come quella che meritò di esser Metropoli, sembra omai indubitato non ostante le opposizioni che fanno alcuni, le quali procurerò col dottissimo Lami di ribattere, dopo aver data una idea delle vicende che sofferse l'Italia nel Governo, cominciando da Augusto fino ad Antonino Pio, lo che stimo necessario per intender meglio come si governasse Firenze una delle Città di Toscana. E per proceder con ordine, dirò con le parole di Pietro Giannone; che l'Italia fu (63),, divisa da Ce-

(62) Suet. *Cap.* 46. *in August.* P. Caracc. *de Sacr. Eccl. Neapol. monum. Cap.* 6. *Sect.* 1.
(63) Nel luogo citato pag. 26.

Cesare Augusto in undici Regioni (64) delle quali la I. abbracciava il vecchio e il Nuovo Lazio, e la Campania: la II. i Picentini: la III. i Lucani, i Bruzi, i Salentini, ed i Pugliesi: la IV. i Frentani, i Marrucini, i Peligni, i Marsi, i Vestini, i Sanniti, ed i Sabini: la V. il Piceno: la VI. l' Umbria: la VII. l' Etruria: l' VIII. la Gallia Cispadana: la IX. la Liguria: la X. Venezia, Carni, Iapidia, ed Istria: e la XI. la Gallia Traspadana,,. L' Etruria adunque era la VII. regione d' Italia e fin ai tempi di Adriano ella fu retta immediatamente dai Romani Magistrati (65) senza alcun Pretore o Correttore. Nell' anno 117. di Cristo (66) Adriano divise in altra forma l' Italia vale a dire in XVII. Provincie la qual divisione così dal citato Giannone vien narrata (67) ,,. Siccome prima le sue Regioni non erano più che Undici, così egli poi distinsela in XVII. Provincie (68). L' Isole, come la Sicilia, la

(64) Plin. *Lib.* 3. *Cap.* 6. *Camill. Pellegr. nella Campania disc.* 1. n. 7.

(65) Lami Mon. Eccl. Flor. T. I. p. 2, 18.

(66) Ivi pag. 19.

(67) Nel luogo citato pag. 64.

(68) Panvin. *de Imper. Roman. Lib.* 3. *pag.* 413. Dodvvell. *Differt. Cyprian.* 11. §. 23. Pellegr. *della Campan. Disc.* 1. *n.* 8.

la Corsica, e la Sardegna, che Augusto divise, e separò dall'Italia, annoverandole con l'altre Provincie dell'Imperio Romano, Adriano alle Provincie d'Italia unille. Dilatò i confini della Campagna, poichè quantunque Augusto vi avesse raccolto qualche parte del Sannio, i due Lazi, la Campania, e i Picentini, Adriano vi aggiunse dapoi gli Irpini; tanto che Benevento venne perciò in appresso ad esser chiamata Città della Campagna. (69) Mutò anche la polizia, ed i Magistrati, poichè istituì quattro Consolari (70), ai quali fu commesso il governo delle maggiori Provincie d'Italia; e l'altre secondo la loro varia condizione si commisero poi ai Correttori, ed altre ai Presidi, che furono nomi di Magistrati di dignità disuguale. Sotto la disposizione dei Consolari commesse otto Provincie, le quali furono I. Venezia, ed Istria, II. la Emilia, III. la Liguria, IV. la Flaminia, e 'l Piceno, V. la Toscana, e l' Umbria, VI. il Piceno suburbicario, VII. la

(69) Camill. Pellegr. in Camp. disc. 1. n. 8.

(70) Spartian. *In Vita Adr. C. 22.* „ *Quatuor Consulares per omnem Italiam Iudices constituit.*

la Campania, VIII. la Sicilia. Sotto la disposizione dei correttori due Provincie, I. la Puglia, e la Calabria. II. la Lucania, ed i Bruzi. Sotto i Presidi sette, I. l'Alpi Cozzie, II. la Rezia prima. III. la Rezia seconda, IV. il Sannio, V. la Valeria, VI. la Sardegna, VII. la Corsica. (71) Erano divise in due Vicariati uno detto di Roma, l'altro d'Italia. Nel Vicariato di Roma erano dieci Provincie: la Campagna: l'Etruria e l'Umbria: il Piceno Suburbicario: la Sicilia: la Puglia e Calabria: la Lucania e Bruzi: il Sannio: la Sardegna: la Corsica: e la Valeria. Nel Vicariato d'Italia, il cui Capo era *Milano* (72), furon sette Provincie: la Liguria: l'Emilia: la Flaminia: e Piceno Annonario: Venezia, a cui dapoi fu aggiunta l'Istria: l'Alpi Cozzie: l'una e l'altra Rezia. Le prime erano sotto la disposizione del Vicario di Roma, onde perciò si dissero anche Provincie *Suburbicarie*. Le seconde tenevansi sotto la disposizione del Vicario d'Italia

e

(71) Si ripiglia il discorso dalla pag. 193.

(72) P. de Marca *de Concord. Lib.* 1. *Cap.* 3. *n.* 12. *Berter.* Pith. *Diatr.* 1. C. 3. Pancir. *Comm.* in not. Imp. Occid. C. 47. 56.

e perciò da alcuni Scrittori vengono semplicemente chiamate Provincie d' Italia ec. „ L' Etruria adunque divenne la V. Provincia d' Italia dove prima fu la VII. Regione, e quantunque in due parti si distinguesse vale a dire in Annonaria, e Suburbicaria, così dicendosi questa ultima perchè più vicina a Roma (73) l' una e l' altra era soggetta al Vicario di Roma, ed immediatamente al Consolare, dei quali si tiene essere stato il primo lo stesso Adriano (74). Quantunque restasse questa divisione intatta anco sin dopo Costantino (75) tuttavia sotto Antonino Pio furono cangiati i nomi e gli ufizj di questi Prefetti dell' Italia (76), vale a dire dopo il 138. di Cristo anno primo del suo Impero. Quindi noi troviamo sotto Marco Aurelio che succedendo ad Antonino Pio imperò dopo il 171. di Cristo la Toscana e l' Umbria sotto il Correttore L. Porcio Prisciano come si rileva da una Iscrizione presso il Gudio ri-

pro-

(73) Lami Mem. Eccl. Flor. T. I. pag. 20.
(74) Ivi pag. 21.
(75) Ivi pag. 19.
(76) Lam. Mem. Eccles. Flor. T. I. pag. 22.

prodotta dal Lami (77). Ciò premesso, io osservo che la nostra Firenze quanto perdette a cagione di questi nuovi governi delle prerogative come Colonia ad essa spettanti, come nota il Giannone (78) esser succeduto anco alle Città del Regno di Napoli; crebbe altrettanto di pregio, e più ancora, nel divenir la Capitale di Toscana e sede dei suoi immediati superiori: dimanierachè tralasciando le vaghe congetture sovra i di lei oscurissimi primieri secoli, si può dire a buona equità, che ella divenisse Capitale di Toscana tostochè si presentò l'occasione di poter esserlo, il che probabilmente accadde dopo il 117. di Cristo sotto l'Impero d'Adriano. Siccome nei tempi che Firenze fu ai Romani soggetta non vi può esser per essa cosa più gloriosa di questa, quindi è che io non posso dispensarmi, giusta quel che ho di sopra accennato, dal difender questa opinione, con le parole del dottissimo Lami che son le seguenti. (79) „ Quando tutte queste cose considero, mi pare di vede-

(77) Ivi pag. 23.
(78) Nel luogo citato pag. 66.
(79) Lezioni pag. 216.

vedere Firenze, che nel quarto secolo di Cristo alzasse il capo, e si distinguesse, sopra ogni altra Città di Toscana, e meritasse di esserne come la Metropoli. E appunto starei per dire, essere stata Fiorenza Metropoli della Toscana (80), e Residenza dei Presidi, e Rettori, almeno dopo il primo secolo dell' Era volgare. Sentiamo quanto sopra di ciò scrive il dottissimo *Iacopo Gottofredo* alla *Legge VIII. de Accusationibus & Inscriptionibus* del *Codice Teodosiano*. Così ivi egli dice: *Tandem dè Urbe Florentia, ubi haec lex accepta dicitur, notandum, eam Tusciae Metropolim fuisse exinde colligi; (id quod iam alibi a me notatum Censoribus placere non potest.) Nam etsi quaque in Urbe res tulerat, & provinciam suam Rector obiens in ea consistebat, ibi quoque Legem aliquam acceptam adnotare mos esset; attamen ex temporis ratione & diuturnitate aliquando constare potest, ea Urbs, in qua Lex accepta dicitur, Metropolis ne fuerit, an alia. Nisi enim summa aestate Lex in Urbe aliqua accepta*

(80) Dell' istesso parere è il Giannone nel luogo citato pag. 201. dietro l' autorità del Codice Teodosiano.

pta dicatur, sive Rescriptum; omnino, ubi ea accepta dicitur, ibi & Metropolim ferme fuisse oportet. Nonnisi aestate quippe summa Rectores provinciarum, provincias suas obibant, reliquo anni tempore in Metropoli haerebant; de quo jam dixi supra Tit. de Officio Rectoris Provinciae Lege IV. & V. sed & Lege I. II. supra, Ne quis in Palatiis maneat. Igitur toto hoc tempore Urbes, in quibus acceptae Leges dicuntur, Metropoles fuere. Sane in Itinerario Peutingeriano vocatur ea Florentia Tuscorum, non magis ad differentiam alterius Florentiae (81), *quam ad indicandum hoc, quod dixi ipsum*. Sopra il passo della *Legge VIII.* del *Codice Teodosiano* citata, e sopra l'Esposizione, che ne fa il *Gottofredo*, bisogna che alquanto mi arresti, per esaminare le difficultà, e opposizioni che si fanno al suo sentimento. Il *Gottofredo* già aveva preveduto, che su

(81) Siccome Firenze ricevè da Giulio Cesare il nome di *Iulia* e fu detta *Iulia Florentia* per testimonianza d'Eumenio, nel rendimento di grazie a Costantino, così ella dette ad altre il suo nome, ed Illiberi Città della Spagna fu certamente detta *Florentia Illiberis* come si può vedere dalle Iscrizioni riportate dal Lami nelle Lez. pag. 208. 209.

su queſto punto avrebbe avuto dei Contradittori. E in verità, il *P. Iacopo Sirmondo* nell'Opera intitolata: *Censura Vindiciarum Coniecturae Anonimi &c.* pensa che la congettura del *Gottofredo* ſia aſſai leggiera, o pure insuſſiſtente: imperciocchè *Strabone* scrive, che il Preſide della Spagna soleva paſſare il Verno nei luoghi marittimi, ora in una, ora in un altra, Città; ma particolarmente in Cartagine Nuova, e Tarragona. Io non avrò difficoltà di accordare al *Sirmondo*, che in Ispagna la bisogna paſſaſſe così, a conto del clima temperato, e caldo anzichè nò, ancora nel cuore ſteſſo del verno; ſicchè veniva ad eſſer comodo al Preſide lo scorrere e visitare la provincia ancora in quella ſtagione; senza che gli faceſſe di meſtiero fermarsi nella Città di sua reſidenza, ſino che foſſe paſſato il rigore del freddo. Ma io converrò coi *Sirmondo* in parte, e mi atterrò pure in parte per un poco all' opinione del Marcheſe *Scipione Maffei*, il quale vuole che niuna Metropoli foſſe dagli antichi Romani coſtituita nelle provincie come ei ſi spiega nel *Museo Veronese pag.* CCVII. perchè pretenderò adesso, per ipoteſi e per un poco, che più Città foſſero ſolamente primarie nella medeſi-

desima Provincia, nelle quali il Rettore di quella vicendevolmente risedesse, quando la stagione non gli permetteva *obire provinciam*, verso la fine del secolo IV. ma non avanti a questo tempo; lo che chiaramente si ricava dalla Legge IV. *De Officio Rectoris Provinciae* nel *Codice Giustinianeo*, nella quale espressamente si comanda, che *in illis quinque Urbibus, quae potiores esse ceteris adseruntur, vicissim hiemandum sibi Iudices recognoscant*. Quì dunque si comanda la vicendevole residenza dei Giudici, e Rettori, in cinque delle principali Città della Provincia nel tempo di Verno; ma nello stesso tempo da questo comando si comprende, che innanzi a *Valentiniano Graziano* e *Teodosio*, dei quali è questa legge, i Presidi delle Provincie si fermavano, e risedevano nel corso del verno in una sola Città principale; e che dopo questa legge dovettero scegliere cinque Città primarie, e più nobili della Provincia, nelle quali dovevano fare in tempo di Verno a vicenda il loro soggiorno. Adunque innanzi a questa legge si verificava la sentenza del *Gottofredo*, e Firenze poteva esser Metropoli; non intendendo io adesso per Metropoli, se non le Città di residenza del Preside,
 e Ret-

e Rettore della Provincia. Ma forse durò ad essere Metropoli, anche dopo questa Legge. Perchè non trovandosi questa Legge nel *Codice Teodosiano*, ma solamente nel *Giustinianeo*, è da sospettare che innanzi a Giustiniano non fosse in osservanza: o sivvero che fosse Legge particolare per la Provincia nella quale era compresa la Città e Isola di Rodi; e che Giustiniano coll' inserirla nel suo Codice la rendesse generale. E per vero dire in quella Legge si cerca solo dì riparare all' ingiuria fatta ai Rodii; e vi si tratta di navigazione pericolosa, ed incerta nel tempo di Verno; lo che non conviene alle Provincie mediterranee. Ecco le parole della Legge, che precedono quelle sopra riportate: *Civitas Rhodiorum iniuriam suam non tam decenter, quam sero, conquesta est. Unde inviolabili observatione sancimus, ut quoniam tempore Hiemis navigatio saepe periculosa est, & semper incerta &c.* Dipiù, essendo stata fatta questa Legge per riparare all' ingiuria dei Rodii, da a travedere, che Rodi era Metropoli della sua Provincia, e in essa era solito risedere il Rettore; il quale avendo mancato di risedervi, veniva ad aver fatto ingiuria a quella Città. Ma si poteva dare, che il Ret-

tore,

tore, dovendo sul principio del Verno andare a risedere a Rodi trovasse il Mare burrascoso, e scomodo e pericoloso per passare nell' Isola; quindi riguardo a Rodi ordinano gli Imperadori, che i Rettori, che anderanno a governare la Provincia, scelgano cinque principali Città per risedervi a vicenda: cioè, se il Mare lo permetterà passino a risedere a Rodi; se il Mare non lo permetterà, risiedano il Verno, a vicenda, nelle altre quattro. Sicchè questa Legge non solamente mostra d'esser Legge in sua origine particolare; ma conferma, che nelle altre Provincie vi erano le Metropoli per la residenza dei Rettori: perchè *exceptio firmat regulam in contrarium*. Queste mie riflessioni mi pare che bastino per potersi tirare la conseguenza, pretesa dal Padre *Sirmondo* in forza di questa Legge, solamente dal tempo della pubblicazione del *Codice Giustinianeo;* sicchè d'allora in poi solamente cessasse d'essere Firenze l'unica Città di residenza del Correttore della Toscana. E così la sentenza del *Gottofredo* sussisterà fino intorno all' anno 534. nel quale il Codice fu espurgato e corretto. Ma forse avrebbe potuto sussistere ancora dopo quel tempo, non ostante la Legge. Im-

perciocchè, noi non abbiamo riscontri, che il *Codice Giustinianeo*, e le sue Leggi, e disposizioni, fossero nel sesto secolo osservate ed eseguite in Toscana, la quale era allora dominata dai Re Goti, benchè questi primi Regi, cioè *Teodorico* e *Atalarico* non discordassero del tutto dai voleri della Corte Costantinopolitana; a cui furono contrari i Re Goti seguenti; ai quali Regi successero i Longobardi, i quali dagli Imperadori Costantinopolitani interamente discordarono, e le proprie Consuetudini e Leggi osservavano: sicchè poco o nulla si attendeva il *Codice Giustinianeo* in Italia. Dipiù i Re Goti solevano promulgare Leggi, e Editti, e Ordini, da per loro pel buon governo dell' Italia; siccome fece *Teodorico*, e *Atalarico* suo Successore: e basta leggere l' Epistole di *Cassiodoro* per accertarsene, e dipiù ai tempi di *Teodorico*, e di *Atalarico*, non era ancora, si può dire, pubblicato quel Codice, poichè *Atalarico* morì appunto nel 534. anno in cui fu finito di correggersi il Codice. La Legge dunque del Codice di *Giustiniano* non potè alterare lo stato della Provincia di Toscana. Ma per ritornare ai tempi precisi della data delle predette Leggi, la *Legge VIII.*
del

del *Codice Teodosiano* fu data dagli Imperatori *Valentiniano* e *Valente* nella Città di Rems l' anno 366. sotto il Consolato di *Graziano Nobilissimo Cesare*, e *Dagaeleifio*; e in conseguenza non solamente è anteriore al *Codice Giustinianeo*, ma ancora alla *Legge VI. De Officio Rectoris Provinciae* data dopo l'anno 379. E in verità questa *Legge VI.*, è data quando *Graziano* non era ancora Imperatore, ma solamente *Nobilissimo Puero*; e cominciò ad imperare l'anno 367. Adunque se innanzi la *Legge VI. De Officio Rectoris Provinciae* i Presidi facevano la lor residenza in una sola Città primaria della Provincia; e la *Legge VIII.* del *Codice Teodosiano* tante volte citata, anteriore alla detta *Legge VI.* fu di Verno ricevuta in Firenze da *Massimino* Correttore della Toscana; bisogna in tutte le maniere dire, che Firenze era la Città Primaria, in cui risedeva *Massimino*; ciò che a me pare esser lo stesso che dire la *Metropoli*. Nè mi si dica col *Sirmondo*, non sapersi il tempo, in cui *Massimino* ricevè in Firenze la detta Legge; imperciocchè essendo data la Legge nel Mese di Novembre, vale a dire quindici giorni avanti le calende di Dicembre; e essendo solito trasmettersi

subito le Leggi promulgate in tutte le Provincie dell' Impero; ſi vede molto bene, che il Tabellario o Cursore, il quale la dovè portare in Toscana, veniſſe agiatamente quanto ſi vuole, non poteva mettere più di un mese o due da Rems a Firenze; ſicchè sempre *Maſſimino* Correttore l' averà ricevuta di Verno, cioè o verso la fine di Dicembre, o verso la fine di Gennaio. Circa poi lo sfatarſi dal P. *Sirmondo* la congettura del *Gottofredo* tirata dal dirſi nell' *Itinerario Peutingeriano*, *Florentia Tuscorum*; (e il *Gottofredo* poteva aggiungere, che più ancora di cento anni innanzi a quell' *Itinerario* era ſtata così chiamata Firenze, dal suo Vescovo *Felice* nel Concilio Romano sotto *Milziade* Papa nel 313. ove egli ſi soscrive, *Felix a Florentia Tuscorum*) il P. *Sirmondo* non deve tanto facilmente opporre, che altre Città di Toscana sono ſtate chiamate con ſimile aggiunto, e riportare con baldanza un paſſo di *Plinio* nel *Lib. III. Cap. V.* dove scrive: *Intus Coloniae: Falisca Argis orta, ut auctor est Cato, quae cognominatur Etruscorum*. Imperciocchè quì è primieramente da conſiderare, che queſta lezione non è ſicura. E certamente nella edizione di *Plinio* del

1519.

1519. non si fa punto dopo quell' *Etruscorum*, ma ne succede immediatamente *Lucus*; dopo il quale è punto solamente, che si legge *quae cognominatur Etruscorum Lucus*; e così sta nell' antichissimo Codice Manoscritto Riccardiano, in cui non apparisce nullamente quel *Feroniae*, che altri congiungono a *Lucus*. Un antico Codice citato dal *Dalechamp* legge, e interpunge così: *Etruscorum Lucus*, *Feroniae*, *Colonia Rusellana &c.* Il *Landino* nella sua versione Toscana si vede aver letto come il Codice Riccardiano, poichè traduce: *Fra terra è Falisca, la quale secondo Catone ha origine da Argi: è chiamato Luco Toscano. Rusellana, Senese &c.* In secondo luogo osserva il P. *Giovanni Harduino*, in caso che si dovesse interpungere dopo *Etruscorum*, che intanto Falisca sarebbe stata detta *Etruscorum*, in quanto uno l' avrebbe voluta distinguere dall' alta Falisca degli Equi; lo che non milita riguardo a Firenze. Non osta neppure il dirsi dal medesimo *Plinio*: *Populonium Etruscorum quondam hoc tantum in littore*: perchè sembra doversi interpungere dopo *Populonium*, sicchè quel' *Etruscorum* si debba riferire a *Littore*, quasi che voglia dire *Plinio*, che già un tempo Populonia

era la sola Città dei Toscani, che fosse situata sul lido; o pure che fosse la sola Città situata sul lido dei Toscani: lo che vien confermato da *Strabone* nel *Libro V.* e così legge ed interpunge il dottissimo *Cluverio*. E intanto *Plinio* dice, che fu già un tempo sola sul lido, *quondam;* perchè dipoi ed a suo tempo, altre furono littorali, come in verità erano Luni, Vada, Telamone ec. (82). Non favorisce molto il P. *Sirmondo* nè anche l'altro passo di *Plinio*, dove si legge *Volaterrani cognomine Etrusci;* perchè primieramente non è lo stesso che *Etruscorum*. In secondo luogo, altre edizioni non hanno *Volaterrani cognomine Etrusci;* ma dopo *Volaterrani* vengono *Volcentini cognomine Etrusci;* il qual cognome fu loro dato per distinguergli dai Volcentini, o Volcentani, della Lucania, come osserva il P. *Harduino;* lo che non fa a proposito di Fiorenza. Ma in ogni caso tutte le obiezioni del *Sirmondo* non nuocono al sentimento del *Gottofredo*, perchè può darsi benissimo, che secondo i diversi

(82) Sin quì da pag. 216. a 223.: si ripiglia dalla pag. 224.

diversi tempi, diverse Città in Toscana abbian fatto figura di Metropoli. E certamente, che fosse Populonia Metropoli nei tempi della Guerra Troiana, secondo *Virgilio* da cui è detta *Populonia Mater*; lo che sembra lo stesso della voce Greca *Μητρόπολις Metropolis*, la quale si compone da *μητὴρ* o *μήτρα*, *madre* o *matrice*; e *πόλις* Città: perchè come osserva il dottissimo *Budeo*, sopra la *Legge Observare D. De Officio Proconsulis*, *sic se habet Metropolis ad Coloniam*, *ut mater ad filiam*. Imperciocchè *Metropolis dicitur Urbs*, *ex qua Coloniae deductae sunt*, come il medesimo Annotatore la descrive. Nel *Tesoro della Lingua Latina*, *Metropolis* si spiega *Mater Civitas*: e il P. *la Cerda* sopra quel passo di *Virgilio* così scrive: *Ita hic* Mater, *ut in VII.* Quem Mater Aricia misit. *Sic Roma* Mater *&* Parens *Urbium*. Bene è vero che sembra il Giureconsulto *Modestino* nella *Legge VI. D. De Excusat. Tutor. &c.* chiamare Metropoli non solamente le Città che avessero dedotte Colonie; ma ancora le Città primarie, e grandissime *μεγίσας*; come farò osservare più innanzi. Io so che Servio riferisce quel *Mater* di *Virgilio* ai giovani mandati da Populonia in aiuto di *Enea*:

Sex-

Sexcentos illi mittit Populonia mater
Expertos belli juvenes:

volendo che così ſignificaſſe la Patria loro; la quale però s'intendeva senza quello aggiunto. Può eſſere però che *Virgilio* aveſſe notizia che i Populonieſi aveſſero in antico dedotte Colonie per la Toscana, ignote a *Servio* ed a noi: oppure volle così indicare la grandezza e potenza di Populonia, la quale mandò tanto numero di auſiliari. Non repugna ancora, che Volterra poteſſe una volta talmente crescere di popolo, e di potenza, che meritaſſe di poi di eſſer conſiderata, come capo della Toscana. Così può eſſere beniſſimo, che, dopo che Firenze fu dedotta Colonia, cresceſſe tanto in ricchezza, in frequenza di abitatori, in eſtenſione di fabbriche, ed in potere, che meritaſſe sotto gli Imperadori Romani di eſſere conſiderata la principale Città dei Toscani; onde fu meritamente detta *Florentia Tuscorum*, ſiccome da *Cesare nel Libr. VI. Cap. III.* la Città principale dei Pariſii, fu chiamata *Lutetia Pariſiorum*. E quì torno a far riflettere, che le Città magne e poſſenti, potevano diventare Metropoli,

e così

e così chiamarsi, secondo l'espressione del lodato *Modestino*; da cui pare che non discordi *Procopio* nel *Lib. II. Cap. XXIII. della Guerra Gotica*, così scrivendo della Città di Osimo: (83) *Ma questa Osimo è la primaria delle Città del Piceno; la quale costumarono i Romani chiamare Metropoli della nazione*. Quanto io ho detto circa la diversa principalità in diversi tempi delle Città Toscane, pare confermarsi da un passo di *Livio* nel *Lib. IX. Cap. XXXVII.* dove dice che in un certo tempo tre Città di Toscana erano come i capi dei popoli dell' Etruria. Ecco le parole di Livio: *A Perusia, & Cortona, & Arretio, quae ferme capita Etruriae Populorum ea tempestate erant*. *Servio* poi sopra il X. *dell' Eneide* dice espressamente che *Pirgi* da *Virgilio* detta *Pyrgi Veteres*, fu nei primitivi tempi Città Metropoli della Toscana (84). Ecco le sue parole: *Et Pyrgi vete-*

(83) Quì riporta il Testo Greco di Procopio.

(84) In varie Città di Toscana risedettero i Re Etruschi come si può veder presso il Dempstero, e se migliori notizie, e più perfetta serie di questi Re esistesse, io non dubito che ne troveremmo dei residenti anco in Firenze.

veteres. Hoc Caſtellum nobiliſſimum fuit eo tempore, quo Tusci piraticam exercuerunt: nam illic Metropolis fuit: quod poſtea expugnatum a Dionysio Tyranno Siciliae dicitur. Vi è dunque tutta l' apparenza, che Firenze sotto gli Imperadori Romani diventaſſe Metropoli della Toscana, e Città delle altre più forte e conſiderabile; lo che vien confermato da quanto narra Procopio nel *Lib. III. della Guerra Gotica* trattando della Guerra di *Totila*, e della reſiſtenza fattagli dall' Esercito Imperiale. „ Queſte son le parole del Lami che io ho creduto ben fatto di riportare, perchè oltre il darci una notizia neceſſaria in queſto luogo, sono attiſſime a persuadere chiunque poco amico di Firenze impugnar voleſſe in futuro l'opinione del *Gottofredo*, e negare a Firenze nei primi tempi del Romano Imperio la principalità sulle Città della Toscana: la quale tenendo io per vera dietro il *Gottofredo* ed il Lami la condurrò presentemente fino al anno 476. di Criſto, nel qual tempo, l'Italia non più al dominio degli Imperadori fu soggetta. Quantunque ſia certo che per il corso di molti anni a queſto precedenti, a cagione delle guerre, e delle tante mutazioni d' Imperadori, nelle

cose

cose d' Italia tutto fosse confusione e disordine, io non credo che la Toscana soffrisse notabile alterazione nel governo e per conseguenza la nostra Firenze, che nel detto anno 476. venne con l' Italia in potere di Odoacre Re degli Eruli. Questo Principe avendo esiliato Momillo Augustolo, ed ucciso il Padre suo Oreste, che essendo Generale delle armi dell' Imperador Giulio Nipote si era ribellato ed aveva fatto dichiarare Imperatore questo suo Figlio, diè fine all' Impero di Occidente, intitolandosi egli Re d' Italia. Durò il suo Regno quasi 14. anni, (85) fin che occupata l' Italia da Teodorico Re dei Goti, che ne avea dall' Imperadore Zenone (86) ottenuta permissione, si assicurò in Ravenna, ma nel 493. assediato da Teodorico si arrese e fu da quello per sospetto fatto morire, ponendo il medesimo Teodorico il Real Trono in Ravenna, già Capitale dell' Italia fin dal tempo di Onorio e Valentiniano. Questo Re il quale fu tutto intento a ristabilir le

Leggi

(85) Giann. nel luogo citato pag. 41.

(86) Iornand. Hist. Got. ediz. Paris. 1579. insieme con l' opere di Cassiodoro pag. 482.

Leggi Romane (87) conservò nell' Italia l' istesso ordine di Provincie, e di Magistrature (88) dimanierachè non si debbe cercar sin quì altre forme di governo nella Toscana, che le già usitate. Morì Teodorico nell' anno 526. (89), ed a lui successe Atalarico suo Nipote vale a dire Figlio di Amalasunta sua figlia; che regnò da principiò sotto la condotta della Madre, e poscia scosso un tal giogo, per le querele dei Goti, (90) si abbreviò con le sue dissolutezze la vita, accadendo la sua morte nel 534. (91) nel qual anno fu dall' istessa Amalasunta eletto Teodato figlio di una Sorella di Teodorico, che abitava in Toscana, e che perciò fu detto da S. Gregorio di Tours Re dei Toscani. La mala fede e l' empietà di questo Re che giunse a far uccider crudelmente Amala-

(87) Giann. nel luogo citato pag. 59. 95.

(88) S' introdussero nel Regno dei Goti i *Comiti* o Conti di cui n' ebbe uno ciascuna Città *Giann.* ivi 59.

(89) Sulla morte di questo Re veggasi Procopio *Hist.* Goth. l. 1. cap. 1. e Giornande citato *de Reb. Goticis* sul fine.

(90) Giann. nel luogo cit. 95.

(91) Ivi 96.

malasunta sua benefattrice, irritò talmente l'animo del Greco Imperadore Giustiniano, che si risolse a voler riacquistare l'Italia da molto tempo ai Re barbari soggetta. E ben gli riuscì per il valore di Belisario, e la dappocaggine di Teodato, e d'Ildibaldo ed Erarico suoi successori di ritornare al possesso di molte Provincie d'Italia non ostante il valore di Vitige che a Teodato immediatamente successe, e così Firenze con la Toscana ritornò all'obbedienza degli Imperadori, sinattantochè tra il 543. e il 49. come si è veduto a pag. 82. venne in poter di Totila (92) successore d'Erarico che con il suo valore seppe riparare molte perdite fatte dai suoi antecessori, e finalmente ucciso nel 552. da Narsete il Re Goto, ella ritornò all'obbedienza dell'Impero, e fino al 565., anno in cui morì Giustiniano, nè la Città di Firenze nè le altre d'Italia soffersero cambiamento nel governo, perchè i Re Goti lasciarono le cose nello stato in cui le trovarono, come ho detto di sopra parlando di Teodorico. Soffersero bensì alterazione nel Governo

(92) Lami Lez. pag. 153. 154.

verno le Città d'Italia sotto l'Impero di Giustino II. Principe di niun valore e prudenza, quantunque nipote del Gran Giustiniano per esser figlio di Vigilanzia sua Sorella. Costui dipendendo in tutto dalla moglie Sofia contraria a Narsete, a sua persuasione richiamò dall'Italia questo valorosissimo Generale, mandandovi in sua vece nel 568. Longino (93). Narsete irritato per tanta ingratitudine, e molto più dai dileggi dell'Imperatrice Sofia, che lo minacciò, essendo egli Eunuco, di porlo fra le sue donne a tessere, giurò che avrebbe una tela in tal guisa ordita che nè essa nè il suo marito Giustino l'avrebbero saputa disfare. Infatti essendo egli amico dei Longobardi spinto dalla vendetta gl'invitò all'acquisto dell'Italia, ed essi vennero nel detto anno 568. sotto la condotta d'Alboino, come a pag. 84. si è veduto, e nel 579. fra le altre Provincie ridussero in uno stato deplorabile la Toscana. Longino intanto che avea ricevuto da Giustino un assoluto potere ed Impero (94) sull'Italia, volle cangiar gli anti-

(93) Paolo di Varnefr. de gest. Longob. lib. 2. c. 5.

(94) Giann. nel luogo citato pag. 162.

antichi regolamenti, disponendola in tal guisa, senza averlo in mente, alla ruina. Tolse egli l' antica divisione delle Provincie, ed abolì i Consolari, i Correttori, e i Presidi, dando in quella vece a ciascheduna Città o Terra considerabile un Duca che con altri Ufiziali la governasse, ai quali pose per Superiore quello che risiedeva in Ravenna nominandolo Esarca, ed egli fu il primo rivestito di tal Dignità. In questi tempi la nostra Firenze fu retta dal suo Duca; dimanierachè dopo questo tempo fin al Regno dei Longobardi che non furono due anni intieri, non essendovi la distinzione delle Provincie, nessuna Città di Toscana si potè appellar Capitale obbedendo tutte alla Capitale d' Italia Ravenna. (95) I Longobardi fattisi padroni di quasi tutta l' Italia e segnatamente della Toscana, e della nostra Firenze, fecero Capitale del loro Regno Pavìa. Sotto il governo di costoro si mantennero i nomi di Duchi di-

(95) Il P. Bacchini presso il Giannone nel luogo citato pag. 238. fissa che i Longobardi venissero in Italia il dì 2. Aprile 568., e il principio del Regno d' Alboino il dì 29. Dicembre del 569.

ſtinguendoſi in maggiori e minori (96): i maggiori presedevano a una Provincia, o ſivvero a più Città, i minori ad una sola, e talvolta ad una Terra. Il loro ufizio, secondo il Muratori (97) citato dal Lami, era militare: ciò non oſtante erano anco nel reſto Capi e Guide dei popoli a loro soggetti, come avverte l' eruditiſſimo e diligentiſſimo Coſimo della Rena (98); il quale parlando della differenza tra i Duchi, Marcheſi, e Conti, aſſegna ai primi la superiorità del Governo; ai secondi la difesa dei confini della sua Marca o Provincia (99); ai terzi il giudi-

(96) Lami Lez. pag. 474., 475.
(97) Ivi, 475.
(98) Serie dei Duchi e Marcheſi Introd. pag. 4.
(99) I Marcheſi che cominciarono nel IX. Secolo prendono il loro nome dalle Marche, *poichè*, come dice il Giannone nel luogo citato pag. 175., *chiamando i Franzeſi, ed i Germani i limiti Marche, i Conti che eran prepoſti al Governo dei medeſimi, ſi diſſero anche dappoi Marcheſi*. Si vegga anco preſſo il medeſimo pag. 189. e seg. che cosa foſſero i *Conti* e i *Gaſtaldi* ec. e ſi verrà in chiaro onde derivino il nome oggi comune di *Contado*, quel di *Caſtaldo* che ſi tien per *agente fattore* ec. e quanto ai luoghi che ritengono il nome di Marca apparirà che ſi è ridotto lor proprio un nome generico e comune.

giudicare nelle Città o Provincie ad essi affidate; e di quì ebbero origine i Marchesati i Ducati le Contee sì frequenti dappoi, e più specialmente nel Regno d' Autari, che rendendo questi Ducati stabili nelle famiglie, si può dir che ei fosse nell' Italia l' Istitutore dei Feudi (100). Io non verrò a cose particolari del Governo di Firenze in questi oscuri tempi, e solo dirò che ella fu soggetta all' immediato Superiore, ed al mediato Duca della Provincia, il quale dai Re Longobardi dipendeva, mentre a suo tempo vedremo che la Città nostra conservà monumenti della Pietà dei Principi Longobardi divenuti Cattolici. Lasciando adunque le più minute e curiose ricerche che di lunghissimo ragionare sarebbero materia, io verrò dirittamente al fine del Regno dei Longobardi; o sia al principio del Regno di Carlo Magno in Italia; a cui specialmente la Toscana fu soggetta, ed a cui molto deve la nostra Firenze, come si è veduto di sopra a pag. 87. Non ostante però la mutazione del Principe,

 non

(100) Giannone nel luogo citato pag. 249. 250. 251.

non sofferse l'Italia alterazione nel governo (101), giacchè Carlo Magno lasciò le cose nello ſtato in cui trovolle, e solo vi aggiunse altre leggi per il miglior regolamento. La noſtra Città ebbe da queſto Principe dopo il 774., per Duca Gundibrando, il quale fu parimente Duca di tutta la Toscana, come ſi può vedere preſſo Coſimo della Rena (102) il quale dubita che venga addimandato dal Papa Adriano I. Duca della Città di Firenze, non perchè quella unicamente reggeſſe, ma perchè ivi teneſſe la sua reſidenza. Io non ſtarò a rammentare le vicende del Regno d'Italia, e dell'Impero Occidentale dopo i tempi di Carlo Magno in cui rinnovelloſſi quel Titolo, e molto meno i disordini e la confuſione introdottaſi nell' Italia, ſtante l'ignoranza, l'ambizione, e la diſſolutezza che regnarono in quegli infelici secoli, e di cui reſta memoria in più d'uno Scrittore, e specialmente presso Luitprando; ma tralasciando tutto queſto, verrò ai tempi di Matilda Conteſſa Marchesa e Ducheſſa, giacchè tutti que-

ſti

(101) Giannone T. III. pag. 173.
(102) Serie dei Duchi e Marcheſi pag. 81.

ſti titoli gli appartennero, come ſi può vedere nelle Scritture originali riportate dal Manſi per appendice alle di lei memorie scritte dal Fiorentini. Queſta celebre Donna figlia di un Bonifazio Duca e Marchese di Toscana debbe rammentarſi a ragione nel parlar delle vicende dei noſtri governi, perchè ella fu certamente che senza averlo in mente, aprì la via alle Toscane Città, e specialmente alla noſtra Firenze, che fu delle prime, onde scuotere il giogo degli Imperadori, e metterſi in libertà. Il suo ſteſſo esempio incitò gli abitanti di Firenze ad opporſi agli Imperatori, e per conseguenza a sottrarſi dalla soggezione dei Marcheſi che per eſſi la Toscana governavano. Dappoichè l' Imperadore Arrigo IV. divenne odioso al Papa Gregorio VII., la Conteſſa Matilda se gli oppose vigorosamente, ed eſſa fu parimente che persuase il suo Figlio Corrado a rivolgere le armi contro il Padre, se ſi dee preſtar fede ad uno Scrittore della vita di Arrigo IV., (103) che vis-

 se

(103) Io poſſeggo queſta Vita che è ſtampata dall'Ervagio in Baſilea nel 1532 in fol. unitamente alle Iſtorie di Witichindo, di Luitprando,

se in quei tempi e che del medesimo Arrigo fu zelantissimo partigiano, onde non dee fare specie se egli prende in sinistro senso tutto quello che in Donnizone il quale in barbari versi scrisse la Vita di questa famosa Principessa, è soggetto di encomi. Nell' anno pertanto 1115. in cui morì la Contessa (104) era la Città di Firenze soggetta ai Marchesi e Conti checchè ne dica il Mellini, che dalla soggezione di Matilda vuol esente la Città di Firenze, il di cui sentimento viene impugnato dal Fiorentini (105) con l' autorità di autentici Documenti. Quelli che hanno voluto anticipare la Libertà delle Città di Toscana sonosi lasciati ingannare da alcuni dei nostri vecchi Cronisti che hanno attribuite ai popoli indipendentemente dagli Imperadori, e Marchesi, prima di questo tempo, alcune guerre ed imprese. Che Matilda fosse Padrona di Firenze, come ella era di tutta la Toscana, è tanto

to

---

prando, alle Lettere del medesimo Arrigo a Gregorio VII., ed altro; quel che ho detto della Contessa Matilda è a pag. 62.

(104) Lami Nov. Lett. 1747. col. 38.

(105) Memorie della Contessa Ediz. di Lucca del 1756. pag. 335.

to certo, che si sa aver riseduto in questa Città nel suo proprio Palazzo ed in esso giudicato, rilevandosi ciò da una Carta presso il Muratori (106) in cui leggesi „ *dum in Florentino Palatio praesideret cum suis militibus, & aliis fidelibus, de diversis negotiis tractaret.* „ Il Fiorentini (107) riflettendo anche egli alle asserzioni degli Storici, che fanno comparire libere innanzi al tempo le Città di Toscana, procura di salvarle in tal guisa dicendo „ che per naturale istinto i popoli Toscani desiderosi di libertà mal volentieri sopportavano il dominio dei Marchesi, e frequentemente tentavano ribellioni, come Donnizone stesso avvertì.

Marchia volendo sibi paruit, atque nolendo (108).

Per questo è verisimile, che aspirando tuttavia quei popoli alla libertà, dopo la morte di Matilda a poco a poco ricuperata, si tacesse fin allora dagli Istorici Toscani il nome del Prencipe governante, e questa sia la cagione, che l'imprese fat-

 te

(106) Antiq. Med. Ævi T. I. pag. 958.
(107) Nel luogo citato.
(108) Lib. II. Cap. 19.

te in quei tempi, si trovino solamente ascritte agli stessi popoli, come se fossero stati liberi et independenti. „ Ma il Lami, meno indulgente verso i nostri Toscani Cronisti attribuisce quei racconti alla loro ignoranza, ed alle mal fondate tradizioni di quei secoli, (109) nei quali non si può negare che molto si trascurasse lo studio della cronologia, il che fa necessariamente cadere in grandi errori. „ Son tutti equivoci d' Istorie malfatte „ dice egli (110) „ quelle imprese che si dicono eseguite da una Città Toscana contro dell' altra, innanzi la morte di Matilda; perchè erano tutte guerre, e assedi, e devastamenti, fatti coll' ordine espresso, o tacito, dei Marchesi, che signoreggiavano in questa Marca o Provincia, per giuste cagioni, che avevano di abbassare l' orgoglio ai ribelli, o a perturbatori della pubblica tranquillità. „ Secondo questo principio adunque bisogna intendere quello che ho detto a pag. 91. della destruzione di Fiesole il che serve di più a mirabilmente difendere i Fiorentini, che

per

(109) Novelle Letter. 1747. col. 17. e seg. 33. e seg.

(110) Nov. Letter. 1760. col. 119.

per ordine del Marchese far lo dovettero, dalla taccia di invasori dell' altrui, e specialmente riguardo all' odio contro i Fiesolani, perchè questi probabilmente si dimostrarono infedeli e ribelli, il che non dovea tacersi dai nostri Istorici, che solo intesi a far noto l' ingrandimento di Firenze poco si curarono di giustificarne il modo. L' istesso dicasi del nuovo cerchio di Firenze, del quale si parla nel luogo citato, il quale non si dee intendere fatto dai Fiorentini di propria autorità, ma con ordine o permissione del loro Superiore. Ma chi volesse toccar con mano essere stata taciuta dai nostri Cronisti la dipendenza dei Fiorentini in quei tempi eziandio nei quali non si può dubitare che ella vi fosse, legga Giovanni Villani (111) la dove narra che ribellatisi i Pratesi dai Fiorentini, questi assediarono Prato e lo disfecero nel 1107., perchè costa dai diplomi della Contessa Matilda (112) che questa Principessa era che assediava Prato. Fissato adunque che la libertà dei Fiorentini cominciò dopo la morte

(111) Lib. IV. Cap. 25.
(112) Novelle Lett. 1760. col. 119.

morte della Contessa, egli è omai tempo di parlarne con le parole del dottissimo Lami. (113) „ Nel MCXV. morì la Contessa *Matilda*, che avea sempre negata obbedienza agli Imperadori (114), e comandò

(113) Nella Prefazione alle Lezioni p. CXVII.

(114) La ragione per cui Matilda negò obbedienza agli Imperadori fu la discordia fra gli stessi Imperadori ed i Papi, essendo Matilda del partito Papale. Questa discordia spianò la via a quella funestissima divisione di Guelfi e Ghibellini che tanto travagliò la misera Italia, e quei nomi nacquero sotto l' Impero di Corrado III. come ritraendolo da altri Scrittori narra l' erudito Paolo Mini (*Difesa della Città di Firenze stamp. in Lione nel* 1577. *pag*. 56.) dicendo: „ era nata l' anno 1138. nella misera Italia per rovinarla: (allora che Guelfone Fratello di Arrigo Superbo Duca di Baviera et di Sassonia, venendo alle mani con Arrigo figliuolo di Currado III., i Soldati di Guelfone, dove quei di Arrigo nello appiccare il fatto di Arme, gridavano Ghibellino, Ghibellino applaudendo a Ghibellino Castello ove il prefato Arrigo era stato nutrito, incominciarono a gridare militarmente Guelfone, Guelfone. Il Borghini nel Trattato della Chiesa e Vescovi Fiorentini (*Ediz. del* 1755. *P. II. pag*. 473.) da per principio di questi nomi lo Scisma che fu sotto Alessandro III. che cominciò nel 1159. Comecchè io creda per tale Scisma aver le parti preso vigore, io non so per altro persuadermi che quella fazione e quei

mandò sempre liberamente e indipendentemente;

---

quei nomi allora nascessero, perchè del loro nascimento vi furon motivi antecedentemente, e si può dire che quanto alla sostanza esistessero queste fazioni anco vivente Matilda, e riguardo ai nomi si richiede una special ragione, che nello Scisma non si ritrova. Io credo però che da quel tempo in poi si dilatasse questo genio di partito oltremodo, dimanierachè non saprei tenere per infallibile ciò che Giov. Villani nel *Lib. V. Cap.* 38., e Dino Compagni a pag. 3. *dell' Istoria Fiorentina* ci narrano del principio dei Guelfi e Ghibellini in Firenze. Danno essi per causa di tal divisione il seguente fatto occorso nel 1255. Avendo M. Buondelmonte Buondelmonti promesso di tor per moglie una figliuola di M. Oderigo Giantruffetti o Amidei, a suggestione di Aldruda donna di M. Forteguerra Donati ne sposò un altra, onde tra la famiglia di M. Oderigo, e di Buondelmonte nacque mortale inimicizia, e crescendo da ambe le parti il seguito, si formarono le fazioni Guelfa e Ghibellina. Ed il nostro maggior Poeta l' accenna nel Canto XVI. del Paradiso dicendo nel parlar delle Fiorentine famiglie, queste parole degli Amidei.

La casa di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno, che v' ha morti
E posto fine al vostro viver lieto;
Era onorata essa, e suoi consorti,
O Buondelmonte quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti

temente; onde i Fiorentini seguendo il
suo

Io non ardirei di tacciare d'irragionevole l'opinione dei nostri Istorici, che sembra l'istessa di Dante, perchè certamente non potettero errare in tutto, per esser il caso recentissimo e solo 10. anni antecedente la nascita di Dante, che fu nel 1265. Contuttociò io osservo che Dante fa ivi menzione d'una funesta divisione senza dir che allora cominciassero i Guelfi e Ghibellini in Firenze. Ma sia pure l'opinione di Dante l'istessa del Villani e del Compagni, o per dir meglio del Malespini da cui la trae di peso il Villani al suo solito, e d'onde negli altri Scrittori è derivata; perchè egli fu il più antico ed avendo terminato di scrivere nel 1281. anno probabilmente della sua morte, fu testimone d'un fatto seguito soli 26. anni avanti che egli terminasse di scrivere; veggiamo se realmente il Malespini, ed il Villani suo Copista asseriscano esser principio di tal fazione in Firenze l'anno 1255. Certo che i nostri primi Cronisti sono molto usati a prendere equivoci, ed a spacciar per alcuna cosa, ciò che fu solo una disposizione a quella, siccome a dar per prime cause quelle che la cosa fomentarono o invigorirono. E di questo possono esser esempi quelle imprese dei Popoli Toscani avanti la morte di Matilda, nelle quali compariscono secondo i loro scritti indipendenti, e liberi in un tempo che solo avevano disposizione alla libertà; La pretesa edificazione di Firenze fatta dai Romani e simili. Di più sembrano talora nelle loro espressioni a
se

suo esempio, credettero doverſi render liberi,

---

se medeſimi repugnanti, dimanierachè non poca avvedutezza ſi richiede per rintracciarne il vero senso. Udiamo le parole del Malespini (*Cap. CIIII.*) „ Queſta morte „ *egli dice* „ di Meſſer Buondelmonte fue cagione e cominciamento delle maladette parti Guelfe, e Ghibelline in Firenze, avvengachè in prima aſſai, erano tra i nobili Cittadini, e le dette parti, per cagione delle dette brighe, e queſtioni della Chiesa allo 'mperio; ma per la morte del detto Cavaliere tutte le schiatte di Nobili, e altri Cittadini di Firenze, ſi partirono, e divisono; alcuni teneano co' Buondelmonti, *che teneano parte Guelfa*, e alcuni con gli Uberti, *che teneano parte Ghibellina ;* onde alla noſtra Città ne seguì molto male, e rapine. I detti nomi di parte Guelfa e Ghibellina ſi criarono nella Magna, per cagione che due Baroni la, ch' aveano grande guerra inſieme, e ciascheduno aveva uno forte Caſtello l' uno incontro all' altro, e l' uno ſi chiamava Guelfo, e l' altro Ghibellino: e durò tanto la detta guerra, che tutti gli Alamanni se ne partirono, e chi tenne l' una parte, e chi l' altra. ed eziandio inſino a Corte di Roma ne venne la quiſtione, e preseviſi parte, e l' una ſi chiamava quella di Guelfo, e l' altra quella di Ghibellino, e così rimasono in Italia i detti nomi; onde molto male ne seguì, e seguirà se Dio per sua pietà non rimedia. „ Sin quì il Malespini secondo l' Edizioni del 1598. e 1718., ma nell' antica del 1568. dopo l' *avvengachè,*

liberi, e non riconoscere più Marchese o Duca,

---

gachè, dice „ *in prima assai, erano le sette tra i Nobili Cittadini e le dette parti per cagione delle dette brighe e questioni della Chiesa allo 'mperio* „ nella qual Lezione vi è dipiù *le sette*, e così avendo appunto il Villani, che copia il Malespini la tengo per la migliore. Ora non dice egli chiaramente che assai prima vi erano queste sette, e perchè non si dubiti quali fussero aggiunge che la cagione di esse erano le differenze tra la Chiesa e l'Impero? Come può egli dire adunque avanti, che nel 1215. ebbero cominciamento? Eccoci al solito dei nostri antichi Cronisti: quì si prende per principio delle fazioni, un nuovo ed insolito fervore, o furore in esse, nato dal rifiuto di Buondelmonte, dimanierachè allora divennero funeste e perciò considerabili, che forse nol furono finattantochè ucciso Buondelmonte Guelfo dalla fazione Ghibellina; i Guelfi per questa occasione si credettero necessitati a prender l'armi contro i micidiali, o sia contra i Ghibellini. Che se taluno dicesse che almeno nel 1215. cominciarono ad usarsi quei nomi, io l'accorderò quanto alla frequenza non già quanto al loro primo principio, perchè essendone già piena l'Italia per essersene fatto uso nello scisma sotto Alessandro III., il che fece credere al Borghini che allora nascessero, vale a dire nel 1159. o poco dopo, ed essendovi altresì in Firenze quelle parti che per Guelfe e Ghibelline, comunemente intendevansi Papali, o Imperiali, non sò perchè in Firenze

Duca, che comandaſſe dipoi in Toscana; e al-

---

renze mancaſſero quei nomi, e da un fatto che non aveva relazione alcuna con le antecedenti Fazioni ſi debbano derivare, non già quanto all' etimologìa che sarebbe ſtrano ma quanto all'uso. Concluderò pertanto che i primi noſtri Croniſti in un fatto ſucceſſo nel 1215. meritano ogni riguardo, e sarebbe indiscretezza il tacciarli aſſolutamente di errore, ma non già il tacciarli di poca avvedutezza ed esattezza; giacchè doveva dirſi che la fazione Guelfa e Ghibellina sì nel nome che nella inimicizia, cominciò dopo il fatto di Buondelmonte ad eſſer viepiù nota, e funeſtiſſima nella noſtra Città; quantunque anco prima vi foſſe. Anzi riflettendo che Simone della Tosa nei suoi Annali pag. 129. dice chiaramente che nel 1177. la Città noſtra era divisa, e ſi combatteva dai Cittadini sulle Torri, il che non indica sì piccola discordia, nè di poca conseguenza, io mi do a credere che appoco appoco ſi raffreddaſſero, e che ai tempi di Buondelmonte nulla aveſſero di funeſto queſte inimicizie, ma che dopo quel fatto ripreso l'antico fervore giungeſſero con la moderna fierezza quaſi ad oscurare la memoria della inimicizia primiera; dimanierachè e per queſto, e per eſſerſi allora ſtabilita l'inimicizia in maniera più durevole, venne il principio delle Fazioni dai noſtri Croniſti fiſſato al tempo di Buondelmonte. Ma tanto baſti aver detto del principio della diviſione dei noſtri Cittadini, e quanto al senso in cui prender ſi debbono le parole dei noſtri primi

e allora fu che sconfissero il Vicario Imperiale o Marchese, come ho accennato sopra (115): e benchè succedesse a *Matilda* nella Marca di Toscana *Ranieri*, e *Ratbodo*, o *Semproco*, sopra di che si vedano le *Novelle Letterarie Fiorentine* del MDCCXLVII. *pag.* 33. e *segg.*, ed a questo morto nel MCXIX. succedesse *Currado*, di cui si trovano memorie dal MCXX. sino al MCXXIX. pure non si trova che alcuno di questi Marchesi sia mai stato in Firenze a fare alcuno atto di superiorità col consenso dei Fiorentini, benchè nel MCXX. *Currado* assediasse Puntormo nel Contado Fiorentino; lo che sempre più mostra la resistenza dei Fiorentini. E se nello stesso anno MCXX. concedè privilegi ai Monasteri Vallombrosani, lo fece essendo coll' esercito a Passignano nel Contado

---

primi Storici tra i quali è notabile l' esattezza su questo punto di Marchionne di Coppo Stefani *Vol. I. pag.* 73., *e seg.* Non tralascerò in questo luogo d' accennare, che nel 1298. seguì una terribile divisione tra i Guelfi in Bianchi e Neri coll' occasione dei Bianchi e Neri di Pistoia sopra di che posson vedersi le *Istorie Pistolesi*.

(115) Lezion. prefaz. pag. CV. Questo Vicario fu Ramperto o Rimberto; si vedano le Nov. Lett. del 1747. col. 33. e seg.

tado Fiesolano, come risulta dal Diploma nelle *Delic. Erud. T. III.* E' vero pure che, come dissi sopra a pag. xcv. (116) il Marchese Currado era in Villa Vegna a giudicare le cause e controversie nel MCXXII. e che *Giovanni* Arciprete e Proposto della Chiesa Fiorentina, gli comparisce avanti reclamando contro *Bonifazio* figlio di *Tegrino* a conto della Corte di Campiano: ma Villa Vegna non è nel Contado Fiorentino, ma bensì nel Fiesolano; e si trattava di causa procedente dai Conti *Guidi* che avevano tanti beni in detto Contado Fiesolano: e di questo Contado può esser che fosse il convenuto *Bonifazio*. La carta è dell' Archivio Capitolare Fiorentino. E se come dal registro del Vescovado apparisce, il detto Marchese Currado nel MCXXVII. concede al Vescovo di Firenze *Gottifredo* la sua albergheria, che aveva nella Terra di

 S. *Gio-*

---

(116) Così a pag. 95. „ In carta del MCXX. dell' Archivio Capitolare del Duomo di Firenze si trova nominata *Villa Vegna* con le seguenti parole: *D. Ioannes Archipresb. atque Praepositus Florentinae Ecclesiae comparet coram Domino Currado Marchione residente in Villa Vegnia apud Ecclesiam S. Andreae non longe a Civitate Florentia ad causas deliberandas &c.*

S. *Giovanni* dentro tutta la Pieve di S. *Pietro* in Boſſolo, e di S. *Stefano* di Campoli, e di S. *Cecilia* di Decimo: queſto fu un farſi onore di quello che non poteva più avere: o che il Veſcovo *Gottifredo* nemico dei Fiorentini (117) gli avrebbe dato, ma che non era ſicuro d'averlo più dopo la morte di un tal Veſcovo ſuo collegato, come quegli che era dei Conti *Alberti*, i quali tenevano il partito contrario alla Città; dalla quale però ne fu anche ſcacciato. Che se il Marcheſe di Toscana Ilderico nel MCXXXIX. confermò queſta conceſſione del ſuo anteceſſore *Currado* fu perchè il detto Veſcovo

(117) Non dee far maraviglia il ſentire che in queſti tempi vi foſſe un Veſcovo nemico e diviso dai Cittadini per coſe di Stato, tanto più se ſi rifletta eſſer uno della Famiglia dei Conti Alberti. Il Borghini parlando di eſſo (*nel Trattato della Chieſa e Veſcovi Fiorentini edizione del* 1755. P. II. pag. 466) argomenta la ſua bontà e pietà dalle molteplici donazioni fattegli, e dietro a lui il Cerracchini: ma un tal argomento lo reputo molto equivoco. Noi abbiamo già veduto col Lami quel che ſi debba credere delle donazioni del Marcheſe Currado, e trattandoſi d'un uomo potente, chi sa qual fine aveſſero gli altri? Ma di ciò parleremo forse in luogo più opportuno.

scovo Gottifredo, che era del suo partito lo richiese di ciò, e perchè era amico dei Fiorentini *Ilderico* rilasciandogli nella loro libertà, come vedrassi più sotto. Così *Currado* Marchese nel MCXXIX. concede Privilegio al Monastero di S. *Ponziano* di Lucca, ma mentre era nel Borgo di S. *Fridiano* presso la detta Città, come si può vedere appresso il *Muratori* Tom. I. *delle Antichità* ec. pag. 315. nel MCXXXI. era Marchese di Toscana *Ramperto* il quale pure perì nel MCXXXIV. nell' ultima distruzione di Monte Cascioli fatta dai Fiorentini, su che si vedano le suddette *Novelle* pag. 36. 37. Nel MCXXXIV. fu fatto Marchese di Toscana *Ingelberto*, ma fu questi vinto a Fucecchio dai Lucchesi, e mancò nell' anno seguente, nel quale avea avuto il coraggio d' entrare in Firenze, come si vede nelle dette *Novelle* pag. 38. Questi richiesto dal Vescovo *Gottifredo* amico, gli confermò i quattro Casseri, che l' Imperator *Lotario* III. avea donati al Vescovado nell' anno MCXXXIII., cioè il Castello di Monte Giovi, quel di Monte Buiano, il Castello di Monte Acuto, e quel di Montazzi tutti in Mugello; i quali pure gli furono confermati poi dal Marchese Ilderico, con

 di

di più il Poggio di Loncaſtro nel MCXXXIX. le quali cose risultano tutte dal regiſtro del Vescovado. Nell'anno MCXXXV. fu inveſtito della noſtra Marca *Errico* di Baviera, che passò coll'esercito per la Toscana e diſtruſſe alcuni Caſtelli dei Conti *Guidi* nel Contado Fiorentino; ma trovò Firenze reſiſtente, onde la dovè aſſediare e la prese nel MCXXXVII. come narra l'*Annaliſta Saſſone*; segno che i Fiorentini non volevano più obbedire volontariamente al Duca. Nullo atto fece ancora in Firenze il Marchese *Udalrico*, o *Ilderico* che nel MCXXXIX. succedè ad *Errico* di Baviera. Ma benchè i Fiorentini non voleſſero aſſoggettarſi a queſto Marchese, che pure in antiche scritture ſi trova detto Vicemarchese di Firenze, e Vicario Generale di Toscana per *Currado* Imperadore, come afferma l'*Ammirato*; in ogni modo se lo tennero amico, e lo presero in aiuto, quando nel MCXLI. fecero la scorreria alle Porte di Siena . . . . Un *Guelfo* è Marchese nel MCLII. tre anni dopo un *Ridolfo*, ed altro *Guelfone* si trova Marchese di Toscana nel MCLX. ed ancor eſſo non conta nulla a Firenze. E non ſi sa di lui, se non che tenne congreſſo nel Borgo di S. *Ge-*

neſio

nesio Territorio Lucchese, diede delle Contee, riacquiſtò varie sue cose; che fu ricevuto dai Pisani; e dai Luccheſi, e da altre Città, come narra l' *Abate Uspergense*, ma nulla ſi dice mai espreſſamente di Firenze; se forse queſte cose non ſi debbono attribuire piuttoſto a *Guelfo* I. e non a *Guelfo* II. suo figlio: e il primo lo trovo Duca di Toscana anche nel MCLIX. in Carta dell' Archivio segreto del Vescovado di Lucca. Nel MCLXXX. è Marchese *Raneri* con *Ugolino* suo Fratello, e dopo alcuni altri è nel MCXCV. *Filippo* Figliuolo di *Federigo* I. Imperadore, secondo *Coſimo della Rena*: il qual *Filippo* nel MCIIC. se ne tornò in Germania dopo aver veduta la spaventosa Lega fatta dai Popoli di Toscana nell' anno antecedente; contro l' Imperadore, e i suoi Marcheſi e Vicari, e qualunque loro partitante: la Carta della quale fu pubblicata dall' *Ammirato il Giovane* nella *Storia dei Conti Guidi*; e come un Appendice di eſſa fu data in luce dal *Muratori* nel *Tomo IV.* delle *Antichità Italiche pag.* 385. Le Città, Terre, e Popoli che formano la *Compagnia* di *Toscana*, poichè chiamavaſi *Societas Tusciae*, sono Firenze, Volterra, il di cui Vescovo *Ildebrando* era *Prior*

Societatis: Lucca, Siena, Perugia, Arezzo, Pisa, Prato Samminiato, Poggibonsi, il Conte *Guidoguerra* il Conte *Alberto* figliolo di *Nontigiova*, ed altri. Non riconoscendo dunque i Fiorentini più Marchese o Duca di Toscana per superiore (118), pensarono ancora a introdurre nuova forma di governo nella loro Città: e non vollero più Conte nè Visconte, nomi che sembravano a loro di soggezione: e si elessero per capi alcuni loro Cittadini, ai quali diedero il nome di *Consoli*, e con questi si governarono nel secolo XII. e XIII. dei quali Consoli si veda il *Villani* Lib. V. Cap. IX. e XXXII. Io però non ho saputo ritrovare l'anno, nel quale si cominciarono a creare i Consoli della Città (119) di Firenze: ma io mi do a cre-

---

(118) Tutto questo fa vedere quanto errassero il Biondo, ed il Platina nel volere, che i Fiorentini ricomprassero la libertà dall'Imperadore Ridolfo, e quanto a ragione venga confutata questa opinione dal nostro perspicace Borghini nel suo Discorso ove esamina *Se Firenze ricomperò la libertà da Ridolfo Imperadore* (nella P. II pag. 307.) al quale rimettiamo i nostri Lettori, che leggendolo, comprenderanno onde nasca l'errore di quelli Scrittori.

(119) L'eruditissimo P. Ildefonso di S. Lui-
gi

a credere, che non molto dopo la morte della Contessa *Matilda*. Nel MCXLIV. trovo che Volterra avea i Consoli: Lucca gli avea fino nel MCXXIV. e nel MCXXXIII. S. *Bernardo* indirizza ai Consoli di Pisa una sua Lettera. Ma quello che fa più specie, abbiamo la memoria dei Consoli Pisani fino nel MXCIV. Par dunque del tutto verisimile, che Firenze ancora non molto tempo dopo la morte di Matilda si eleggesse i Consoli, segno di Città già libera, come osserva il *Muratori* nel *Tomo* IV. *delle Antichità ec. pag.* 49. e nel *Tom.* III. *pag.* 1100. Essendosi dunque Firenze costituita in libertà, senza curare Marchese nè Conte, cominciò in tutte le maniere a esercitare la sua giurisdizione pel suo Contado tutto pieno di Cattani e

 nobili

---

gi tanto benemerito della Lingua, e dell' Istoria Toscana, per la sua preziosa raccolta data fuori sotto nome di *Delizie degli Eruditi Toscani*, nel Tomo V. della medesima trai monumenti che ci riporta dalla pag. 135. fino al fine, e nel Tomo XVII. pag. 106. e seg. per illustrazione dell' Istoria Fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani, v' inserisce la Serie dei Consoli della Città di Firenze che si son potuti rinvenire, come anco dei Potestà, e Capitani del Popolo Fiorentino, la qual Serie intendo di riserbare ad altra opportunità.

nobili Signori. Che se questi Signori e Cattani dopo la morte della Contessa *Matilda* allora che i Fiorentini ostarono e resisterono, e non vollero più obbedire ai Marchesi successori di quella nella Toscana, sdegnarono di riconoscere per loro Superiori i Fiorentini; fu, perchè il Contado non era tutto d' accordo colla Città nell' opporsi al comando del Marchese; ma riteneva ancora per esso e per l' Impero rispetto e soggezione; temendo che i Fiorentini, venuti ad esser senza freno immediato, potessero a loro torre quei diritti, che sino allora avevano goduto, come osserva ancora il *Muratori* negli *Annali d' Italia all' an.* MCLXXXV. benchè male suppone, che questi Nobili fossero totalmente esenti dalla giurisdizione delle Città. Quindi ne nacque la discordia tra Firenze, e questi Signori e Cattani di Contado: perchè i Fiorentini pretendendo di non essere più soggetti ai Marchesi, ed essere omai liberi dal loro dominio; pretendevano ancora di ritenere, o di esser devoluto a loro, quel dominio e giurisdizione, che la lor Città, e il Conte suo sotto i Marchesi otteneva sopra tutto il suo Contado; e però ve lo volevano anco a forza esercitare: e i Nobili di Contado,

tado, sdegnavano talora qualunque soggezione alla Città: Ecco la prima origine delle guerre de' Fiorentini co' Conti, e coi Cattani ed altri Signori di Contado; senza che le pretese violenze fossero una mera prepotenza: essendo in verità una pura vindicazione e mantenimento di diritto e giurisdizione: e una difesa contra le offese, che quelli a loro facevano. Di qui ne nacque la distruzione di Fiesole nel MCXXV. . . . . . . Di qui la distruzione di Monte Buoni nel MCXXXV. e quella di Monte di Croce nel MCLIV, come narra il *Villani*. Ma non ebbero guerra per questo Capo co' loro Vescovi, che tante e tante Castella possedevano. Imperciocchè seguitando i Fiorentini l'esempio dell'invitta loro Marchesana *Matilda*, si posero in libertà per aderire al partito della Chiesa Romana con spirito di Parte Guelfa; e il loro Vescovo non poteva non essere di questo partito, e non aderire alla Chiesa. In conseguenza il Vescovo godè in pace tutte le sue Castella e possessioni; e i Fiorentini non avendo resistenza alla loro suprema giurisdizione, non lo molestarono giammai per queste: e se ebbero dispareri col Vescovo *Gottifredo*, si limitarono

questi

questi alla sua persona solamente : ed era egli compatibile ; perchè essendo avvezzo ad altra forma di governo , fu il primo Vescovo a trovarsi alla risoluzione presa dai Fiorentini di costituirsi in libertà, e non dipendere più dai Marchesi ; oltre gli altri già toccati . ,, Sin quì il Lami , dalle di cui parole si rileva ad evidenza che i Fiorentini poco dopo il 1115, anno in cui morì la Contessa Matilda , scossero il giogo dei Marchesi , vale a dire dell' Impero , e si posero in libertà . Io non posso per altro convenire con questo Uomo dottissimo sul principio del Consolato in Firenze , che ei pone come si è veduto dopo la morte di Matilda , quantunque io convenga sul principio della libertà , che io non sò persuadermi esser contemporanea all' esistenza de Consoli . In fatti il medesimo Lami asserisce che Pisa nel 1094 avea i Consoli , ond' io non veggio come egli possa dir col Muratori che l' elezione de Consoli è segno di Città libera ; quando egli non intenda d' una elezione fatta dai Cittadini di propria autorità , e non d' una elezione qualunque . Poichè se una qualunque elezione di Consoli costituisse una Città libera , Pisa sarebbe stata o almeno

si po-

si potrebbe provare libera prima di Firenze, ma noi sappiamo di certo, e il Lami stesso in altro luogo il dimostra (120) che Pisa fece più tardi acquisto della Libertà, obbedendo ai Marchesi successori di Matilda; dunque non basta che si possa provare in alcune Città il Consolato, per conchiudere che elle furono libere; ma bisognerà dimostrare che l' elezione al Consolato si facesse liberamente e indipendentemente, dai Cittadini, ai quali senza subordinazione ad altri, presedessero i Consoli, e così apparirà evidentemente la libertà. Se nessuna Città di Toscana, e specialmente Pisa fu libera, innanzi la morte di Matilda, egli è certo che i Consoli Pisani erano dipendenti dai Marchesi, e questo l' accorda pure il Lami (121), il quale dice, che questi Consoli rappresentavano il Comune, e giudicavano di commissione de' Marchesi. Ora se Pisa aveva i Consoli prima della morte di Matilda, perchè dovette Firenze indugiare ad avergli dopo la sua morte? Io non ne vedo

(120) Novelle Letterarie 1760. 195. 196. 197.

(121) Ivi 212.

vedo la ragione; ma vedo anzi all' opposto, e prima di me lo avea veduto il diligentissimo Padre Ildefonso di S. Luigi presso Scipione Ammirato il giovane (122) che Firenze fino dell' 1102. aveva i Consoli: quantunque si debba credere in quel tempo ai Marchesi, e segnatamente a Matilda soggetta. Se dunque trovansi i Consoli in Firenze soli otto anni dopo quelli di Pisa, ne vi è ragione per credere che allora cominciassero, io non dubito di asserire che anco nel 1094. contemporaneamente a Pisa, Fiorenza gli avesse, ed anzi che l' una e l' altra gli avessero anco prima di quel tempo, e che un tal Ufizio fosse istituito dai Marchesi per maggior facilità nel Governo, giacchè per mezzo di essi veniva il Comune rappresentato. Sembra in certa maniera che l' istesso Lami si accorgesse, che assai prima della morte, anzi della nascita di Matilda, vi potessero essere i Consoli in Firenze, dicendo altrove (123) che per quanto in-

certo

(122) Delizie degli Eruditi Tom. VII. e della Storia di Marchionne di Coppo Tom. I. pag. 144.

(123) Memor. Eccl. Flor. Tom. I. pag. 392.

certo ſia il principio del Consolato, abbiamo per autentico scritto certezza che nell' 897 non eſiſteva, eſſendo retta la Città di Firenze dal Conte e dagli Scabini: perchè se egli aveſſe inteso per un tempo dopo l' 897. quello della morte di Matilda, non avrebbe tralasciato di reſtringere un sì amplo spazio di tempo, ed alle originali scritture unendo le ragioni ſi ſarebbe sforzato a dimoſtrare, che come allora non eſiſteva quell' ufizio, coſi non potè eſiſtere per altri 218 anni suſſeguenti; ma egli non fece queſto, e l' eſempio di Pisa era solo baſtante ad impedirglielo. Quantunque però i Consoli eſiſteſſero prima della Libertà, egli è certo che prima di quella furon soggetti ai Marcheſi, e di autorità aſſai limitata. Dopo la morte adunque della Conteſſa Matilda, quei che ſi trovarono avere in mano il Consolato fecero ai Marcheſi quello, che eſſi avevano praticato con gl' Imperadori, e se non ſi resero quei Consoli, che ſi trovarono in Ufizio in quel principio di Libertà, Principi aſſoluti di Firenze, è forse da attribuirſi alla loro moderazione, per cui baſtò loro aver liberata la Città dalla soggezione, senza curarſi di alterar di troppo le cose, ed

acqui-

acquiſtare l' autorità piuttoſto per ſe medeſimi che per il Comune. Il numero de Consoli è altrettanto incerto, quanto il loro principio, e quantunque Giovanni Villani (124) chiaramente, e francamente ce lo dica, il Lami non vuol che se gli preſti fede (125), e con ragione trovandoſi nelle autentiche scritture diverso numero di Consoli da quello, che queſto Scrittore aſſegna (126). Per lo che tralasciando io

(124) Lib. V. Cap. XXXII.

(125) Mem. Eccl. Florent. pag. 392. T. I.

(126) E' da saperſi che l' antica Città detta il primo Cerchio era divisa in Quartieri, che ſi appellarono dalle quattro Porte, Porta del Duomo o del Vescovo, Porta S. Maria, Porta S. Piero, e Porta S. Pancrazio e secondo l' uso dei Fiorentini *S. Brancazio*. Dopo il 1078. fatto il secondo Cerchio fu divisa secondo abbiamo da Gio. Villani *Lib. IV. Cap. VII.* in seſtieri i quali furono i seguenti; Seſto d' Oltrarno, Seſto di S. Piero Scheraggio; Seſto di Borgo; Seſto di S. Brancazio; Seſto di Porta di Duomo; Seſto S. Piero. Ciò poſto, secondo il citato Villani *Lib. V. Cap. XXXII.* i Consoli furono quattro mentre la Città era divisa in Quartieri, e sei quando fu divisa in Seſtieri: confeſſa per altro ingenuamente che gli antichi non tenean conto di tutti i nomi dei Consoli, ma solamente del nome del principale dicendo „ *al tempo di cotale*

io d'entrare a disputare sopra di ciò, come di cosa che forse resterà sempre oscura, solo noterò col Villani che uno di essi aveva la preminenza sopra gli altri (127), e per questo si trova forse alcuno di questi maggiori Consoli appellato Rettore, nome che si trova anche dato talora ai Potestà. Quando principiasse l' Ufizio del Potestà in Firenze è parimente ignoto, giacchè la notizia che ce ne da il citato Villani (128), vale a dire, che cominciasse nel 1207. (129), non si deve attendere. Noi troviamo in fatti un Gherardo Caponsacchi Potestà nel 1193., e nel 1199. e 1201. Paganello de Porcari, co-

---

tale Consolo e suoi compagni „ e questa confessione c' insegna che non dobbiamo maravigliarci se egli errò nel numero dei Consoli; il quale dovendo pervenirgli per tradizione vocale, e non già per scrittura; sapendo quanto poco esatte nell' altre cose simili tradizioni a lui pervenissero, possiamo giudicare il simile di questa. Infatti il Lami (Mem. Eccl. T. I. pag. 3.) fa vedere incontrastabilmente che furono talvolta otto, e fino undici.

(127) Lib. V. Cap. XXXII.

(128) Ivi.

(129) Vedasi nel Vol. I. dell' Istoria di Marchionne di Coppo pag. 150.

come si può vedere nei Monumenti riportati dal lodato P. Ildefonso, nel primo Volume della Storia di Marchionne di Coppo Stefani (130), ove l'istesso Autore (131) di più fa vedere con le parole dell' Ammirato il Giovane, fondate sopra un documento originale, che fin del 1184. vi era Potestà in Firenze, quantunque sia il Caponsacchi il primo di cui si sappia il nome. Si potrebbe per altro dubitare che Giovanni Villani dia per primo Potestà di Firenze Gualfredotto da Milano perchè fu il primo Potestà dopo la deliberazione fatta di averlo sempre Forestiero, il qual Potestà da quel tempo in poi ebbe certamente tanta maggiore autorità degli antecedenti Potestà, che potè chiamarsi un nuovo Ufizio, ne parve conveniente il tenerlo per successore degli altri Potestà stati fino a quel tempo. Il nuovo Potestà fu in vero di tanta autorità che giunse ad oscurare la dignità dei Consoli, giacchè dopo quel tempo tralasciandosi dagli Storici i loro nomi,

(130) Pag. 140. 141. 148.
(131) Pag. 148. vedi anco 147.

mi, si fa menzione del solo Potestà. (132) I Consoli adunque governarono la Città di Firenze, con un Potestà, e col Consiglio di un Senato, o sia di Cento Buonuomini (133) fin al 1207., nel qual anno fu stabilito di trasferir la maggior parte dell' autorità in uno Ufiziale, che doveva chiamarsi col solito nome di Potestà, ma che doveva esser costantemente forestiero, e di luogo distante non meno di 30. miglia da Firenze, come dice Tommaso Forti nel suo Foro Fiorentino MS. (134) dimanierachè, quantunque dica il Villani, che la Signoria dei Consoli non cessò, (135) egli è cer-

---

(132) Nel Vol. I. dell'Istoria citata di Marchionne di Coppo Stefani pag. 150. Il Lami nelle sue Lez. pag. 321. sembra seguitare il Villani quanto alla prima elezione del Potestà, tuttavolta essendo il suo parlare alquanto equivoco, non ardisco d'asserirlo.

(133) Gio. Villani Lib. V. Cap. 32.

(134) Cap. XXVII. Da una descrizione del Governo di Firenze dal 1280. al 1292. d'incerto riportata nel Volume III. della Storia di Marchionne di Coppo Stefani, pag. 257. rilevo che 50. miglia esser dovea la distanza dalla Patria del Potestà a Firenze; sicchè io dubito che nella Copia del Foro da me citata siavi errore del Copista.

(135) Nel luogo citato.

to che dopo quel tempo eſtenuoſſi la lo-
ro autorità in guisa, che se ne fece poco
conto, quantunque il Poteſtà non fuſſe in
effetto che un Giudice nelle Cause Civili
e Criminali, per volontà degli ſteſſi Con-
soli, e dei Cittadini di quell' autorità rive-
ſtito. L' Ufizio del Poteſtà durava un an-
no, ma nel 1290. (136) fu ridotto a sei
meſi, eſſendo l' ultimo di quelli eletti per
un anno, Ugolino dei Roſſi da Parma nel
1289. ed il primo dopo tal cangiamento,
Roſſo Gabbrielli d' Agubbio nell' anno già
detto. Non voglio quì tralasciar d' avver-
tire lo sbaglio se non piuttoſto l' inesattez-
za, o poca avvertenza in queſto punto del
per altro pregevole Iſtorico, il Senator
Filippo Nerli, (137) e del citato autore
del

(136) Veggaſi il Vol. XI. della ſuddetta I-
ſtoria di Marchionne pag. 107.

(137) Commentari dei Fatti Civili ec. Lib.
I. pag. 1. dicendo „. Ma cresciuta e comincia-
ta a dividerſi per la ſicurtà dei men potenti, e
per più univerſal quiete nel 1207. ordinarono i
Capi della Città per l' amminiſtrazione della Giu-
ſtizia, il Poteſtà e Ufiziali foreſtieri chiamati
ed eletti di ſei in ſei meſi „ sbaglia ancora nel
confondere l' elezione del Poteſtà con quella de-
gli altri Ufiziali iſtituiti poſteriormente e non
nel 1207. come ſi vedrà.

del Foro Fiorentino (138), i quali dicono assolutamente che il Potestà e gli altri Ufiziali Forestieri si eleggevano di sei in sei Mesi senza far alcuna distinzione. Nell'anno 1250. seguì alterazione nel Governo di Firenze, poichè essendosi diminuita l'autorità del Potestà, fu creato il Capitan di Popolo (139) ed il primo fu Uberto da Lucca, ed allora Firenze cominciò a governarsi con questi Ufiziali, unitamente ai 12. Cittadini chiamati An-

(138) Cap. XXVII. citato.

(139) Villani Lib. VI. Cap. XL. Secondo l' Ammirato fu allora oppressa l' autorità del Potestà o tolto affatto l' Uffizio, e ristabilito nell' anno seguente (*vedi Deliz. degli Eruditi Toscani T. VII. o sia Vol. I. dell' Istoria dello Stefani pag.* 152.) Il Lami dice nelle Lez. pag. 321. che i Fiorentini non ebbero Capitan Forestiero se non nel 1310. ma poichè nel detto anno come si può vedere nel Vol. XI. della citata Storia pag. 114. furono Capitani del Popolo Buonconte de Monaldeschi da Orvieto, e Rolandino Galluzzi da Bologna, e d'Orvieto e di Bologna n' erano stati anco avanti, e più di uno della stessa Famiglia Monaldeschi, per tacere di tutti gli altri che furono egualmente forestieri, quindi è che per Capitano dei Fiorentini non si può intendere Capitano di Popolo, ma un Generale delle loro Armate da quello diverso.

ziani i quali succedettero ai Consoli. Questo seguì dopo che i Guelfi morto Federigo II. ritornarono in Firenze, da cui erano ftati cacciati per la potenza di quell' Imperatore, (140) e dopo che fecero coi Ghibellini la pace. Quefta pace fu però di poca durata, poichè nel 1258. (141) per opera del Re Manfredi figlio naturale di Federigo II. fi divisero nuovamente, e prevalendo quefta volta i Guelfi, furono i Ghibellini di Firenze cacciati; e fu allora decapitato il Card. Tesauro Beccheria solo per effer di Famiglia Ghibellina. I fuorusciti intanto chiesero aiuto a Manfredi, e con effo aiuto e più per gli artifizi del sagace Farinata degli Uberti dettero a Guelfi quella memorabil rotta in Monte Aperti nel 1260. sì celebre nelle noftre Iftorie (142) ove reftarono morti più di 2500. Guelfi, e più di 3500. prigioni; perlaqualcosa la maggior parte di coloro che in Firenze eran rimafti, prefi dal timore fi fuggirono a Lucca, lasciando la Città libera ai vincitori. Reftò allera Vicario Imperiale e Poteftà

(140) Gio. Villani Lib. VI. Cap. XLIII.
(141) Ivi Cap. LXVII.
(142) Ivi Lib. VI. Cap. LXXVI. LXXX.

testà di Firenze il Conte Guido Novello (143) per due Anni. Sconfitto poscia nel 1265. il Re Manfredi dal Conte Carlo di Angiò eletto dal Papa Urbano IV. Re di Sicilia, e di Puglia (144) per cacciarne e privar l'istesso Manfredi del suo Regno, il quale restò ucciso nel detto anno (145), i Guelfi ripresero animo (146) ed appressatisi alla Città di Firenze cominciarono a far trattati con i loro amici di dentro, e trovarono buona disposizione, perchè gli stessi Ghibellini avviliti per la Vittoria del Re Carlo, e tediati per le dure imposizioni e gravezze del Conte Guido, per cui temevano una popolar sollevazione, elessero due Potestà, e questi furono M. Catalano de Malevolti e M. Loderigo di Liandalo ambi Cavalieri Frati Gaudenti di Bologna (147). Successero questi ai Potestà che furono dopo il Conte Guido, i quali ebbero però poca autorità, restringendosi quasi tutta in esso, per esser Vi-

(143) Ivi Lib. VI. Cap. LXXXI.
(144) Ivi Lib. VI. Cap. XCI.
(145) Ivi Lib. VII. Cap. IX.
(146) Ivi Lib. VII. Cap. XIII.
(147) Ivi.

cario del Re Manfredi in Toscana. Questi Frati, dice Giovanni Villani, seguitarono piuttosto il lor nome che altro, attendendo solo a godere, e con la coperta dell' ipocrisia dimostrando far l' utile del Comune fecero l' utile proprio. Crearono costoro l' Ufizio dei Trentasei per consigliare i due Podestà, e di questi ne furono sì dell' uno che dell' altro partito. Ma sembrando poscia ai Ghibellini (148) che questi Trentasei favorissero i Guelfi che erano in Firenze rimasti, e mossi ancora dalla Vittoria del Re Carlo per essi funesta; col favore del Conte Guido e dei suoi aderenti misero la Città a rumore; ma la cosa andò talmente, che il Conte occupato dal timore si fuggì coi suoi a Prato il dì 11. di Novembre del 1266. Trovatosi in Prato coi suoi, si pentì di essere sì follemente fuggito, e tentò di rientrarvi il giorno seguente ma non gli riuscì per esser la Città benissimo difesa e guardata (149). I Fiorentini, che erano rimasti nella Città intanto riformarono il suo Governo, e cacciandone i due Frati Gaudenti, chiesero agli Orvie-

(148) Ivi Cap. XIV.
(149) Ivi Cap. XV.

Orvietani un Poteſtà ed un Capitano, ed ebbero M. Ormanno dei Monaldeschi per Poteſtà, ed un altro Gentiluomo Orvietano per Capitano con cento Cavalieri nel 1267. M. Ormanno giunto in Firenze cercò di pacificare i Guelfi coi Ghibellini facendogli far tra loro parentadi, ma la pace durò poco, perchè ritornati tutti i Guelfi di fuori in Firenze pieni di baldanza per la vittoria del Re Carlo, e di diffidenza verso i Guelfi loro Compagni per ragione dei detti matrimoni, mandarono a chiedere aiuto al medeſimo Carlo, il quale inviò loro il Conte Guido di Monteforte con 800. Cavalieri Franzeſi, per lo che sentendo i Ghibellini la loro venuta, un giorno avanti lasciarono libera la Città ai Guelfi. Ritornata adunque la Città in poter dei Guelfi, diedero queſti la Signoria della Città per dieci anni al Re Carlo e crearono l' Ufizio dei dodici Buonomini ſimile a quello che fu già degli Anziani (150). In queſti tempi l' autorità dei Poteſtà fu molto limitata, come lo fu sotto il Re Manfredi, giacchè i Vicari Regi eran quelli che governavano. L' anno 1273. fu me-

(150) Ivi Cap. XVII.

morabile per la Città di Firenze a motivo della venuta del Papa Gregorio X. con Baldovino Imperatore di Costantinopoli (151), dove insieme col Re Carlo concluse la pace sul greto di Arno trai Guelfi e i Ghibellini, la qual pace fu però di così breve durata, che innanzi di partire vide le cose ritornate nel primiero stato, perlaqualcosa irritato contro Carlo, creduto di ciò cagione, e contro la Città di Firenze la interdisse, ne tolse l'interdetto sin a tanto che tornando nel 1275. in Firenze, ve lo costrinse la necessità nell'atto del suo passaggio, e lo rimise di nuovo appena uscito dalla porta. (152) Venendo però l'anno 1277. si tornò a far pace nuovamente tra i Guelfi e i Ghibellini per opera del Papa Niccolo III. il quale mandò a quest' effetto in Firenze il Cardinale Latino Orsini, (153) che riformò il governo di Firenze istituendo un Magistrato composto di 14. Cittadini dei quali otto erano Guelfi, e sei Ghibellini, qual Magistrato durò fino alla creazione dei Priori.

---

(151) Ivi Lib. VII. Cap. XLIII.
(152) Ivi Cap. L.
(153) Ivi Cap. LVI.

Priori. L'Ufizio dei Priori fu creato nel 1282. vale a dir l'anno dopo che era venuto in Toscana quel Vicario (154) o altro che si fusse dell'Imperador Ridolfo, il quale non nocque alla libertà dei Fiorentini da gran tempo esistente, e molto meno potè allora per danaro vendergliela, come si pensarono il Biondo, ed il Platina confutati dal saggio Borghini (155), e si è già veduto quanto presto Firenze si sottrasse alla soggezione degl' Imperatori. I Priori detti dell'arti successero al Magistrato dei Quattordici creato dal Cardinal Latino, e furono la prima volta tre, ma terminato questi l'Ufizio, ne furono eletti sei, uno per ciascun sesto, e poscia variando alquanto, se ne trovano anco dodici (156) e talvolta tredici (157). A questi nel 1292. (158) fu aggiunto il Gonfalonier di Giustizia che era il sommo onore della Re-

(154) Ivi Cap. LXXVIII.

(155) *Disc. se Firenze ricomprò la Libertà ec.* Ediz. del 1755. P. II. pag. 314.

(156) Gio. Villani Lib. VII. Cap. LXXIX.

(157) Forti Foro Fiorentino MS. Cap. I., e Cap. 291. sebbene in questo gli vuol 14., veggasi però Gio. Villani nel Lib. IX. Cap. LXXVII.

(158) Gio. Villani Lib. VIII. Cap. I.

Repubblica Fiorentina: e quest'Ufizio egualmente che quello dei Priori, i quali nel 1458. (159) lasciando il nome di Priori dell'Arti s'intitolarono Priori di Libertà, durava due Mesi, essendosi in principio fatti per elezione, e dipoi tratti a sorte e ciò fu nel 1328. (160) Nell' anno 1300. essendo la Città di Firenze in ottimo stato, restò divisa dalle fazioni dei Bianchi e dei Neri, prendendo l'esempio da Pistoia, (161) e facendosi i Cerchi Capi di Parte Bianca, e i Donati della Nera. Il Papa Bonifazio VIII. temendo per questa divisione dei Guelfi, una diminuzione di quella parte, mentre i Bianchi degeneravano in Ghibellini, mandò in Firenze il Cardinale Fra Matteo d'Acquasparta (162), il quale nulla concludendo, partì lasciando la Città interdetta. Diverso fu l'esito della venuta di Carlo di Valois, invitato nell'istesso anno che fu il 1301. dall'istesso Papa a portarsi in Firenze a pa-

(159) Forti, luogo citato.
(160) Ivi.
(161) Gio. Villani Lib. VIII. Cap. XXXVII., XXXVIII.
(162) Ivi Cap. XLVI.

pacificar le dette parti (163), perchè ſece la pace col discacciamento dei Bianchi della Città. Venendo però l'anno 1303. ſi riaccesero di nuovo le discordie in Firenze (164) per la superbia di Meſſer Corso Donati a cui parendo non eſſer secondo il suo merito riputato, fece setta coi Cavalcanti chiedendo che ſi rivedeſſero le ragioni del Comune, e capo della setta fu fatto Lottieri della Tosa Vescovo di Firenze, ſiccome dell' altra contraria, e meno poſſente i Gherardini furono i principali; e perchè la cosa era divenuta oltremodo funeſta e pericolosa, il Comune richiese d'aiuto i Luccheſi, i quali vennero a Firenze e ne presero la Signoria, ma queſta non durò che sedici giorni, nei quali fecero disarmare i Cittadini, e gli acquietarono. Intanto Benedetto XI. che era succeduto a Bonifazio VIII., mandò a Firenze il Cardinale Niccolò da Prato perchè tentaſſe di pacificar la Città (165) e di

---

(163) Ivi Cap. XLVIII.

(164) Ivi Cap. LXVIII.

(165) Ivi Cap. LXIX. Filippo Nerli nei suoi Commentari Libro I. pag. 9. confonde in queſto luogo alquanto la Storia, facendo menzione del

e di riunire gli abitanti di essa coi fuorusciti Bianchi e Ghibellini, ma l' esito di questa sua venuta fu infelicissimo, avvegnachè essendo egli Uomo artifizioso, ed amico dei Ghibellini, con tutto che al di fuori mostrasse buona intenzione per una parte, e per l'altra, pure si scuoprì l' intenzione sua di far prevalere un partito all' altro piuttostochè riunirgli; giacchè furono allora avvisati i Bianchi di fuori, e si disse per sua parte, quantunque si discolpasse, a venire armati a Firenze. Avutasi tal novella da quelli che reggevano la Città, lo consigliarono ad andare a pacificar Prato e Pistoia, facendogli sperare che in tal tempo avrebbero pensato al modo di far la pace in Firenze. Vi andò il Cardinale, ed i Fiorentini che lo riconoscevano per Bianco, e Ghibellino, non volendo che per costui venisse danno ai Guelfi gli sollevarono contro

---

del solo Card. Niccolò da Prato come mandato a Firenze da Bonifazio VIII., il quale, come si è veduto mandò anzi quel d'Acquasparta che fu veramente avverso ai Bianchi; mentre il Cardinal di Prato fu piuttosto ai Bianchi amico, e fu come scrive il Villani mandato dal Papa Benedetto.

tro i Guazzalotri potente famiglia di Parte Nera, onde gli convenne uscir di Prato lasciando la terra scomunicata. Tornatosene in Firenze, e veduto andar le cose peggiorando, se ne partì sdegnato lasciando la Città interdetta, e poco dipoi intendendosela coi Bianchi e Ghibellini gli fece venire sopra Firenze, ma ne furono sconfitti (166). Questo fu nell' anno 1304. nel quale tanta era la confusione della Città nostra che non era possibile il gastigare anco i più atroci delitti, dimanierachè il Potestà detto M. Gigliolo Puntagli da Parma, che era insieme Capitano del Popolo, dopo essere stato maltrattato e ferito, e similmente uccisi e feriti molti di sua famiglia per la carcerazione di Talano Cavicciuli degli Adimari, dai consorti di quello, fu necessitato a fuggire e ritornàrsene alla Patria. Restando adunque la Città senza Rettore furono eletti due Cittadini per sesto in luogo di quello, che si dissero le dodici Potestà, ed il loro Ufizio durò fin alla nuova elezione del Potestà che fu nel medesimo

(166) Gio. Villani Lib. VIII. Cap. LXXI.

desimo anno (167). Nell' anno 1306. seguirono alcune mutazioni nel governo, e fu creato l' Uffizio dell' Esecutore degli ordini della Giustizia, il primo dei quali fu Matteo dei Ternibili di Amelia (168) fratello di quel Carlo che essendo Potestà in Firenze nel 1308. rubò il Sigillo dell' Ercole del Comune di Firenze (169). Seguitava la Città a governarsi col supremo Magistrato dei Priori, e Gonfalonier di Giustizia, e i tre Offiziali forestieri, e le inimicizie non mai estinte sempre ripullulavano, onde è che per esser omai stanchi e per aver maggior sicurezza in futuro, scampato il pericolo dell' armi di Arrigo VII. che se non era impedito dalla morte si sarebbe probabilmente impadronito di Firenze (170), dettero la Signoria della Città a tempo al Re Ruberto Duca di Calabria (171), il quale vi mandò suoi Vicari, e per mezzo di questi

fu

(167) Ivi Lib. VIII. Cap. LXXIII., vedi il Vol. XI. della Storia di Marchionne di Coppo pag. 113.

(168) Vedi il Vol. XI. citato pag. 107.

(169) Gio. Villani Lib. VIII. Cap. LXXXVII.

(170) Ivi Cap. XCV.

(171) Nerli Comment. Lib. I. pag. 10.

fu retta. Cominciò la Signoria di questo Re nel 1313., e benchè fossegli accordata in principio per cinque anni, gli fu poscia confermata per altri tre, vale a dire fino al 1321. (172) dopo il qual tempo ricominciarono i Potestà e Capitani del Popolo. Non si deve però presumere che l'autorità dei Vicari Regi fosse illimitata; perchè restò sempre il Magistrato dei Priori e del Gonfalonier di Giustizia, il quale ebbe tanta autorità e potere, che nascendo nel 1316. grande scissura tra i Cittadini, una parte dei quali avrebbe voluto torre la Signoria della Città già conceduta, al Re Ruberto, e l'altra conservargliela, i primi che avevano nel loro partito i Priori, prevalsero e cacciarono il Conte Novello, che era insieme Potestà e Capitano di Firenze per quel Re, (173) eleggendo per Bargello un detto Ser Lando da Gubbio Uomo barbaro, e crudele, e come l'appella Giovanni Villani (174) un vero carnefice, a cui diedero autorità, e Signoria per esser più temuti,

(172) Ivi.
(173) Ivi.
(174) Gio. Villani Lib. IX. Cap. LXXIV.

temuti, e poter meglio signoreggiar la Città. Trovandosi costui aver molta possanza se ne servì per fare strage dei Cittadini, al quale effetto teneva sempre armati 500. Uomini con mannaie a piè del Palazzo della Signoria; nè contento di questo giunse a tal segno d'arroganza che volle coniar moneta, ed è quella nota sotto nome di Bargellino (175), la quale è di bassissima lega ed a cui dette il prezzo di più d'un terzo del suo intrinseco valore. Fu discacciato però ben presto anzi nell'anno stesso, dal Conte Guido da Battifolle, mandato a tal'effetto in Firenze dal Re Ruberto (176) a petizione dei Fiorentini del suo partito. Giunto a Firenze il Conte Guido e discacciato il Bargello, abolì quella Carica, e con parole e con minacce riunendo i Guelfi, tornò ad accomunar gli Offizi che in tempo della detta scissura erano divisi, e questa è la ragione per cui troviamo in questo tempo i Priori in numero di tredici, perchè essendovene già sette del Partito opposto al Re, se ne crearono altri sei per

(175) Ivi.
(176) Ivi Cap. LXXV.

per parte sua. (177) E basti aver detto questo circa la Signoria del Re Ruberto in Firenze, la quale terminando nel 1321. troviamo nel 1322. nuovamente i Potestà e gli altri Offiziali Forestieri. Non durò però lungo tempo la pace, poichè gli sbanditi di Firenze, a cui non era stata osservata la promessa fatta loro coll' occasione della guerra contro Castruccio, (178) unitisi ai loro amici di dentro posero la Città in gran travaglio, e crescendo ogni dì più le inimicizie ed i pericoli, vollero i Fiorentini dar la Signoria della Città a Carlo Duca di Calabria Figliuolo del Re Ruberto per dieci anni, e ciò fu nel 1326. (179) Questo Principe mandò in Firenze per suo Vicario il Duca d' Atene, e ci venne egli stesso in persona; ma non visse tanto da compiere il tempo di sua Signoria, perchè morì nel 1328., nel qual

 anno

(177) Ivi. Il Forti nel Foro Fiorentino MS. altre volte citato Cap. CCXCI. dice che ai Sette Priori ne furono aggiunti altri sette, ma ciò ripugna a quel che narra il Villani che dice chiaramente esserne stati aggiunti sei.

(178) Gio. Villani Lib. IX. Cap. CCXIX. Nerli Comment. Lib. I. pag. 12.

(179) Nerli Comment. ivi pag. 12.

anno restò libera la Città dai suoi Vicari, tornando ad eleggere i Potestà come aveva fatto per l'innanzi. Intanto per opera dei più potenti popolani fu eletto un Uffizio di sette Bargelli, e ciò fu perchè volendo riformare a loro modo gli squittini, i Grandi, ed i minori artefici gli rispettassero. Si portarono costoro a similitudine di Lando da Gubbio, ma terminò il loro Uffizio fatti che furono gli Squittini. (180) Temendo tuttavia i Popolani di aver poche forze per resistere in ogni occasione ai Grandi ed al Popolo minuto elessero nel 1335. un Capitano ed Esecutore, a cui dettero il titolo di Conservator di pace, e fu il primo di questo nome M. Iacopo Gabbrielli da Gubbio, il quale essendo stato presto rimosso per la sua crudeltà ed avarizia, e datogli per successore M. Corimbono da Tolentino; ciò non ostante fu nell'anno medesimo richiamato, e gli fu data maggiore autorità, della quale sempre più abusando, divenne a molti odiosissimo, a segno tale che ordinatasi una congiura contro di esso, da alcune famiglie che da costui avevano

ricevute

(180) Ivi pag. 13.

ricevute ingiurie, trovoſſi in gran pericolo di reſtarvi ucciso; egli fu però sì avventurato che carico di ricchezze, e sano e salvo se ne tornò alla Patria. Correndo l' anno 1342. i Fiorentini furon rotti dai Pisani, i quali ebbero in mira d' impedir loro il poſſeſſo di Lucca che avevano comprata dal Signor di Verona, perlochè ricorsero a Gualtieri Duca d' Atene che altra volta era ſtato in Firenze per il Duca di Calabria, lo fecero lor Generale, e gli dettero molta autorità. Fu la sua venuta in Firenze nel 1342., (181) e per eſſervi già conosciuto fu lietamente accolto, e specialmente dai grandi, che malcontenti del governo popolare, nel viſitarlo, continuamente l' esortavano a farſi Principe aſſoluto di Firenze. A queſte esortazioni egli preſtò in fatti orecchio, e gli riuscì di farſi pubblicamente proclamare Signore a vita della Città dai suoi fautori il dì 8. di Settembre dell' anno già detto. Ma la sua Signoria durò solamente fino al dì 26. di Luglio dell' anno seguente; poichè ridottoſi per il suo procedere universalmente odioso, ed in

O 2 modo

(181) Ivi pag. 15.

modo speciale a quelli che più l' avevano favorito, (182) fu in tal giorno assediato nel Palazzo, dimanierachè non vedendo scampo fece accordo per la vita, e si condusse ben guardato in Casentino, ove rinunziò la Signorìa di Firenze, e ciò seguì nella terra di Poppi. Cacciato il Duca di Firenze, fu riformato il Governo, ed essendosi divisa la Città a quartieri, fu il numero dei Priori ridotto a 12., vale a dire tre per quartiere, uno dei quali era dei Grandi, e due Popolani, ma ciò fu per una sola volta, giacchè il Popolo tumultuante il dì 22. di Settembre del medesimo anno 1343. fece per forza rinunziare l' Uffizio ai Grandi, riducendolo ad otto Popolani. Molte furono in questi tempi le dissensioni, e gli scandali tra i Popolani, Grandi, e Plebei, e tornarono nuovamente a pullulare le quasi estinte fazioni dei Guelfi e Ghibellini coll' occasione dell' inimicizia nata tra i Ricci e gli Albizi, e andarono finalmente tanti scandali e divisioni a terminare in quella famosa sollevazione detta

(182) Ivi pag. 15. 16. Gio. Villani Lib. XII. Cap. XVI., XVII., XVIII.

ta dei Ciómpi, o ſia degli Uomini più infimi e vili nell' eſercizio dell' arte della Lana, i quali impadronitiſi del Governo della Città nel 1378. (183) crearono Gonfalonier di Giuſtizia uno di loro, che fu Michel di Lando ſcardaſſiere, uomo ſebben vile di condizione, degniſſimo per le virtù ſue di quel grado. Di queſta ſollevazione oltre quel che ne dicono brevemente molti dei noſtri Iſtorici, ne abbiamo un Iſtoria a parte ſcritta da Gino Capponi (184) alla quale rimetto chi foſſe curioſo di ſaperne l' intero, baſtandomi l' accennare, che per la prudenza di Michel di Lando ſi acquietò il tumulto, formandoſi un governo per contentare il popol minuto in cui vi aveſſe egli gran parte, (185) Tre anni durò queſto governo che fu detto plebeo, e perchè erano in sul principio rimaſti come Capi del Governo M. Giorgio Scali ed altri ſuoi Compagni, divenuti poſcia odioſi, e ſpecialmente M. Giorgio, all' univerſale, per ra-

 gione

(183) Ivi pag. 25.

(184) Stampata fra le Cronichette in Firenze preſſo Domenico Maria Manni nel 1733.

(185) Nerli nei Commentari citati pag. 26.

gione della sua insolenza, fu nell'anno medesimo 1378. decapitato, siccome nel 1381. termine del governo plebeo fu esiliato il buon Michel di Lando, degno più d'ogni altro di abitare in Firenze, per l'illustre esempio di moderazione dato ai Cittadini nel Tumulto dei Ciompi (186). Siccome non è mio scopo il parlare di tutte quelle mutazioni che non alterarono sostanzialmente la forma del governo; lasciando l'autorità al Supremo Magistrato, quantunque esso Supremo Magistrato, ora ad un Ceto di Cittadini ora ad un altro appartenesse, e molto meno il parlar delle creazioni, soppressioni, e vicende degli altri Magistrati i quali non ebbero diretta autorità, e governo della Città, perchè essa fu direttamente governata dal Magistrato dei Priori, e Gonfaloniere di Giustizia, i quali Priori fino alla divisione della Città in quartieri erano in numero di otto come si è detto sopra ed in tal numero continuarono fino alla decadenza della Repubblica: così tralasciando i troppo minuti racconti, io stimo opportuno il venire a parlare dell'in-
grandi-

(186) Ivi pag. 27. 28. 29.

grandimento della Casa dei Medici, che dopo la rovina della Repubblica tenne della Città noſtra il Principato, giacchè da queſto tempo in poi ha queſta famiglia sempre conneſſione col governo. Nell' anno adunque 1378 eſſendo tratto Gonfaloniere M. Salveſtro dei Medici, ſi dimoſtrò molto propenso per il Popolo, e contrario ai Grandi (187) perlochè fu tanto amato da quello, che eſſendo già morto, ricordandoſi delle sue buone qualità nel tumulto del 1393. (188) ricorse a M. Vieri dei Medici, che dopo la morte di Salveſtro era Capo della Famiglia. Queſto illuſtre Cittadino, il quale avrebbe potuto in tal occaſione farſi Principe di Firenze, avendo riguardo piuttoſto all' utile del Pubblico, che al proprio, volle dimoſtrarſi degno di eſſerlo rinunziandovi, ed attendendo a pacificare la Città, e a far posare i tumulti. Non oſtanti però sì buoni portamenti, ne fu la sua Casa con tanta ingratitudine ricompensata dalla fazione oppoſta alla Plebe, già rinvigorita (189) che dopo il 1395. furono eſilia-

(187) Ivi pag. 23.
(188) Ivi pag. 30.
(189) Ivi pag. 32.

ti tutti i discendenti di M. Salveſtro, e l' iſteſſa sorte sarebbe toccata a M. Vieri, se egli non era in quel tempo già morto. Riſtabilitoſi il governo nei Popolani nobili, e godendoſi nell'interno della Città per un tempo conſiderabile la pace, non ſi pensò ad invigilare quanto parea neceſſario su quelle famiglie in cui confidâva la plebe, e specialmente su quella dei Medici che era la principale, credendoſi ormai eſſere le antiche querele del minuto popolo sopite in guisa, da non doverſi più riaccendere, e la Casa dei Medici abbattuta ed oppreſſa eſſer tutt' altra divenuta; laonde nel 1412. non ſi temè di far Gonfalonier di Giuſtizia Giovanni di Bicci dei Medici, quantunque Niccolò da Uzzano ed altri accorti Cittadini con tutta la forza ed energia vi si opponeſſero, come quelli che prevedevano ciò che sarebbe accaduto, niuno preſtando orecchio ai loro saggi Conſigli. (190) La Plebe intanto trovando in Giovanni dei Medici un buon Protettore, lo favoriva a vicenda, dimanierachè vedevaſi nella Città apertamente la diviſione, mentre egli

(190) Ivi 33. 34. 35.

gli così spianava la ſtrada a quella grandezza a cui giunse dopo quella famiglia. (191) Morì Giovanni nel 1428. lasciando eredi della sua reputazione Coſimo, e Lorenzo suoi Figli, e specialmente Coſimo, che eſſendo di rare qualità dotato crebbe di ſtima, e di potenza a segno, che ne fu molto dai suoi contrari temuto, e Niccolò da Uzzano che non fu udito quando il male era capace di rimedio, conſigliò che non ſi doveſſe urtar Coſimo in modo alcuno, perchè grande sarebbe ſtato il pericolo. Morto però che fu Niccolò da Uzzano i Cittadini cominciarono a trattar più liberamente la rovina di Coſimo, (192) e riuscì loro di farlo eſiliare inſieme con Lorenzo, Averardo, ed altri partigiani della Casa Medici nel 1433., eſſendo Gonfaloniere Bernardo Guadagni. Fu breve però l' eſilio di Coſimo, giacchè nel 1434. (193) fu richiamato alla Patria ove tornò più glorioso di prima, ed a queſto cooperò molto Eugenio IV. che ſi trovava allora in Firen-

(191) Ivi 36. 37. 38.
(192) Ivi 39.
(193) Ivi 42. 43.

Firenze. Furono tali i suoi portamenti dopo quel tempo, che egli meritò di esser con pubblico Decreto dichiarato Padre della Patria, la quale ficcome per 30. anni che fopravviffe fu da lui governata, così fu più felice che in alcun tempo ftata foffe. Morto Cofimo nel 1464. (194) e lasciando Piero suo unico Figlio, fi mantenne quefti nell' autorità del Padre; quantunque nafceffero a suo tempo le fazioni dette del Poggio e del Piano, tenendo quei del Piano con i Medici, e gli altri opponendovifi; benchè quefti Poggeschi reftarono umiliati e trionfò il partito di Piero, il quale morendo nel 1469. (195) lasciò due Figli, Lorenzo, e Giuliano, i quali rimasero Capi dello Stato e del Governo, nel quale non vi furono turbolenze fino al 1478. In queft' anno però unitifi i Pazzi con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa ed altri, col favore del Papa Sisto IV. congiurarono contro Lorenzo e Giuliano, ed il giorno 26. d' Aprile reftò ucciso Giuliano nella Chiesa Metropolitana, e Lorenzo gravemente ferito:

(194) Ivi 49. 50.
(195) Ivi 53.

rito: della qual congiura oltre quello che ne dicono Filippo Nerli (196) ed altri, ne ha scritta una Istoria a parte in lingua Latina il celebre Angelo Poliziano, (197) alla quale rimetto chi ne volesse sapere le più minute circostanze. Salvatosi per buona sorte Lorenzo, fu tanta la compassione del Popolo verso di lui, che da quel tempo in poi crebbe viepiù la reputazione di quella Casa: e ben presto si videro puniti con l' ultimo supplizio i di lei più fieri nemici. Essendosi intanto Lorenzo perfettamente ristabilito, pensò con sagace accorgimento ad imparentarsi con alcune potenti Famiglie di dentro, e di fuori, (198) per render sempre più potente e sicura la sua discendenza, ed ordinò ancora un Senato di settanta Cittadini col quale dovevano regolarsi le cose più importanti della Città. Un altra cospirazione però fu fatta contro la sua vita dopo questo tempo, come scrivono il

Nerli

(196) Ivi 54.
(197) È stata ristampata elegantemente in Napoli sull' edizione di Firenze del 1478. nel 1769.
(198) Nerli ivi 56. 57.

Nerli (199) ed il Varchi (200), da uno dei Frescobaldi, ed uno dei Baldinotti di Pistoia, per loro privati sdegni contro la Casa dei Medici, ma non ebbe alcuno effetto, e Lorenzo morì di morte naturale nel 1492. (201) in età d'anni 44. lasciando di se tre Figli Piero, Giovanni Cardinale, e Giuliano. Piero adunque come primogenito di Lorenzo fu sostituito in luogo del Padre, e s'egli avesse come l'Uffizio ereditata la sua prudenza, non sarebbe la Casa dei Medici da quel sublime posto in cui fu posta da Cosimo rovinata. Aveva Lorenzo data una sua figlia a Giovanni di Pierfrancesco dei Medici (202), perlaqualcosa Piero cominciò ad in sospettirsi dei suoi Consorti, e non mancando seminatori di scandali, questi sospetti sempre aumentaronsi, e si venne allo sdegno, dimanierachè per gelosìa di Stato furon citati dalla Signorìa Lorenzo, e Giovanni di Pierfrancesco dei Medici, i quali nel 1493. furono confinati. Questo fatto

(199) Ivi 57.
(200) Lib. I. dell'Ist. Fior.
(201) Nerli ivi 57. 58.
(202) Ivi.

fatto cominciò a crear odio a Piero, e secondochè scrive Filippo Nerli (203) andò questo crescendo per opera di Fra Girolamo Savonarola, al quale permise il fare in S. Marco quelle Lezioni, o Prediche che da Lorenzo suo Padre erangli state proibite, e per mezzo di cui si accendeva contro la Casa Medici non piccol fuoco. A queste cose si aggiunse la propensione di Piero ai piaceri; per cui trascurando le cose dello Stato, avea dato occasione a Ser Piero da Bibbiena suo Segretario, e già di Lorenzo, a cui conveniva far la maggior parte delle cose al Governo attenenti, di troppo ingrandirsi; e finalmente l'aver date le Fortezze di Pisa ed altre Terre a Carlo VIII Re di Francia per rendérselo grato, e quest' ultima fu di tanto sdegno nei Fiorentini cagione, che saputosi da Piero innanzi di partir di Pisa ove erasi portato per trattare con quel Re, si risolse di venire a Firenze con molti armati sotto la scorta di M. Paolo Orsini suo Parente, non già per ritornare in possesso del perduto Governo,

(203) Ivi 58., 59. veggasi Iacopo Nardi Lib. I. Ediz. Fior. pag. 15. 16. 19. 20.

verno; ma per acquiſtarne uno aſſoluto nè come quel primiero senza titolo, inſtigandolo a queſto la Moglie e i congiunti. Ma venuto egli in Firenze andò la bisogna altrimenti di quello che eraſi immaginato, perchè facendoſi nella Città grandiſſimi tumulti, e vedendoſi universalmente odiató, convennegli per sua salvezza fuggire, il che fece pure il Cardinal Giovanni traveſtito da Frate, e la Città ritornò a Governo Popoláre, (204) e tanta fu la libertà e larghezza di quel Governo, che non ſi poteva sperare dover eſſere di lunga durata. Nell'anno medeſimo che fu il 1494. venne in Firenze Carló VIII., ed i Fiorentini acconciarono seco le cose, nella quale occaſione ſi segnalò Piero di Gino Capponi (205), il quale con grande intrepidezza e coraggio ſtracciò in faccia a quel Re una bozza di certi Capitoli nei quali fra le altre cose sospette al viver liberó, ſi trattava del ritorno in Firenze della Casa dei Medici, che per tanti anni avea governato Firen-

(204) Nerli ivi 60.

(205) Nardi Lib. I. pag. 25. Nerli ivi pag. 62.

Firenze. Le riforme però che nel Governo furon fatte, non ebbero lunga vita (206) perchè difettose, oltre la parte che vi ebbero in questo le Prediche, ed esortazioni di Fra Girolamo Savonarola, alle di cui insinuazioni creossi il Consiglio Grande. Ma questo Consiglio ben presto si vide in tre fazioni diviso, delle quali l' una dicevasi dei Frateschi o Piagnoni che tenevano dal Frate, ai quali piaceva il Governo largo, e popolare, ed erano in maggior numero ed i più potenti; la seconda si diceva la Setta dei Compagnacci, o Arrabbiati nemici del Frate, e che avrebbero voluto un Governo ristretto nei Maggiori Cittadini, ma erano egualmente che i Frateschi opposti alla Casa Medici; la terza si appellava dei Bigi, e questi desideravano il ritorno dei Medici; tuttavolta conoscendosi i più deboli, operavano copertamente, e venendo per questa via ad acquistarsi il favore dei Frateschi, presero animo di poter rimettere Piero dei Medici in Firenze, e la cosa andò tant' oltre, che essendo fatto Gonfaloniere Bernardo del Nero amico della Casa Medici

(206) Nerli ivi pag. 67. 68. e seg.

Medici, s' avvicinò tanto nel 1497. il detto Piero alla Città, che era giunto più quà della Certosa, ma non gli riuscì d' entrarvi, perchè trattenendolo le pioggie, allorchè ei giunse non era più Gonfaloniere Bernardo. Venendo intanto l' anno 1498. sotto il Gonfalonierato di Vieri dei Medici fu condannato al fuoco Fra Girolamo inſieme con due Compagni, (207) perlochè i Frateschi reſtarono in quel principio umiliati, ma non ceſſarono però i disordini che conducevano insenſibilmente la Repubblica alla sua ultima rovina. L' ambizione intanto ſtimolò il Duca Valentino (208) Cesare Borgia figlio del Papa Aleſſandro VI. ad inſignorirſi di Firenze, nè credendo di potervi meglio riuscire che col rimetter nella Città Piero dei Medici, venne a queſt' effetto col suo esercito tra Firenze e Campi nel 1501., ma la cosa fu con danari accomodata; ed egli ſe ne partì andando alla volta di Piombino; ma veggendoſi tuttavia la Città noſtra in gran pericolo per eſſer d' ogn' intorno circondata dai nemici, ri-

corse

(207) Ivi pag. 80. 81.
(208) Ivi pag. 85. 87. 88.

corse alla protezione del Re di Francia. Questa protezione giovò non poco a Firenze, perchè ribellatesi per opera di Vitellozzo Vitelli aderente al Duca Valentino Arezzo, Cortona, Borgo S. Sepolcro, ed altri luoghi, per opera di quella Maestà ritornarono alla di lei obbedienza, e fu vietato al Duca Valentino il far nuovi tentativi. Acquietate che furono alquanto le cose, si cominciarono a far pratiche in Firenze sopra una nuova riforma di Governo, migliore di quelle fatte per l'innanzi, ed essendo stato proposto di creare un Gonfaloniere a vita, fu dopo molte discussioni vinta la provvisione, ed eletto a questa Carica Piero Soderini per entrare in Ufizio, come egli fece nel Mese di Novembre del 1502. Il suo governo fu sul principio felicissimo, essendo appunto mancati quelli, che alla quiete della Città potevano fare maggiore opposizione, tra' quali fu Piero dei Medici; ma dopo l'impresa di Pisa, che essendo da lui favorita, (209) riuscì infelicissima, perdè assai di riputazione, dimanierachè, e per questo, e per altre ragioni che lungo sarebbe

(209) Ivi pag. 97. e seg. 107. 109.

a riferire, e che son narrate dai nostri Storici, (210) alle quali si aggiunse l'invidia degli emuli, e gli errori commessi nel suo governo, nel 1512. l'ultimo del mese di Agosto fu cacciato di Palazzo, e condotto fuori del Dominio Fiorentino, dopo aver governato nove anni, e dieci mesi. Nell'ultimo mese del suo Ufizio accadde che M. Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli, (211) e Capo dell'Esercito Spagnuolo, e Papale per rimetter la Casa Medici in Firenze, venne con le sue genti nel piano di Prato, sperando di riuscirvi per le pratiche tenute da alcuni Cittadini coi Medici, ma vi riuscì per altra via, e questa fu l'ostinazione di Piero Soderini nell'opporsi all'accordo con esso M. Raimondo, consigliato dai più savi, al quale, sebben vi aderisse finalmente, nocque moltissimo l'indugio, perchè il Vicerè costretto dalla necessità e dalla fame, dette il sacco alla infelice Terra di Prato, con quella crudeltà che è nota per le

(210) Ivi da 101. a 110. vedasi Iacopo Nardi nel Lib. V. della sua Istoria a quest'anno ediz. Fior. pag. 229. e seg.

(211) Nerli ivi 106. 107.

le Istorie (212), dimostrandosi quei di dentro vilissimi, perchè se Prato non fosse stato preso subito, gli Spagnuoli assaliti dalla fame restavano rovinati in poco tempo. Questo fatto avvilì tanto il Soderini, ed all' incontro acquistò per esso tanto vigore la Casa Medici, che cacciato esso appena di Palazzo, se ne venne da Prato a Firenze Giuliano fratello di Piero il quale era rimasto fin del 1502. (213) annegato nel Garigliano, ed intorno a lui si ristrinsero i Priori, mancando il Gonfaloniere, per riformare il governo della Città. Fu stabilito adunque che si creasse il Gonfaloniere per un anno oltre le molte riforme che furon fatte, e che lungo sarebbe il ridire (214), ed essendo a tal' Ufizio eletto Gio. Battista Ridolfi nel mese di Settembre del 1502., fu ordinato acciò il Gonfaloniere entrasse in Ufizio insieme con i Priori, che durasse il suo Gonfalonierato fin a tutto il mese d' Ottobre dell' anno futuro.

P 2 Creato

(212) Ivi 109. veggasi Iacopo Nardi Lib. cit. ediz. cit. pag. 251. Biagio Buonaccorsi nel suo Diario pag. 182.

(213) Nerli ivi pag. 84.

(214) Ivi pag. 111. 112. 113. e seg.

Creato che fu Gonfaloniere il Ridolfi, il quale era dei più potenti della fazione Fratesca, cominciarono a temere i fautori della Casa Medici la rovina di quella famiglia, e perciò rappresentarono al Cardinal Giovanni, ed a Giulio dei Medici figliuolo di quel Giuliano ucciso nella congiura dei Pazzi, l'errore fatto da Giuliano, dimanierachè portatosi tosto il Cardinal Giovanni che era in Prato, in vicinanza di Firenze, cominciò a trattare con i suoi aderenti di restringere il governo, e la cosa giunse a segno che i Medici con mano armata occuparono il Palazzo il quale era mal guardato, e gli riuscì di restringere il governo, e di farne Capo Giuliano dei Medici. Nell'anno 1513. essendo Giulio II. Papa infermo di quel male che nel Febbraio gli tolse la vita, fu fatta una congiura contro i Medici (215) di cui furon capi Agostino Capponi, e Pietro Paolo Boscoli, e si disse avervi parte anco l'Arcivescovo di Firenze Cosimo dei Pazzi, ma non ebbe alcuro effetto, perchè essendosi scoperta furono quei due Cittadini decapitati, e la Casa

Medici

(215) Ivi pag. 122. e seg.

Medici s'inalzò viepiù, essendo nel medesimo tempo assunto il Cardinal Giovanni al Pontificato col nome di Leone X., dopo la quale assunzione essendo i Medici saliti in tanta grandezza, pensarono a dividersela fra di loro. Giuliano pertanto cedendo volontariamente il Governo di Firenze, divenne Gonfaloniere, e Capitano dello Stato Papale, e poscia mediante il parentado con una della Casa di Savoia, Duca di Nemours; Lorenzo restò capo del Governo di Firenze, e Giulio divenne Arcivescovo della medesima Città, essendo morto il Pazzi, e quindi Cardinale. Fatto questo si restrinse il Governo secondo la volontà del Papa come fu al tempo del Magnifico Lorenzo nel 1482. Non contento però Lorenzo del grado Civile senza titolo di Principato, volle nel 1515. farsi fare Capitano Generale dei Fiorentini col favore del Papa, ricevendo solennemente dal Gonfaloniere di Giustizia le solite insegne e il bastone di Comando, e crescendo ogni dì più la sua ambizione, instigò il Papa all' Impresa d' Urbino, la quale sebbene fosse biasimata da Giuliano, per pagarsi in tal guisa d' ingratitudine il Duca, da cui ricevuti avevano benefizi nel tempo del loro

 esilio,

esilio, tuttavolta morendo nel 1516. Giuliano, il Papa per contentare il Nipote lo investì di quel Ducato, e se ne impadronì interamente nel 1517., e come egli divenne Duca d'Urbino così divenuto sarebbe Duca di Firenze, se la morte che lo colpì nel 1519. non glie lo avesse impedito. (216) Morto Lorenzo, il Papa mandò in Firenze il Cardinal Giulio dei Medici, il quale prese a governarla in luogo di esso, ed ai Cittadini piacque molto il suo governo, ma dovendo poco dopo partire lasciò in suo luogo il Cardinale di Cortona Silvio Passerini. Essendo però morto nel 1521. Leone X. e terminata in esso la legittima successione maschile di Cosimo Padre della Patria; se ne tornò a Firenze, e trovò molto favorevoli i Cittadini, ma dovette lasciar tosto la Città per andarsene al Conclave insieme col Cardinale di Cortona. Nel tempo della sua assenza fu fatta contro di lui una Congiura di cui furon Capi Zanobi Buondelmonti, e Luigi Alamanni, i quali furono d'intelligenza col Cardinal Soderini, ma essendosi scoperta svanì, co-

me

(216) Ivi pag. 133. e seg.

me seguito era d' altre ſimili per l' innanzi. Tanto Giuliano Duca di Nemòurs, che Lorenzo Duca d' Urbino, avevano lasciati due Figliuoli naturali, quello del primo ſi chiamava Ippolito, che fu poi Cardinale, l' altro Aleſſandro. Il Cardinal Giulio (217) adunque volendo perpetuare il governo di Firenze, nella discendenza del primo Coſimo, ed escluder quella di Lorenzo fratello dell' iſteſſo Coſimo, e Padre di Pierfrancesco, faceva tirare innanzi a queſt' oggetto Ippolito, ed Aleſſandro, ma con molta circospezione per timore di Giovanni dei Medici Nipote di Pierfrancesco, il quale per il suo valor militare avea molta reputazione. Venuto intanto a morte il Papa Adriano VI. nel 1523. ed eſſendo eſſo Cardinal Giulio eletto suo succeſſore con aſſumere il nome di Clemente VII., mandò in Firenze Ippolito al Governo della Città, richieſtone più per neceſſità che per altro dai Fiorentini, sotto la condotta del Cardinal da Cortona, il quale per le sue dure maniere nocque agli intereſſi dei Medici, essendo cagione che ſi suscitaſſero discor-

(217) Ivi pag. 140. e seg.

die e fazioni, nelle quali acquiſtò molta reputazione Niccolò Capponi preſſo il Popolo. Queſte però rimasero sopite a cagione della Lega fattaſi, tra 'l Re di Francia. il Papa, i Fiorentini, e i Veneziani contro l' Imperatore Carlo V. incominciandoſi la guerra nell' anno 1526., nell' occaſione della quale reſtò ucciso Giovanni dei Medici poco fa nominato, il quale fu poi conosciuto sotto il nome di Giovanni delle Bande Nere, per le Insegne, ed Imprese di color nero che usarono i suoi Capitani e Soldati dopo la sua morte, in segno di lutto. Seguita queſta morte, e divulgatasene la fama, nacquero in Firenze nuovi tumulti, perlochè fu dal Papa mandato a Firenze il Cardinal Ridolfi per accrescere animo al Cardinal di Cortona, ma dovendo queſti Cardinali unitamente ad Ippolito partirſi nel 1527. dalla Città per trattare coi capi della Lega, onde allontanare l' eserciso Tedesco già penetrato nel Dominio, fu sparsa voce che eſſi erano fuggiti, onde crebbero i tumulti, ma avendo Ippolito, e i Cardinali avuta di ciò notizia subitamente ritornarono a Firenze con gente armata, e fecero ritornar le cose nello ſtato primiero. Terribile fu per i Medici il mese di

Maggio

Maggio dell' anno suddetto 1527., poichè avendo i Soldati Imperiali posta a sacco la Città di Roma, ed essendosi il Papa con fatica salvato in Castello, Filippo Strozzi portando a Firenze tal nuova e non cessando d' instigare i Cittadini a ricuperar la Libertà, in un tempo che il Papa ed i Medici erano sì umiliati, ed oppressi, e che i lor fautori avevano perduto l'animo; fece sì che Niccolò Capponi, ed i suoi aderenti portati per il governo largo, e popolare, ripresero vigore a segno, che Ippolito, ed i Cardinali stimarono ben fatto l' uscir di Firenze, come fecero, benchè non fossero da veruno cacciati. (218) Ritornò allora il governo di Firenze popolare, e largo come era stato altre volte, e facendosi rinunziare al Gonfalonierato di Giustizia Francescantonio Nori, a cui mancava un mese per terminar l'Ufizio, fu eletto Niccolò Capponi per tredici mesi, giacchè essendosi stabilito, che in futuro il Gonfaloniere durasse un anno, acciocchè la Signorìa entrasse nel tempo stesso, fu necessario che il primo durasse un mese di più. Fu il Cappo-

---

(218) Ivi pag. 153. e seg.

Capponi secondo alcuno (219) così desideroso di esser confermato al termine dell' Ufizio, che non lasciò passare una favorevole occasione per giungere a questo, e fu l' esser travagliata allora la Città nostra dalla Peste, nel qual tempo parlando esso nel maggior Consiglio, come divoto di Fra Girolamo Savonarola, recitò una delle sue più terribili, e spaventevoli prediche, e conchiuse che sarebbe stato bene eleggere per Re speciale del Popolo Fiorentino Gesù Cristo, e porre il di lui Nome ed Insegna sul Palazzo, come fu fatto, essendosi vinta la provvisione non ostante circa 20. voti bianchi, (220) ed egli fu confermato Gonfaloniere nel 1528. Teneva frattanto Niccolò una pratica col Papa, per cui sperava quello, di poter ricuperare per i suoi lo stato, e quantunque il Capponi non intendesse di pregiudicare alla libertà, tuttavia cominciò per

questo

---

(219) Ivi pag. 169. e seg. *Varchi Lib. V.* ediz. del 1721. pag. 22.

(220) Fu difeso Niccolò Capponi dalle tacce dategli, da Bernardo Segni suo Nipote il quale ne scrisse la Vita, ed è stampata in Colonia nel 1723. unitamente alle Storie Fiorentine, e dal Nerli ivi 250.

questo a renderfi odioso al Popolo, che non mancò di far tumulto. Fu però acquietato, nè gli impedì il seguitar la pratica (221), ma indi a poco per una lettera cadutagli, e venuta in mano di gente poco a lui favorevole, crebbero i sospetti, perlochè convennegli perder l' Ufizio nell' Aprile del 1529. essendo stato eletto Gonfaloniere Francesco Carducci per tutto il resto di quell' anno. Il Papa veggendo per questa mutazione rotta la pratica, nella quale molto confidava, quantunque Niccolò non facesse che trattenerlo per risparmiare a Firenze un violento assalto, pensò a far pace con l' Imperatore Carlo V. ed a trattar seco del modo di rimettere in Firenze la Casa Medici. Anco il Re di Francia aveva prima fatta la pace con l'Imperatore, ed ambedue erano mal disposti verso i Fiorentini per alcuni disgusti ricevuti, dimanierachè Firenze trovavasi allora in tali circostanze da non poter difendere lungamente la sua libertà. Il Papa a cui era molto a cuore l' acquisto di Firenze per la sua Casa, acconsentì a tutto quello che l'Imperatore

(221) Nerli pag. 179.

ratore gli seppe chiedere, e questi promise di dar per moglie ad Alessandro suo nipote una sua figlia naturale. (222) Fatta questa lega, gli Eserciti dell' Imperatore, e del Papa vennero nello Stato Fiorentino, ed essendosi impadroniti di molti Luoghi di esso, posero l'assedio intorno a Firenze, nel qual tempo molto soffrirono i Cittadini per l'ostinazione dei Gonfalonieri Francesco Carducci, e Raffaello Girolami con cui s'opposero all'accordo, in una circostanza in cui era inevitabile la perdita della Libertà. Era stato eletto dai Fiorentini per loro Capitano Malatesta Baglioni già discacciato di Perugia per opera del Papa, il quale essendosi alla difesa della Città obbligato, e vedendo non potersi salvare che con l' accordo, non mancò di consigliarlo, e quantunque per questa sua volontà fosse dalla Signoria deposto dal Comando, godendo il favore della maggior parte, non curò tal ordine, anzi crescendo sempre il suo seguito, non ostante l'ostinazione del Gonfaloniere Raffaello Girolami, fu universalmente determinato l' accordo, ed il giorno 12. di Agosto

(222) Ivi pag. 183.

Agosto 1530. furono a S. Margherita a Montici stipulate le Capitolazioni (223) fra i Commissari del Papa, e gli Ambasciatori dei Fiorentini. Il Papa dopo che fu levato l'assedio (224) mandò in Firenze per accudire al Governo l'Arcivescovo di Capua, trovandosi ancora Alessandro de Medici, da esso a questo destinato, presso l'Imperatore, la qual cosa tanto dispiacque ad Ippolito già divenuto Cardinale, che pensò senza saputa del Papa d'occupare lo stato, a cui sembravagli aver più d'Alessandro diritto, ed aver fatto un cattivo cambio di esso col Cardinalato, ma la cosa fu senza effetto, e il dì 17. Febbraio del 1531. secondo lo stile comune,

(223) Ivi pag. 244. Chi fosse curioso di sapere tutti i particolari di questa guerra ed assedio, che lungo sarebbe il riferire, può trovargli presso il medesimo Nerli nel Lib. VIII., IX., X., e XI. dei suoi Commentari, presso Benedetto Varchi nel Lib. X., XI., e XII. della Storia Fiorentina, Iacopo Nardi Lib. VIII., e IX. delle Storie di Firenze. Bernardo Segni nel Lib. III., IV., e V. delle Storie Fiorentine, e Francesco Guicciardini nel Lib. XIX. e XX. della Storia d'Italia.

(224) Nerli ivi pag. 252.

ne, fu vinta una provvisione in Balia (225) con cui venne il Duca Alessandro dichiarato Capo del Governo di Firenze, e il dì 4. dì Luglio del detto anno (226) fece il suo ingresso in Firenze per la Porta a Faenza. Sino all'anno seguente 1532. (227) durò il Supremo Magistrato dei Priori e del Gonfaloniere, ma nel mese d'Aprile di detto anno, dovendosi per secondare il volere del Papa riformare il Governo, fu abolito affatto questo Magistrato, essendo l'ultimo Gonfalonier di Giustizia Gio. Francesco Nobili. Fu creato in sua vece il Consiglio del Dugento, e il Magistrato dei Quarantotto, ed è il Senato Fiorentino che tuttora sussiste, e fu stabilito il numero di Quarantotto, perchè tanti Priori appunto risedevano in capo all'anno, ed esso a quelli doveva succedere. In luogo del Gonfaloniere presiedeva a questi Alessandro dei Medici col titolo di Doge (228) o Duca perpetuo della Repubblica Fiorentina,

(225) Ivi pag. 255.
(226) Varchi dell' ediz. altre volte citata pag. 473.
(227) Nerli ivi pag. 263.
(228) Varchi ivi pag. 480.

rentina, come perpetuo era l' Ufizio dei Dugento, e dei Quarantotto. Essendo morto nel 1534. Clemente VII., il Cardinale Ippolito che mal soffriva di vedere il Governo di Firenze in mano d' Alessandro ricominciò le sue pratiche (229), le quali cagionarono delle divisioni in Firenze, ma la sua morte che seguì nel 1535. come si crede di veleno, (230) troncò questi disegni, non già le pratiche dei fuorusciti presso l' Imperatore, sintantochè l' anno 1537. secondo lo stile comune il dì 6. di Gennaio (231) fu il Duca Alessandro ucciso a tradimento da Lorenzo dei Medici il quale era figlio di Pierfrancesco nipote di quel primo Pierfrancesco, che nascendo di Lorenzo fratel di Cosimo Padre della Patria, fu veduto con occhio geloso da Piero, come ho detto di sopra, la qual gelosia essendosi sempre in questi due rami della Casa Medici conservata, fu cagione dell' uccisione di questo

(229) Nerli ivi pag. 274.
(230) Ivi pag. 278. Varchi ivi pag. 537. 538. e seg.
(231) Varchi ivi 589. e seg. Segni Storie Fiorentine pag. 204.

ſto infelice Duca. Seguita la morte del Duca Aleſſandro, Franceſco Vettori, e Franceſco Guicciardini i più accorti trai partigiani della Caſa Medici, (232) per trattenere la gioventù Fiorentina deſideroſa di Libertà dal tumulto, per mezzo del conſiglio dei Quarantotto fecero eleggere Luogotenente dello Stato il Cardinal Cibo inſinattantochè, com' eſſi dicevano, non ſi deſſe altra più vera forma al governo, la quale non fu se non l'elezione d'un nuovo Duca nella perſona di Coſimo dei Medici, figlio di Giovanni delle Bande Nere altra volta nominato, e per conſeguenza diſcendente di Lorenzo fratello di Coſimo Padre della Patria. Non è mio ſcopo il trattare in queſto luogo delle turbolenze che furono nel principio del ſuo Governo per parte dei Fuoruſciti, ed amici della Libertà, e del modo con cui ſi fece Principe aſſoluto, ed umiliò i ſuoi nemici, coſe tutte narrate dagli Storici di quei tempi, ed ultimamente dal dottiſſimo Autore della Iſtoria del Granducato (233) alla quale ſi riguardo

(232) Segni ivi 211. e ſegg.

(233) Queſta Iſtoria è impreſſa in Firenze da Gaetano Cambiagi nel 1781. in V. Tomi in 4. E'

do a Cosimo, che ai di lui successori rimetto, chi fosse vago di saper l' Istoria del governo dei Medici in Toscana, bastando a me l' accennare brevemente i tempi delle successioni di questi Principi, giacchè un sol governo ebbe la Toscana da Cosimo I. in poi e questo fu il Granducato. Questo titolo di Granducato e di Granduca cominciò nell' anno 1569., (234) nel quale fu dal Papa Pio V. l'istesso Cosimo di tale onorifico nome decorato, il quale passò nei suoi Successori. Visse Cosimo fino al 1574. (235), e gli successe nel Granducato Francesco suo Figlio, il quale morendo nel 1587. (236) senza figli maschi, ebbe per successore Ferdinando Cardinale suo Fratello. Questo Principe conosciuto sotto il nome di Ferdinando I. visse fino all' anno 1609, (237) nel quale morendo lasciò per successore

4. E' stata anco ristampata in 4., ed in 8. parimente in Firenze, ma io cito l' edizione suddetta che è la migliore.

(234) Istoria citata T. II. pag. 106. e seg.
(235) Ivi pag. 176.
(236) Ivi pag. 424.
(237) Ivi T. III. pag. 253.

il suo Figlio Cosimo, secondo di questo nome trai Granduchi, il quale non più che fino al 1621. governò la Toscana, (238) per esser morto in questo anno. A Cosimo successe nel Granducato il figlio Ferdinando detto Secondo, il quale visse fino all' anno 1670. (239), e lasciò morendo suo Successore il Figlio Cosimo III., che morì nel 1723. (240), ed a lui successe Gio. Gastone suo Figlio, ed ultimo dei Granduchi di Casa Medici, essendo morto senza successione nel 1737. (241) Come passasse il Governo di Firenze, e della Toscana dopo l' estinzione della Regnante Casa dei Medici, nella Serenissima Casa di Lorena in persona di Francesco, Secondo di tal nome tra i nostri Granduchi, e poscia Augustissimo Imperatore, Padre dell' Altezza Reale il nostro Clementissimo Granduca Pietro Leopoldo, si può vedere nella citata Storia del Granducato, (242) ove con tutta l' esat-

(238) Ivi pag. 392.
(239) Ivi T. IV. pag. 185.
(240) Ivi T. V. pag. 87.
(241) Ivi pag. 251.
(242) Ivi T. V. da pag. 1. fino al fine.

l'esattezza di questa cosa si tratta. Avendo fin quì, pertanto, esposte con quella maggior brevità che ho potuto, le vicende a cui fu soggetta la Città di Firenze Capitale della Toscana, nel Governo, dalla sua origine fino al tempo presente; passerò all' illustrazione di tutto quello che in essa merita considerazione, ed a me sarà possibile: nel che, quantunque io non mi lusinghi di potere evitare ogni sbaglio, procurerò di attenermi ai più veridici e giudiziosi Scrittori, dove sia d' alcuna cosa controversia, e di seguitare universalmente ciò, che alla verità, alla ragione, alla buona critica sia conforme, avvertendo opportunamente quello, che per diffalta di notizie, o per vizio dei tempi, e talora per propria volontà hanno alcuni asserito, a queste diametralmente opposto, e ripugnante. Ne sia già che alcuno si pensi muovermi all' occasione a far questo, vaghezza di criticare altrui, ma il solo desiderio di seguitare le tracce di quel vero, in cui solo nostro umano intelletto si quieta: conoscendo io pur troppo per esperienza quanto sia l' obbligo degli Scrittori posteriori verso di quelli che calcando i primi una istessa via, men di-

saſtrosa, e più agevole la riduſſero con le loro onorate fatiche, invitando in tal guisa a batterla, chi forse dalla primiera sua malagevolezza spaventato non ſi sarebbe degnato di riguardarla. E tanto baſti aver detto per mia giuſtificazione sì riguardo alle cose già scritte, che a quelle da scriverſi in appreſſo per illuſtrazione dell' inclita Città di Firenze.

CAPI-

CAPITOLO V.

Delle mura della Città di Firenze

Siccome utilissimo, e quasi necessario ho stimato il premettere alla illustrazione della Città di Firenze, la notizia del suo principio, del suo nome, e delle varie sue grandezze, e Governi, come atta a far conoscere in certa guisa il merito della Città medesima che ad illustrare intraprendo; così volendo io in questa illustrazione ordinatamente procedere, e degli edifizi, e fabbriche sue con certo metodo giusta mia possa favellare; parmi conveniente, che il ragionare abbia principio da quello, che essendo di essa confine, e l' estensione sua determinando, di ampla e magnifica Città gli da la forma. Questo è il circuito presente delle sue mura conosciute comunemente sotto nome di terzo Cerchio, quantunque sia veramente il quarto, la descrizione del quale tralasciai a bella posta nel Capitolo III. ove delle varie grandezze di Firenze fe-

ci parola, come può vederſi a pag. 98. riserbandomi il farlo adeſſo con tutta quella esattezza che a me sarà poſſibile. Dico adunque che l'anno 1284. (1); vale a dire 206. anni dopo l'edificazione del comunemente detto cerchio secondo; trovandoſi i Fiorentini in buono, e pacifico ſtato, ed eſſendo cresciuta aſſai la popolazione, e muratiſi i Borghi intorno alla Città, ſi deliberò nel mese di Febbraio di rinchiudere i detti Borghi nella Città, ampliandola in tal guisa, e rendendola capace della cresciuta popolazione. Di queſto terzo Cerchio fu Architetto il celebre Arnolfo di Lapo, che non ebbe pari in quei tempi nella sua profeſſione, (2) ma non viſſe tanto da vederle terminate perchè il lavoro non fu fatto di seguito, ma in diverſi tempi dall'anno 1284. suddetto, fino

(1) Gio. Villani Lib. VII. Cap. XCVIII.

(2) Vasari Vite dei Pittori ec. edizione di Firenze del 1568. T. I. pag. 9. Baldinucci Notizie dei Profeſſori del Disegno ec. edizione di Firenze del 1767. T. I. pag. 81. Nel citare che io farò in seguito queſti Autori dicendo solamente *Vasari*, o *Baldinucci*, s'intenderanno le suddette loro Opere, e le medeſime edizioni.

no al 1327. come può vederſi preſſo Gio. Villani (3), ed al suo luogo diremo. La più esatta descrizione del terzo Cerchio è quella di Benedetto Varchi nel Libro IX. della sua Storia Fiorentina, (4) la quale io quì volentieri riporterei colle sue steſſe parole, ma l'eſſer troppo diffusa nel parlar dei luoghi fuor di Firenze, e secondo il mio scopo troppo riſtretta in quello che alle mura appartiene, è una ragione per cui ſtimo neceſſario il discoſtarmi alquanto dalla sue parole, facendo però uso delle notizie in eſſa contenute. La Città di Firenze adunque eſſendo divisa dal fiume Arno che entra per eſſa dalla parte di Levante, ha per conseguenza le sue mura confinanti in quattro luoghi col fiume medeſimo. Queſta diviſione fatta dall'Arno non è in mezzo della Città, perchè tenendoſi il fiume verso mezzogiorno, ne

(3) Lib. VIII. Cap. XCVIII. Lib. VIII. Cap. XXXI. Lib. IX. Cap. X. LXXV. CXXXVI. CCLVI. a cui nell'edizione dei Giunti del 1587. che io cito succede per isbaglio il Cap. CCLVIII. Lib. X. Cap. LVIII.

(4) Edizione del 1721. altre volte citata pag. 284.

lascia da quella parte un sol quartiere detto comunemente Oltrarno, quantunque maggiore di ciascuno degli altri in particolare, e tre dalla parte oppofta, dimanierachè il giro delle mura di Oltrarno è minore aſſai di quello delle mura di quà d' Arno. Queſte ultime cominciano dalla Porta alla Giuſtizia, o ſia dove ſi chiama la Zecca Vecchia, e terminano alla Porticciola delle Mulina sul Prato dov'è la Vaga Loggia dei Medici: quelle d'Oltrarno cominciano dal Cantone dov'è il Tabernacolo di Santa Rosa, ed hanno il suo termine alla Porta di S. Niccolò, e così vengono ad eſſere i confini delle mura coll' Arno, La Zecca Vecchia, la Vaga Loggia, il Tabernacolo di Santa Rosa, e la Porta a S. Niccolò. Dalla Zecca Vecchia alla Vaga Loggia, o ſia alla porticciuola delle Mulina sul Prato girano le mura secondo il Varchi braccia 8409. (5), e dal Taber-

(5) Stor. Fior. pag. 250., ove ſi trova della confuſione, sembrando che faccia dapprima eguale il giro delle mura d'Oltrarno a quelle di quà dall' Arno, che poi fa con verità apparir minore numerandone le braccia.

Tabernacolo di Santa Rosa fino al canto delle Mura della Porta a S. Niccolò braccia 3750. che sommano braccia 12159. e che egli riduce sopra a cinque Miglia. Secondo le misure del Tribolo (6) tutto il Circuito di Firenze, compresa la larghezza dell' Arno è circa sei miglia, la sua lunghezza dalla Porta settentrionale di S. Gallo fino a quella di meriggio detta di S. Pier Gattolino, due miglia, e la sua larghezza dalla Porta alla Croce posta ad oriente a quella occidentale del Prato, un miglio, e tre quarti. L' altezza delle mura compresi i merli, giacchè tutte le mura di Firenze erano merlate, come sono la maggior parte anco inoggi, era di venti braccia, ma per ragione dei posteriori rialzamenti del terreno dalla parte della Città, e delle mura medesime, hanno fatto in questo variazione, essendo in alcuni luoghi più alte, in altri meno. Siccome le mura di quà da Arno furono le pri-

(6) Presso il Varchi nel luogo istesso pag. 257. ove porta le ragioni per cui diversifica il Tribolo dalle misure che ne da il Villani nel Lib. IX. Cap. CCLVI. CCLVIII.

prime edificate, così di esse prima intendo di trattare, cominciando le mie osservazioni da uno dei divisati confini, vale a dire dalla Zecca Vecchia, per giungere fino alla Porticciola del Prato ov' è la Vaga loggia. Questo edifizio comprende un tratto di luogo fuor delle mura, e confina sull' Arno sopra un bastione ove già si cominciò a edificare un ponte, che dovea appellarsi il Ponte Reale, e fu fatta una Torre in sulla pila di 60. Braccia (7). La ragione di tal denominazione non mi sono per anco abbattuto a trovare; ma se io dovessi dire quel che io ne sento, in mancanza di più certe notizie, non dubiterei di affermare, che essendosi cominciato a edificare nel 1317. sotto la Signoria del Re Ruberto, fosse in onore di quel Re addimandato Reale: a questa aggiungerò un altra ragione quantunque a mio parere più debole, ed è, che dovendo servir questo ponte per passare

(7) Gio. Villani nel luogo quì di sopra citato, dice, che la Torre edificata sulla pila dell' incominciato Ponte Reale aver doveva una ricca Porta.

sare alla oppofta riva, fopra la quale s' inalza il Monte di S. Miniato, che già dicevafi il Monte del Re (8), da quefto ne riceveffe il nome di Ponte Reale (9). Nell' edifizio della Zecca Vecchia refta compreso quel tratto di 90. Braccia, che corre

---

(8) Negli Atti Apocrifi di S. Miniato fi narra, che quefto S. Martire sofferse il martirio in luogo detto il Gorgo preffo a Firenze, che tornerebbe appunto dov' è oggi la Zecca Vecchia, e che effendogli recisa la Tefta dal Bufto, con effa in mano attraversando l' Arno saliffe il monte, morendo nel luogo dove è la magnifica Bafilica in onore di tal Santo edificata. Quefto fatto però non è ammeffo dai critici e fi crede originato dall' averlo gli antichi Pittori dipinto con la tefta in mano, con gran semplicità, in atto di camminare, il che ficcome fecero nelle immagini d' altri Martiri che subirono un' iftessa qualità di morte, così ad altri parimente viene attribuito l' ifteffo prodigio; vedafi su quefto il Lami Mem. Eccl. Flor. pag. 34. 568. 569. 592.

(9) Si fondarono le pile di quefto Ponte nel mese di Luglio del 1317. come fi ha da Gio. Villani Lib. IX. Cap. LXXXI. Si può credere che ne faceffe il disegno Arnolfo, quantunque non fi poteffe trovare a vederlo cominciare ad eseguire.

corre, secondo Giovanni Villani, (10) dalla Torre del Ponte Reale alla Porta di San Francesco. Il luogo che dicesi la Zecca vecchia fu già abitato da certi Frati Crociferi detti di S. Candida dal titolo della loro Chiesa, secondo l'opinione del Lami (11), che vuole essere stato il presente edifizio, o tutto, o gran parte del loro Monastero: nel quale edifizio, quantunque si chiami la Zecca Vecchia, niuno si figuri che fosse la Zecca, prima che circa il luogo dov'ella esiste di presente, e si sa che vi fu sin da antichissimo tempo, perchè sebbene dica Ignazio Orsini (12) „ Quell' esser nominata Zecca Vecchia mi farebbe dubitare che fosse stata avanti l' edificazione di quel Palazzo già demolito della Zecca „ io veggio con buona pace di questo erudito delle difficoltà insuperabili in questo, delle quali basterà accennarne una, ed è, che un edifizio sì rispettabile qual è la Zecca, ed una Zecca

sì

(10) Gio. Villani Lib. IX. Cap. CCLVI.

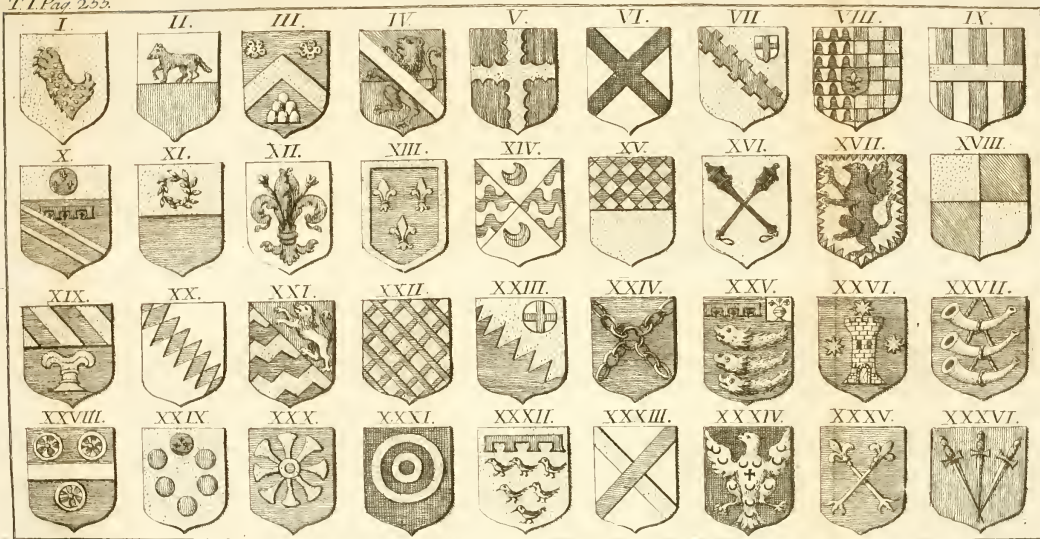
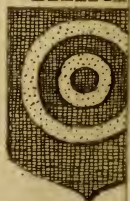
(11) Lezioni pag. 387.

(12) Storia delle Monete della Repubblica Fiorentina pag. XXI.

sì celebre, e rinomata, qual fu quella della nostra Repubblica Fiorentina, invece di esser posta in uno dei più cospicui luoghi della Città, fosse dai nostri antichi posta alla Campagna. Certo che se il Palagio della Zecca fu demolito nel 1363. (13), e per conseguenza molto prima esisteva, egl' è fuor di dubbio che avanti l'erezione di questo Palagio, non solo il luogo presente della Zecca Vecchia era in Campagna, come in certa guisa dir si potrebbe essere anco al presente, per riuscir fuori delle mura, ma di più per buono spazio distante dalla Città. Io tengo pertanto che questo luogo sino da che fu ridotto per servizio della Zecca, e specialmente per tirare i metalli stante la comodità dell'acqua che dà il moto agl' Istrumenti a questo fine fabbricati, sia stato sempre un annesso dell'antica Zecca principale, e che se vien detto comunemente

(13) L'Orsini pag. 19. riporta un passo dell' Istoria di Matteo Villani del Lib. VII. Cap. XXXVI. ove si narra tal demolizione, ma io non lo ritrovo secondo la sua citazione, nell' Edizion dei Giunti del 1581.

mente la Zecca Vecchia, ciò sia per ragione diversa dalla maggiore antichità dell'altra, anzi della Zecca propria, che fu sempre circa il luogo dove al presente si vede. L' eruditissimo Domenico Maria Manni (14) mi somministra opportunamente la ragione per cui la Zecca posta sull' Arno si appella Vecchia, quantunque più moderna dell' altra, con le appresso parole „ il luogo della Zecca, ove eziandio monete di Pisa si sono coniate, fu a un dipresso dov'egli è oggi, checchè altri poco informati credano diversamente. E la Zecca Vecchia alla Porta della Giustizia, intanto così da un certo tempo vien detta, in quanto durante la Fabbrica della Loggia appellata de Lanzi, colà presso le mura vicino ad Arno si andò a far la moneta, donde finita la fabbrica, si ritornò in Piazza, ed ordinata fin quì di bel nuovo come è ora, e si venne a dimandare la Zecca nuova, a differenza di quell'altra „. L' edifizio della Zecca Vecchia, nel quale si sono introdotte modernamente le macchine inservienti alla manifattura

(14) Sigilli T. XXI. pag. 11.

IV.
XIII.
XXII.

tura della Seta, ha una Porta che riesce in faccia alla via, che dalle Scalere di Santa Croce avendo principio, giunge a queste mura, ed ha questa Porta a destra un gran Portone di pietra forte rimurato, e per il rialzamento del terreno in gran parte sotterrato (15), che ha sull' arco un Arme di pietra serena, ornata, e spiccata dall'arco medesimo, del Duca Alessandro dei Medici, con le sei palle in giro poste, (16) delle quali manca in-oggi

(15) Fu rialzato questo terreno nel 1557. essendosi intorno le mura di quà da Arno trasportata col parere dell' Ammannato tutta la terra che avea lasciata per la Città la piena di quell'anno, come si ha dal Baldinucci nella Vita dell' Ammannato T. VI. pag. 24. 25.

(16) Siccome occorrerà frequentissimamente in quest' opera discorrere delle Armi gentilizie, di Città ec., e converrà con parole descriverle, acciocchè possa da queste ciascuno intendere quali sarebbero in pittura, io stimo necessario il premettere la seguente spiegazione dei termini Araldici più usitatì, di cui farò uso nella Descrizione delle Armi.

ACCOLLATO. Arme accollata dicesi l'unione di due Armi in una, fatta lateralmente, col porre l'una a destra, l'altra a sinistra; siccome nel N. VIII. rappresentante l'Arme di quella

oggi la ſuperiore, ed è lo ſcudo ed or-
nato

quella Nobile Famiglia de Guiducci che godè gli onori della Repubblica Fiorentina, e la dignità Senatoria: nella quale la parte degli Scacchi è accollata a quella dei Vai. Vi è l'*Accoppiato* ancora, ed è quando due Armi in due Scudi diſtinti ſon poſte lateralmente a contatto.

ADDANAIATO; diceſi ciò che è ripieno, sparso, o seminato di piccoli tondi, o danari ſiccome al N. I. è la Branca nell'Arme dell'eſtinta Fiorentina Famiglia de Bezzoli.

ANDANTE; appartiene a quell'Armi che hanno Animali, come Leoni, Cani, Volpi &c. i quali diconſi andanti quando sono dipinti in atto di camminare, o in quella ſituazione in cui camminano. Un esempio di queſto è la Volpe dell'Arme de Biliotti poſta al N. II.

AQUILA. Frequentiſſime son le Aquile nell'Armi noſtre, e perchè la maggior parte ſtanno ritte in faccia, coll'Ali spiegate, così può eſſer esempio di queſto l'Arme de Valori al N. XXXIV.

ARCHIPENZOLO, nome preſo dall'Iſtrumento che serve a trovare il piano per la ſimilitudine della figura, diceſi una fascia che essendo rotta o inclinata in mezzo ad angolo retto, ottuso, o acuto, forma una figura come una lettera A ſenza traversa, e coll'aſti di eguale groſſezza, la quale partendoſi dai lati del Campo, s'innalza col vertice verso la parte superiore di eſſo. L'esempio dell'Archipenzolo è al N. III. nell'Arme dei Bini.

ASTA-

nato dell'Arme, molto sfaldato e consun-

 to.

ASTATO, dicesi tutto ciò che è posto in vetta ad un asta, vette, o gambo, come sono i Gigli nell'Arme della Famiglia del Bene al N. XXXV.

AZZURRO. Il colore Azzurro uno de' sei colori principali, nelle Armi dipinte di un sol colore, si distingue componendolo con linee orizzontali; tale è il Campo dell' Arme dei Bini al N. III.

BALZANO, si dice un Campo d' Arme diviso in mezzo orizzontalmente, come si vede nell' Arme dei Cavicciuli al N. XI. Ma perchè talvolta occorre che la divisione è sopra la metà del Campo, ed altre volte sotto la metà di esso, così nel primo caso si dice *Balzano alto*, e nel secondo *Balzano basso*; intendendosi per *Balzano* semplicemente, che sia diviso in mezzo.

BANDA, è una striscia a foggia di largo Nastro che partendosi dalla parte destra superiore del Campo termina alla sinistra parte inferiore del medesimo, segandolo a guisa di diagonale. L'Arme dei Corsi al N. IV. ha un esempio di ciò sopra il Leone.

BIANCO. Il color Bianco uno dei sei colori principali, nell' Armi d' un sol colore dipinte, si distingue lasciandosi la sua superficie senza linea o segno alcuno. Tale è il Campo dell' Arme dei Girolami al N. VI. dicesi anco Argento.

BIGHERO, nasce dall' incavare a semicerchi una Banda o altra figura, facendo detti incavi

to. Il grand' Arco di questa Porta ſic-
come

---

cavi l'uno preſſo all'altro, dal che ne riſulta-
no certe punte regolari, le quali nascono per
l'incontro dalla parte del conveſſo delle linee
curve che incavano la Banda o altra cosa; e se
ne può vedere un esempio al N. V. nella Cro-
ce dell' Arme dei Guadagni.

BRANCA, è una zampa davanti di Leo-
ne, e talvolta d'altro animale, ma più di rado,
che può eſſer poſta in diverse poſiture come ſi
pongono gli animali, e sono, Andante, Ram-
pante, Salente. L'esempio della Branca è al
N. I. nell' Arme dei Bezzoli.

CAMPO. Il Campo è la superficie ove ſi
disegnano le imprese dell' Armi, ed è diverso
dallo Scudo in queſto, che qualunque parte del-
lo Scudo ſi può chiamar col nome di Campo,
come nel N. XI. all' Arme dei Cavicciuli tan-
to ſi può dir campo il giallo superiore, che l'
azzurro inferiore, ma per formar lo Scudo ſi
richiedono ambedue i Campi: dimanierachè ſi
può dire che il Campo diverſifichi dallo Scudo,
come il contenuto dal continente.

CATENA. Le maglie delle Catene che ſi
veggono nell' Armi, sono comunemente bislun-
ghe o ovali, e se le catene son più d'una, so-
gliono eſſer fermate in mezzo dello Scudo ad un
anello tondo, come può vederſi nell' Arme de-
gli Alberti poſta al N. XXIV.

CIAMBELLA, diceſi un anello o cerchio
di fascia ſtretta a guisa di fregio, o larga a gui-
sa di banda, e se ne può veder l'esempio nel
minor

come fa credere che quivi sia stata una
R 2 Porta

---

minor cerchio dell' Arme degli Albizi posta al N. XXXI.

COLONNA. Quando dicesi colonna semplicemente s' intende un largo bastro simile alla Banda, ma posto a perpendicolo nello Scudo. Se ne veggono tre rosse al N. IX. nell' Arme dei Nerli.

CONTORNO, dicesi un ornamento che cinge internamente lo Scudo, e questo può esser largo come banda, stretto come fregio, e talora a Bighero, o Merletto, o in altra guisa. Il N. XIII. nell' Arme di quei da Casavecchia, e il N. XVII. in quella dei Villani posson esser esempio di questo.

CONTRARIANTE, dicesi una cosa che divisa in due colori, essendo posta sopra un Campo nei due medesimi colori parimente diviso, cade ciascun dei due colori della cosa sul campo di color diverso. Può vedersene l' esempio nell' Arme dei Corsi al N. IV. ove essendo balzano il Campo ed il Leone di due colori verde, e rosso, la parte rossa del Leone cade sul Campo verde, e la parte verde sul rosso.

CORNO, strumento a fiato; si usa ordinariamente farlo pendente a due cordicelle come può vedersi nei tre dell' Arme Guicciardini al N. XXVII.

CORONA, s' intende comunemente corona Reale ed è per se stessa notissima.

CROCE. La Croce nasce come ognun sa dal segarsi due linee ad angolo retto. Tolta
quella

Porta della Città di Firenze, così ha opinato

to

---

quella di due linee, la più semplice è quella del Popolo Fiorentino, che risulta da una colonna, e da una fascia dell' istessa larghezza e colore, senza visibile commettitura, o annestatura; qual si è quella nello Scudetto posto nell' Arme degli Asini al N. VII. Quando si dice Croce senz' altro, s' intende questa, che è la Croce diritta. Trattandosi di Croce non diritta, nè semplice come questa, si farà coi propri termini atti a farla conoscere.

DECUSSATO, dicesi ciò che stà nella posizione in cui stanno poste insieme una Banda, e una Sbarra; le quali se s' incontrano nello Scudo senza aver visibili commettiture formano ciò che dicesi *Croce Decussata*, come si vede nell' Arme dei Girolami al N. VI. Così nell' Arme dei Gondi al N. XVI. le mazze ferrate, e al N. XXXV. nell' Arme della Famiglia del Bene i Gigli astati, o mazze gigliate, si dicono *Decussate*.

DELFINO. Il Delfino nell' Armi si usa a preferenza di tutti gli altri Pesci, che sono in esse più rari, forse per la ragione d' essersi cangiati col tempo la maggior parte in Delfini. Si trovano ritti, e andanti, e di questi se ne vedono tre nell' Arme dei Pandolfini al N. XXV.

DENTATO dicesi ciò che finisce a modo che un filare di denti, tra l' uno e l' altro dei quali trovasi costantemente uno spazio o vacuo di larghezza eguale a uno dei denti medesimi.

Al

to il P. Giuſeppe Richa che in tal luo-
 go

Al N. VII. nell' Arme degli Aſini vedeſi una Banda da ambedue le parti dentata.

DESTRA. Per deſtra s' intende non quella parte dell' Arme che torna a deſtra di chi la guarda, ma quella che è a deſtra dello Scudo; e per conſeguenza a chi la guarda torna a ſiniſtra: così per eſempio al N. VIII. nell' Arme dei Guiducci i Vai ſi dicono eſſere a deſtra.

DIMEZZATO, diceſi uno Scudo diviso in mezzo perpendicolarmente com' è l' Arme citata dei Guiducci al N. VIII. Ma perchè queſt' Arme medeſima ſi è portata per eſempio dell' *Accollato*, dico che l' Accollato diverſifica dal Dimezzato in queſto, che l' Accollato è il reſultato di due Armi riunite in un solo Scudo, e il Dimezzato è una sola Arme divisa per lungo o a perpendicolo in due Campi, dimanierachè l' Arme dei Guiducci, quantunque ſia dimezzata, può servir d' eſempio anco all' Accollato.

DOGA, è l' iſteſſo che Colonna, o ſia un largo naſtro poſto nello Scudo a perpendicolo. Si usa però il termine di Colonna, e talora di Palo quando una sola è la Doga nel mezzo del campo, usandoſi quando ve ne sono più d' una di chiamarle Doghe. Siccome talvolta lo Scudo è diviso talmente per lungo che risultano Doghe eguali sì di numero che di larghezza, ma però di due colori, per diſtinguere qual di queſti due colori è il campo, e quale le doghe in una pittura piana, ſi deve oſſervare che i colo-
ri

go appunto foſſe la Porta appellata della Giuſti-

---

ri più chiari cedono comunemente ai più cupi reſtando eſſi Campo, e quelli Doghe, con queſt' ordine cominciando dal più chiaro; Bianco, Giallo, Roſſo, Verde, Azzurro, Nero. Così per esempio nell' Arme dei Nerli al N. IX. concorrendo il roſſo, e il bianco in numero eguale di Doghe, il bianco ſi chiama campo, ed il roſſo son le Doghe; e perchè gli spazi tra le Doghe sono di numero caſſo, ſi dice che queſt' Arme ha tre Doghe roſſe in Campo bianco. Se poi foſſero gli spazi pari o superaſſero il numero delle Doghe, il maggior numero degli spazi è il Campo, ed allora diceſi *Campo addogato*.

FASCIA, è un naſtro largo ſimile alla Banda colla differenza che ſi pone nello Scudo orizzontalmente ovvero in piano; tale vedeſi sopra le Doghe Roſſe della citata Arme dei Nerli al N. IX. di color giallo. Quanto al diſtinguerſi il Campo dalle Fascie, e quando dicaſi Campo Fasciato vedaſi alla voce Doga perchè la Fascia è soggetta alle ſteſſe regole.

FILARE, è l' unione di più cose ſimili in linea retta. Tale vedeſi di Picconi al N. XX. nell' Arme dei Guidacci.

FREGIO, diceſi una linea groſſa d' alcun colore di larghezza molto inferiore alla Banda, come sono i due poſti a sghembo di color giallo nel Campo di sotto dell' Arme dei Buonarroti Simoni al N. X. Di Fregi fannoſi talora Contorni, Grate, Ciambelle ec. Segue anche eſſo la regola delle Doghe.

GHE-

Giuſtizia, e con altri tre Nomi, Porta

GHERONE. I Gheroni riſultano da due diviſioni fatte in un ſolo Scudo, una cioè a quartieri retti, ed una a quartieri ſghembi, chiamandoſi gli ſpicchi che ne naſcono Gheroni, e lo Scudo *Aggheronato*.

GHIRLANDA, è un Ramo di Lauro o ſimil coſa piegato a foggia di Cerchio, e legato qual ſi è quello nel Campo ſuperiore dell' Arme dei Cavicciuli al N. XI.

GIALLO. Il color giallo un dei ſei colori principali detto talvolta Oro, nell' Armi d' un ſol colore dipinte ſi diſtingue col farſi la ſua ſuperficie ſeminata di minutiſſimi punti, o punteggiata, ſiccome è il Campo dell' Arme degli Aſini al N. VII.

GIGLIO DI FIRENZE, è una ſimilitudine del Fiore del Ghiaggiuolo che naſce ſpontaneamente ſulle noſtre mura detto *Iris alba Florentina* come può vederſi preſſo il Manni *Sigilli* T. III. p. 139. ed il Borghini *ed. ult.* P. II. pag. 211.; che ſe l' Iride Fiorentina è bianca, fu bianco anticamente anco il Giglio noſtro. Può vederſi il Giglio di Firenze con i fioretti, e in quel modo che fu uſato dalla Repubblica, nell' arme di eſſa riportata al N. XII Diverſifica da quel di Francia tra l' altre coſe per il ſuo colore roſſo.

GIGLIO DI FRANCIA, è più ſemplice e più piccolo di quel di Firenze ed è di color d' oro, e ſe ne uſano più d' uno nei Campi dell' Arme; ſiccome tre ne ha l' Arme di Francia,

Reale, di S. Francefco, e di S. Candida,
per

---

che fi trova effere ftata usata colla sola differenza del Contorno dalla Famiglia da Casavecchia, come può vedersene l' esempio al N. XIII.

GRATA, risulta da un Campo fregiato a sghimbescio, e a sghembo, e dicefi *ammandorlata*, come fi vede al N. XXII. nell' Arme dei Rinieri. Se poi nasce da un Campo fregiato in lungo, e in piano dicefi *Grata a Scacchi* diverfificando solo dagli Scacchi in quefto che gli Scacchi son formati da linee, e la Grata da Fregi.

GRIFONE, è un animale che dal mezzo in su è Uccello Grifagno, e dal mezzo in giù Lione. Nell'armi noftre il Grifone fi trova non di rado, e può vedersene l' esempio al N. XVII. nell' Arme dei Villani.

INQUARTATO. Arme inquartata, dicefi quando due armi fi riuniscono in uno Scudo così. Dividefi lo scudo a quartieri retti, e nel deftro superiore fi pone una delle armi, la quale fi replica nel finiftro inferiore, e parimente fi pone l' altr'arme nel finiftro superiore, replicandola nel deftro inferiore. Anco quattro Armi riunite infieme in un solo Scudo col porne una per Quartiere fi dicono armi inquartate.

LATO. I Lati deftro è finiftro dello Scudo son le due linee rette o curve, che servon di termini alla larghezza dello Scudo medefimo.

LISTA. E' l' ifteffo che Fregio. Si usa talora per fignificare un naftro di larghezza tra il fregio, e la banda.

LU-

per le ragioni che si diranno in appresso, in

LUNA. Quando dicesi Luna non s' intende piena o tonda, ma incavata a modo che vedesi due volte nei Quartieri sghembi del Vertice, e della Punta, nell' Arme dei Guidotti al N. XIV. Sogliono aver siffatte Lune una linea in mezzo che ricorre da una punta all' altra in giro, e serve a dargli il rilievo.

LUNGO. Diviso per lungo dicesi ciò che è diviso perpendicolarmente; e posto per lungo è ciò che distende la sua lunghezza tra il vertice e la punta dello Scudo. L' Arme dei Guidacci al N. VIII. è divisa per lungo; così il Giglio di Firenze al N. XII. è posto per lungo.

MANDORLA. Le Mandorle son piccioli Rombi o Figure quadrilatere poste per lungo che hanno due angoli ottusi, e due acuti, e ciascuno è opposto al suo eguale. Nascono le mandorle dal moltiplicarsi in un Campo linee a Sghembo, ed a Sghimbescio, come può vedersi nel Campo superiore dello Scudo balzano degli Antinori al N. XV. Quando le linee che gli formano sono inclinate in guisa da segarsi ad angoli retti, venendo le mandorle perfettamente quadre, si chiamano allora *Scacchi ritti*, o *per lungo*.

MAZZA. S' intende Mazza ferrata, o Scettro. Due se ne vedono decussate nell' Arme dei Gondi al N. XVI.

MERLETTO, dicesi ciò che rappresenta un filare di minuti denti di Sega, di due lati eguali, come vedesi nel contorno dell' Arme dei

in grazia di quelli che foſſero poco a por-
tata

---

dei Villani al N. XVII., che diceſi anco mer-
letto acuto, a diſtinzione d' un altro merletto
che diceſi tondo, il quale naſce da un filare di
ſemicerchi che dimoſtrano il conveſſo all' oppo-
ſto del Bighero.

MERLO di mura, è ciò che termina con
groſſi denti da una parte come la Banda denta-
ta dell' Arme degli Aſini al N. VII.

MONTE. Frequentiſſimi ſono nell' armi i
Monti, e ſon fatti a foggia di cilindri che han-
no la parte ſuperiore rotonda a porzione di glo-
bo. Si uſano a gruppi per lo più di tre o di
ſei a filari, che riſtringonſi in un ſol monte,
diminuendoſi d' un monte il numero di ciaſcun
filare dopo il primo tutto viſibile e più baſſo,
ed alzandoſi in proporzione: col porgli ſcam-
biati ed inſieme ſtrettamente uniti. Un grup-
po di tre Monti è ſotto l' Archipenzolo nell'
Arme dei Bini al N. III.

MULINELLO, naſce dal dividerſi uno Scu-
do o piuttoſto dal ſoprapporvi una colonna,
una faſcia, una ſbarra, e una banda d' eguali
larghezze tolta ogni viſibile commettitura. La
coſa è di per ſe facile a intenderſi, ne diver-
ſifica dalla diviſione a Gheroni che dalle linee
alle Sbarre Bande ec.

NERO. Il Nero uno dei ſei colori prin-
cipali, nell' Armi d' un ſol colore ſi diſtingue
col ricoprire la ſua ſuperficie di folte linee mi-
nutiſſime perpendicolari e orizzantali, a modo
di Grata a ſcacchi, anzi a modo di ſcacchi pic-
colis-

cata delle antichità di nostra Patria, specialmen-

colissimi. L' esempio del Nero è il Campo dell' Arme degli Albizzi al N. XXXI.

ONDA, così detta per la somiglianza coll' onde del Mare. Dicesi *a onda* una cosa merlata a guisa di muro, ma i di cui merli sono rotondi, e ciascuno spazio tra merlo e merlo rappresenta nel vuoto un merlo eguale posto a rovescio. Se l' onda trovasi in una Fascia, Sbarra, o cosa simile, si vede da due parti nell' istessa guisa, stando quella d' una parte in maniera scambiata con quella dell' altra. Vedesene l' esempio nell' Arme dei Guidotti al N. XIV.

PALLA, l' istesso che Globo. Sei veggonsene nell' Arme dei Medici al N. XXIX.

PALO veggasi *colonna*.

PARLANTE. Diconsi *parlanti* quell' Armi in cui vedesi dipinto ciò che significa il Cognome. Un esempio di ciò è l' Arme dei Rondinelli al N. XXXII. che ha sei Rondini.

PEZZA GAGLIARDA, dicesi uno Scudo fasciato o sia pieno di Fasce che sono l' istesso che Doghe per piano o orizzontali.

PIANO. Diviso per piano dicesi ciò che è diviso orizzontalmente, come son l' Armi balzane; così le Fasce diconsi poste in piano.

PICCONE, vale gran Picca: con questo nome appellano gli Araldi certi Rombi grandi, e molto aguzzi posti in filare retto o linea a contatto dalla parte degli angoli ottusi i quali rappresentano una specie d' Arme a due punte detta coll' istesso nome *Piccone*. Un filare di questi

cialmente riguardo a quelle cose che più
non

---

questi è nell' Arme dei Guidacci al N. XX.

PUNTA. La punta dello Scudo è la parte inferiore, o sia il contorno inferiore di esso posto fra i due punti estremi inferiori dei Lati.

QUARTIERE RETTO; dicesi un Campo diviso a quartieri retti, quando è diviso da una linea in mezzo per lungo, e da un altra in mezzo per piano, venendo in tal guisa a segarsi ad angoli retti. Un esempio di ciò è l' Arme dei Tornaquinci al N XVIII.

QUARTIERE SGHEMBO; dicesi un Campo diviso a quartieri sghembi, quando è diviso da una linea a sghembo, e da una a sghimbescio, non ostante che possano nascere angoli retti. Un esempio dei quartieri sghembi è al N. XIV. nell' Arme dei Guidotti.

RAMPANTE, appartiene agli Animali, e significa il loro atto di salire ed aggrapparsi ad un piano perpendicolare sull' orizzonte, e questo segue il più delle volte verso il Lato destro dello Scudo a cui volgono gli animali la faccia; dico il più delle volte, perchè trovandosene talvolta in uno Scudo due a riscontro la bisogna va allora altrimenti. Il Grifone dell' Arme dei Villani al N. XVII. è un esempio degli animali rampanti.

RASTRELLO. Il Rastrello è frequentissimo nell' Armi. La sua Figura e di una lista terminata, vale a dire più corta del Campo che ha di sotto tre, o quattro, e talvolta più denti dell' istessa sua grossezza; e si pone sempre
per

non esistono. Io non starò quì ad esaminare

---

per piano. I denti son talora semplici, ma il più delle volte inclinandosi più sotto della metà le linee laterali da ambe le parti in fuora ad angolo ottuso, terminano con larga base. Vedesi il Rastrello nel Campo inferiore dell' Arme dei Buonarroti Simoni sopra i due Fregi sghembi al N. X. Tra dente e dente suol esservi il più delle volte un Giglio di Francia ritto.

RITTO, molte volte è l'istesso che rampante. Si usa però in quelle occasioni in cui il Rampante non è proprio nè adattato; ritto è tuttociò che indirizza la fronte verso il vertice dello Scudo, come il Giglio di Firenze al N. XII.

ROCCO, è una figura del giuoco degli Scacchi, e si trova nel Campo superiore dell' Arme dei Carnesecchi al N. XIX

ROMBO, sarebbe in rigore l'istesso che mandorla o piccone, ma si usa così chiamarlo quando è un solo, o son più ma affatto staccati. Il Rombo è una figura quadrilatera che ha tutti i lati eguali ed ha due angoli ottusi e due acuti, e ciascuno resta opposto al suo eguale come è noto.

ROSA, dicesi una similitudine di quel fiore espressa in una figura, che da un punto orbiculare tramanda alcune foglie da ogni parte, come una stella, colla differenza che terminano rotonde. Sogliono esser queste foglie ordinariamente cinque, come vedesi al N. III. sopra l'

l'Archipenzolo nell' Arme dei Bini. Si trovano in alcune armi diversità, e queste possono notarsi all' opportunità.

ROSSO. Il Rosso uno de sei colori principali, nell' Armi d' un sol colore si distingue facendosi la sua superficie di minute linee per lungo o perpendicolari. Tale è il Campo dell' Arme de Guadagni al N. V.

RUOTA. La Ruota come ognun sa è un Cerchio dal cui centro che risiede in un piccolo cerchietto, partonsi raggi con buona simetria ed ordinato numero che vanno a terminare alla circonferenza, quando questa vi sia, nel qual caso dicesi ruota cerchiata. Se il Cerchio non vi è dipinto, e solo vien dimostrato il suo luogo dai raggi, dicesi ruota senza Cerchio. L'esempio dell'una e dell' altra può vedersi nell' Arme dei Nasi al N. XXVIII., ed in quella d'una Famiglia Bonsi al N. XXX. Il Numero dei raggi suol essere di otto.

SALENTE; appartiene agli Animali, e dicesi quando sono in atto di salire sovra un piano inclinato, siccome può vedersi al N. XXI. nel Leone dell' Arme dei Rucellai.

SBARRA, diversifica dalla Banda in questo, che la sbarra si pone a ritroso, vale a dire, comincia dalla parte sinistra superiore, e va a guisa di diagonale alla destra inferiore; tale è quella azzurra che passa sopra la Banda gialla nell' Arme dei Pieri Scodellari al N. XXXIII.

SCACCO, è l'istesso che quadrato. Nascono gli Scacchi dal moltiplicar linee per lungo e per piano a distanze eguali, come può vedersi nella parte sinistra dell' Arme Guiducci al N. VIII.

VIII. Quando nascono dal moltiplicar linee in un campo a sghembo, e a sghimbescio che si seghino ad angoli retti diconsi, *Scacchi ritti o per lungo*.

SCAGLIA, è propriamente ciò che veste i Pesci, e con tal nome appellasi ciò che è fatto a quella similitudine. Nell'arme dei Pandolfini al N. XXV. vedesene sopra i Delfini l'esempio.

SCAMBIATO, dicesi ciò che essendo posto a filari, le cose componenti il filare inferiore stanno in modo che ciascuna resta sotto o nello spazio che è tra una cosa e l'altra del filare superiore. Così stanno le Rondini dell' Arme dei Rondinelli al N. XXXII.

SCHISA. Dicesi alla Schisa la divisione a quartieri sghembi, e ciò che si pone a foggia di Croce decussata o diagonale: vedasi al N. XIV. l' Arme dei Guidotti, e al N. XVI. l' Arme dei Gondi.

SCUDO, è il Corpo sopra il quale dipingonsi le imprese dell'Armi, e dicesi Scudo perchè prende la sua figura dagli Scudi Militari, i quali al dir del Vasari T. II. p. 110. sono una imitazione delle Teste dei Cavalli; vedesi l'Arme dei Tornabuoni scolpita dal Cicilia in una testa di Cavallo al Sepolcro di M. Luigi di quella Famiglia in S. Iacopo in Campo Corbolini. Ciascuno dei 36. Scudi che son nella Tavola può servire d'esempio.

SEGA, si prende per diversa dal merletto acuto perchè è di denti più grandi, e più profondi, ma sempre di due lati eguali. Vedesene l' esempio nell' Arme dei Gualterotti al N. XXIII. che è divisa a sghembo a sega.

SEMI-

SEMINATO, dicesi d' un Campo in cui sonovi moltiplicate con cert' ordine alcune figure, come per esempio l' Arme dei Valori al N. XXXIV. ha l' Aquila seminata di Lune.

SERPE, è una Banda, fregio, o simil cosa tortuosa a guisa di Serpe, e diversifica dall' onda doppia in questo; che l' onda tra i vani superiori e inferiori, o sia d' una parte e dell' altra ristringe assai di larghezza, e questa conserva per tutto una istessa larghezza.

SGHEMBO. Dicesi diviso a sghembo un Campo quando la linea retta che lo divide, partesi dalla destra superiore e a guisa di diagonale giunge alla sinistra inferiore. Così è divisa l' Arme dei Rucellai al N. XXI. Le Bande ancora diconsi poste a sghembo, come si vede in quella bianca nell' Arme dei Corsi al N. IV.

SGHIMBESCIO, diversifica dallo sghembo in questo, che la linea retta diagonale partesi dalla parte opposta cioè dalla parte sinistra superiore, e va a terminare alla destra inferiore. Le sbarre si dicon poste a sghimbescio, come è quella Azzurra dell' Arme dei Pieri Scodellari al N. XXXIII.

SINISTRA. La parte sinistra dello Scudo, è quella che torna a destra di chi lo guarda; così per esempio gli scacchi nell' Arme Guiducci al N. VIII. sono a sinistra.

SPADA, arme notissima. Tre se ne veggiono nell' Arme dei Minerbetti al N. XXXVI. Alcuni stemmi hanno pugnali, e son armi più corte.

SPAZIO, dicesi ciò che è tra una Doga, e l' altra, Fascia ec., e suole occupare tanta larghezza

ghezza quanta ne ha la Doga la Fascia ec., alla parola Doga si trovanò le regole per distinguere gli spazi dalle Doghe medesime.

SPICCHIO; la divisione a spicchio è l'istessa che a gheroni. Dicesi ancora spicchio la porzione della stella che termina fra due punte dei raggi e il centro. Diconsi spicchi talora anco i quartieri sghembi.

SPINAPESCE, dicesi per la somiglianza con la spina dei Pesci una linea piegata regolarmente a grossi denti di sega, ovvero una Banda, Fregio ec. piegato nell'istessa maniera, venendo i vacui tra i denti da una parte a seconda dei denti dell'altra; come vedesi nel campo di sotto dell'Arme dei Rucellai al N. XXI.

SQUARTATO, vale diviso a quartieri.

STELLA. Notissima è la figura della Stella, e solo noterò che nell'Armi sogliono comunemente farsi le stelle di otto raggi, in quella maniera che si vede nelle tre poste nell'Arme dei Torrigiani al N. XXVI.

TORRE. Fannosi le Torri nelle Armi con la Fronte merlata sugli sporti, e con barbacani a piedi da ciascun lato. La porticella d'ingresso è rotonda, e secondo l'età della pittura talora a sesto acuto. Hanno due, e talvolta più finestrelle; son fatte di filari di pietre quadre le di cui commettiture perpendicolari tornano scambiate. L'esempio della Torre è nell'arme parlante dei Torrigiani suddetta al N. XXVI.

TRAVERSO, è l'opposto del lungo. I Campi balzani son divisi a traverso, e così stanno le Fasce.

VAIO,

VAIO, è la pelle d'un animale di questo nome che è di due colori; ed essendo tali pelli piccole, riunite insieme a filari formano come tanti scudetti. Se ne vede l'esempio nella parte destra dell'Arme dei Guiducci al N. VIII.

VERDE. Il Verde uno dei sei colori principali, nell'Armi d'un sol colore si distingue formandosi la sua superficie di folte minute linee a sghembo, come si può vedere nel Campo superiore dell'Arme dei Corsi al N IV.

VERTICE. Il vertice dello Scudo, è la parte o linea superiore di esso posta fra i due punti estremi superiori dei Lati del medesimo.

UNITA. Arme unita dicesi quando di due Armi se ne forma una sola in uno Scudo, ponendole insieme non lateralmente come nell'Arme accollata, ma l'una sopra l'altra. Può essere in qualche maniera esempiò dell'arme unita, quella dei Buonarroti Simoni posta al N. X. nella quale il Campo giallo della palla coi gigli è posto sopra a quello azzurro dei fregi, e del Rastrello.

Altre regole potrebbero darsi riguardo alle Armi, ma per fuggir lunghezza ho scelto queste principali, e secondo queste parlerò delle armi all'occasione. Io non ho inteso di parlare di tutti i Corpi che possono formare le imprese dell'Armi, perchè questi son tanti, e sì vari, quanto sono le cose che veggiamo cogli occhi, delle quali può ciascuno a suo talento far propria impresa, perlaqualcosa dirò colle parole del perspicace Vincenzio Borghini (P. II. pag. 51. *Dell'Armi delle Famiglie Fiorentine*) che „ l'Armi nostre si troverranno o di colori schietti senza

mesco-

nare se il Richa (17) dia nel segno, riserbandomi a farlo allora che avrò fatte più minute osservazioni su questo particolare, o sarò in grado di profittare delle notizie poste insieme nel corso di molti anni dal celebre Domenico Maria Manni, circa le varie grandezze o circuiti di Firenze, le quali non dovrebbero star più lun-

---

mescolanza di animali o d'altro, o elle saranno coll' aggiunta di questi animali, e di tante altre cose, che non han fine, ne fondo, come animali terrestri d'ogni sorte, uccelli, o parte di essi, e talvolta pesci, arbori, fiori, lune, stelle, spade, mazzeferrate, ruote, catene, e che non si è preso che produca la natura o lavori l'arte? „

Si deve osservare finalmente che tutti i colori principali riduconsi a sei, ed occorrendo il farsi in un arme le cose tinte del suo colore, che non sia dei principali, come il violaceo, il bigio il color di marrone, riduconsi questi a quei colori principali che in essi predominano; così il violaceo all'azzurro, il bigio al nero, il color di marrone al rosso.

(17) Le parole del Richa sono nel T. II. delle Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine a pag. 130., e son le seguenti. „ Questa Porta adunque detta anche di S. Francesco, e talvolta Porta Reale, o della Giustizia ec., ritrovo che era presso alla Zecca Vecchia ove vedesi un arco rimurato con arme del Duca Alessandro. „ La ragione di tal Arme è l'avere il Duca fatto quì sull'Arno il gran baluardo a cui potè servire questa porta d'ingresso. Segni Stor. Fior. p. 153.

gamente occulte, e sconosciute agli amatori della Fiorentina Istoria: sperando che in quelle, siccome dell'altre, così di questa Porta abbia colla solita sua erudizione abbondevolmente trattato. Venendo pertanto ai suoi vari nomi, parmi che riguardo a quello di S. Candida non mi occorra parlar davvantaggio, quando sia vero, che nel luogo della Zecca Vecchia fosse il Convento dei Frati, con la Chiesa di tal nome, il che indica per se stesso che da quello prendesse il nome la Porta, solo aggiungerò che dicendosi da Gio. Villani (18) essere la Porta di S. Candida di la da S. Ambrogio, in quel luogo, come vedremo più sotto, pare che venga indicata la Porta della Croce al Gorgo, il qual Gorgo dicevasi di S. Candida, giacchè questa è situata piuttosto di là da S. Croce. Quanto all' essere appellata Porta di S. Francesco, io non posso convenire con Benedetto Varchi, il quale dice, (19) che „ da un Convento dei Frati Minori, che fuora di lei a man manca si ritrovava fu chiamata la Porta di S. Francesco „, perchè Gio. Villani, la di cui autorità si dee in

(18) Lib. VII. Cap. XCVIII.
(19) Ist. Fior. Lib. IX. pag. 250.

in questo preferire, dice che ella fu appellata di S. Francesco per esser dietro alla Chiesa dei Frati Minori (20), che è senza dubbio la Chiesa di S. Croce, giacchè se egli avesse avuto in mira una Chiesa di fuori non avrebbe detto che la Porta restava dietro, come non lo disse nel luogo medesimo, della Porta a Faenza, che aveva il Monastero di fuori. Il nome di Porta Reale che si trova dato a questa Porta dal lodato Villani, (21) fu da essa acquistato per l'istessa ragione del Ponte di tal nome, del quale ho di sopra parlato. L'altro suo nome è quello di Porta alla Giustizia, che è il più moderno, ed usato fino negli ultimi tempi che ella fece ufizio di Porta, e del quale parlando il Varchi (22) dice „ ultimamente si chiamò, come si fa ancora oggi la Porta alla Giustizia, perchè fuori di essa a mano diritta è il Tempio, cioè la Chiesa, nella quale i Malfattori condennati dalla Giustizia a dover morire si posano, innanzichè vadano a guastarsi; e questa è piuttosto Postierla che Porta Maestra, non perchè non sia grande, e ben murata come l'altre, ma perchè oltrechè

(20) Lib. IX. Cap. CCLVI.
(21) Ivi.
(22) Nel luogo citato.

non ha borgo, non è di passo; conciossiacosachè per lei non entrino, se non di rado molte, o robe, o persone „ Questo Tempio appartenente alla Compagnia dei Neri, la quale ebbe principio nel 1336., e il di cui ufizio era il confortare ed assistere i condannati a morte, fu nel 1530. a motivo dell'assedio, il che successe a tutti gli edifizi prossimi alla Città, demolito. (23) Egli non era però stato eretto contemporaneamente al principio della Compagnia, perchè fu loro conceduto il luogo di che si tratta nell' anno 1361. Essendosi demolito il Tempio fu anche tralasciato di giustiziare i rei fuori di questa Porta, essendosi fatto per qualche tempo luogo del supplizio quello, che dicesi tuttora le Forche vecchie, che resta tra la Porta a Pinti e la Croce, dove si vede ancora un Tabernacolo, in qualche distanza dalle Forche nuove che tornavano più vicine alla Porta alla Croce, e che per legge Sovrana sono state ultimamente abolite affatto, e distrutte. Il tempo in cui fu questa Porta edificata, quando Giovanni Villani intenda essa, per la Porta di S. Can-

(23) Richa T. II. pag. 126. 127. 129.

S. Candida piuttostochè la Porta alla Croce, come vi è motivo di sospettare, (24) sarebbe stato certamente il 1284., nel quale ebbero pure cominciamento, quelle di S. Gallo, di Faenza, e del Prato, ma se col nome di S. Candida vuol indicare il Villani la Porta alla Croce, in tal caso è posteriore l' edificazione della Porta alla Giustizia quantunque non si possa dire precisamente in quale degli anni tra il 1284., e il 1327. ciò accadesse, poichè nel detto anno fu terminato questo tratto di mura dalla Zecca Vecchia alla Porta alla Croce,

(24) Lib. VII. Cap. XCVIII. Conferma questo mio sospetto il dirsi dal Villani nel Lib. VIII. C. XXXI. che nel 1284. furon cominciate le Porte Mastre, tra le quali non si può mettere quella della Giustizia, o di S. Francesco, come si è veduto presso Benedetto Varchi, il quale mette questa Porta fra le Postierle. Marchionne di Coppo Stefani nel *Lib.* III. Rub. 165. dice chiaramente „ ed una Porta si fece a S. Candida allato, e chiamossi la Porta alla Croce „ perlochè sembra potersi revocare in dubbio sì l' asserzione del Richa e d' altri dell' essere questa Porta della Giustizia la già detta di S. Candida, che ciò che dice il Lami sopra citato, cioè, che il Convento di S. Candida sia il luogo della Zecca Vecchia. Io riserbo ad altra occasione lo schiarimento di questo punto.

con quel che ad esse appartiene, (25) ne sarei lontano dal credere, che ciò seguisse con la direzione, o disegno d'Andrea Pisano, il quale fu in tali cose moltissimo adoperato, come si vedrà più sotto. Partendosi intanto dalla Porta della Giustizia, e seguitando le mura della Città, trovasi più su dell'imboccatura di via Ghibellina una bellissima Torre con porta murata, dalla qual porta fino a quella della Giustizia, le mura aventi una torre in mezzo, dalla parte di campagna restano nel chiuso d'un Podere. La Torre adunque di cui parlo si vede ridotta a magazzino di paglia, ed ha a tale oggetto un usciolino d'ingresso nel rimurato vano della porta, che per il rialzamento del terreno resta in buona parte sepolta. Nella pietra somma dell'arco vedesi scolpito, senza scudo, il Giglio della Repubblica Fiorentina, e mantenendosi la Torre fin ad un certo segno quadrata, crescono nella sua sommità di lunghezza le facce laterali per lo sportare del muro dalla parte di campagna su certi arconcelli posati sopra beccatelli o sporti di pietra, ed in tal guisa giunge fino alla Tettoia

(25) Lib. IX. Cap. LXXXI.

toia, che è cosa posteriore assai all'edificazione della Torre, giacchè prima dell'assedio sì le Torri che i Torrioni delle Porte, erano tutti merlati. Merita questa Porta maggior considerazione dalla parte di Campagna, per esser da quella parte ornata di Armi, che possono servire ad illustrare la di lei Istoria. E' da osservarsi in primo luogo un piccolo Cartello di marmo quadrato, posto fra l' uno e l'altro degli archi che al murato vano della Porta sovrastano, nel quale leggesi in antico carattere.

PORTA GUELFA.

Sopra l'arco superiore veggonsi due armi di pietra, che l'una torna alla parte destra della Torre, l'altra a sinistra, nella prima delle quali è occupato lo scudo dalla Croce del Popolo, con sopra il rastrello di Francia di tre denti semplici con i gigli (26), nell'altra è l'Aquila tenente sotto

(26) Secondo il Borghini (P. II. *pag.* 121. *dell' Armi delle Famiglie Fiorentine*) la Croce cominciò ad essere insegna del Popolo nel 1292. allorchè si creò il Gonfaloniere di Giustizia, non volen-

to i piedi il Drago, insegna della Parte Guelfa. (27) Più alto veggonsi altre quattro armi parimente di pietra, scolpite in quattro scudi, e poste in linea retta, distan-

---

volendo esso far caso di quella che trovasi nominata in Gio. Villani al 1250. nel Lib. VI. Cap. XLI. come insegna dell'Oste. Quantunque non si voglia considerare questa Insegna dell'Oste per l'istessa cosa che l'Insegna del Popolo Fiorentino, e vogliano considerarsi come intruse nel Testo di Gio. Villani quelle parole del Cap. XL. Lib. VI. all'anno 1250. „ *Il Gonfalone che teneva il detto Capitano del Popolo, era la Croce rossa in Campo bianco ec.* „ perchè mancano nei migliori testi, e nell'edizione dei Giunti del 1587. „ tuttavolta io ravviso la Croce appellata insegna del Popolo in una iscrizione dei 1255. al Palazzo del Potestà, o sia del Bargello, che a suo luogo darò tutta intera, ove parlandosi di M. Bartolommeo Nuvoloni Capitano del Popolo, dicesi

Quem signant Aquile reddant sua signa decorum
In signum populi quod confert gaudia vite
Illis &c.

(27) L'Arme della Parte Guelfa è quella del Papa Clemente IV. donatagli nel 1264., come si può vedere in Giovanni Villani *Lib.* VII. *Cap.* II. L'Aquila debbe esser rossa e il Drago verde in Campo bianco. A questa vi aggiunsero i Guelfi un giglietto vermiglio sul capo dell'Aquila, come dice nell'istesso luogo il Villani; ma se in quella della nostra Torre vi fosse dir non saprei, per esser la parte superiore dell'arme consunta.

ſtante l'una dall'altra quanto occupa una fineſtra rimurata, che tra un arme e l'altra ſi trova, delle quali cominciandoſi dalla parte deſtra, ha la prima il Giglio (28) Arme del Comune di Firenze. La seconda che è divisa a quartieri retti, per essere la pietra sfaldata mal ſi ravvisa, specialmente nei quartieri del lato deſtro, dei quali nel superiore sembra apparire un veſtigio di fasce a onda aventi sopra una banda, e nell'inferiore, da una certa diviſione per piano che apparisce, ſi potrebbe dubitare che fuſſe pezza gagliarda, come vedeſi nel quartiere ſiniſtro superiore, ma di queſti due quartieri deſtri senza aver fatta prima più diligente oſſervazione, nullà di certo ardisco affermare, nè a chi appar-

(28) Non ſi può determinare in qual tempo prendeſſe il noſtro Comune il Giglio per insegna, ma ſi può credere che ciò accadeſſe aſſai nell'antico. La mutazione però dell'antico Giglio bianco in campo roſſo, nel roſſo in campo bianco, seguì allora che ſi divisero i Cittadini a parte Guelfa e Ghibellina, ritenendo i Ghibellini l'insegna primiera; della quale diviſione così il noſtro maggior Poeta nel C. XVI. *del Paradiso*.

Con queſte genti vid' io glorioso
E giuſto il popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad aſta mai poſto a ritroso,
Ne per diviſion fatto vermiglio.

partenga precisamente quest' arme, che nell' ultimo dei quartieri, o vogliasi sinistro posteriore, ha un Leone rampante. Qualunque sia però il soggetto a cui appartenga; veggendola in compagnia, e posta nell' istesso tempo dell' Arme d' Angiò, che segue in appresso, d' un Campo seminato di gigli di Francia scambiati, col Rastrello nella parte più alta di tre semplici denti, la quale resta fra essa e quella del Popolo, che viene in ultimo luogo, ma senza Rastrello, a differenza più bassa già mentovata; io non credo che egli possa esser tale da fare ostacolo a quel che io son per dire adesso, esaminando le parole di Benedetto Varchi relative a questa Porta, (29) che son le seguenti „ (30) Tralla Porta

---

(29) Nel Leone rampante inquartato con l' onde è una somiglianza con l' arme della Famiglia Rossi da Parma, secondo che vien riportata da Filiberto Campanile, nel suo Libro dell' *Arme o insegne dei Nobili stampato in Napoli nel* 1610. pag. 125. Di questi fu nel 1289. Ugolino nostro Potestà, per tralasciare di parlar d' altri. Potrebbe ravvisarsi anco da taluno l' Arme dei Conti Guidi, e forse di quel Guido da Battifolle Vicario in Firenze, almeno nei due quartieri inferiori; ma non voglio presentemente alcuna cosa decidere, per esservi della differenza, e per altre giuste ragioni.

(30) Lib. IX. pag. 251.

Porta alla Giuſtizia, e quella alla Croce, è una Porta rimurata, la quale ſi chiamò la Porta Ghibellina, onde è detta ancora la Via tutta, che va inſino alle Stinche, la qual Porta fu edificata nel milledugenſeſſanta da Guido Novello Poteſtà in Firenze per lo Re Manfredi, quando i Guelſi senz'aver chi gli cacciaſſe ſi fuggirono di Firenze, i quali poscia ritornati la chiamarono Porta Guelfa. „ Queſta notizia fu tratta certamente da queſto Iſtorico, o da Gio. Villani, o dal Malespini, che prima di eſſo ne aveva parlato; ma ſiami lecito il dirlo, non bene intese il Varchi le parole di quelli Iſtorici, ne fece rifleſſione alle circoſtanze della Città di Firenze nel 1266., il che succeſſe pure a quelli che il Varchi medeſimo seguitarono, tra i quali per dire di alcuno furono il Forti nel Foro Fiorentino (31), e Piero Monaldi nella Storia delle Famiglie Fiorentine (32), Autori che vanno attorno mano-

(31) Cap. CCXCIII.

(32) Nella Prefazione all'Iſtoria delle Famiglie Fiorentine, o ſia Trattato della Nobiltà di Firenze, non molto avanti a che egli tratti delle Insegne delle Arti Maggiori.

manoscritti. Udiamo le parole del più antico vale a dire del Malespini „ (33) Feciono Podestà di Fiorenza per lo Re Manfredi Guido Novello dei Conti Guidi dal detto di calen di Gennaio vegnendo a due anni: e tenea ragione nel Palagio vecchio di Santo Apolinari del popolo di Fiorenza, e poco tempo appresso fece fare la porta Ghibellina, e aprire *quella via di fuori*, acciocchè per quella via che rispondesse al Palagio potesse avere l' entrata e l' uscita al bisogno per mettere in Fiorenza i suoi fedeli di Casentino a guardia di lui, e della terra, e perchè si fece al tempo dei Ghibellini, la porta e la via ebbe sopranome Ghibellina. „ Gio. Villani che al suo solito copia il Malespini così si esprime. (34) „ E poco tempo appresso fece fare la Porta Ghibellina, e aprire quella *via di fuori* che risponde al Palagio, acciocchè per quella potesse avere entrata, e uscita per mettere in Firenze suoi fedeli di Casentino, a guardia di lui e della terra; e perchè si fece al tempo dei Ghibellini, la porta e la via

(33) Cap. CLXVIII.
(34) Lib. VI. Cap. LXXXI.

via ebbe soprannome Ghibellina. „ Io ho voluto riportare le parole di questi due Istorici, perchè chiaro apparisca, se la Porta di cui si tratta, o altra diversa, fu quella edificata dal Conte Guido Novello, cosa da nessuno che io sappia fin quì osservata. Io trovo in fatti tanto nell'uno che nell'altro, che la via Ghibellina, la quale non si può negare esser l'istessa che al presente per tale è conosciuta, era una via che restava fuori della Porta, ma ognun vede che se la Porta Ghibellina del Conte Guido è la presente Torre, la via sarebbe restata dentro, e non fuori della Porta come resta tuttavia, e se la via Ghibellina era diritta come si vede ai nostri giorni, la Porta non sarebbe tornata in faccia alla via, nè ad essa corrispondente, siccome non è al dì d'oggi. Non sia già che io voglia far gran caso dell'esservi scritto al di fuori *Porta Guelfa*, anzi come in appresso vedremo voglio che ciò faccia alla mia opinione ostacolo, oltre la pronta risposta del Varchi, che ritornati i Guelfi la chiamarono Porta Guelfa, e l'istesso dicasi dell'Arme d'Angiò, di quella di Parte Guelfa, e del Rastrello sulla Croce del Popolo, cose tutte che dai Guelfi posteriormente

mente potettero essere aggiunte. Il leggersi chiaramente nel Malespini, e nel Villani che la via Ghibellina tornava di fuori, ed era corrispondente alla Porta di tal nome, e il far nel tempo stesso riflessione alle circostanze della nostra Città nel 1266. è quello che debbe far forza. Si è già veduto a pag. 94., che le mura della Città dette il secondo Cerchio, passavano per la via che dalle Stinche andava a S. Pier Maggiore, nella quale avevano da quella parte il suo termine, dimanierachè la presente via Ghibellina, che pure è l'antica, dovea nel 1266. restare fuori delle mura, conforme abbiamo dal Malespini, e Villani, giacchè non meno che 18. anni dopo si pensò all' ingrandimento della Città, ed a rinchiudere per conseguenza quel tratto di via dentro la Città medesima. Or chi non vede che non essendovi mura nel luogo presente, la Porta del Conte Guido doveva essere probabilmente edificata presso alla fabbrica delle Stinche, nè già al fine, ma al principio di via Ghibellina? Che se alcuno volesse sognarsela in testa ad un Borgo come si è veduto a pag. 95. essere state un tempo le Porte d'Oltrarno, io domanderei, in qual maniera giunger si potesse

a que-

a questa Porta essendovi l'ostacolo delle mura, e se venisse replicato che alcuna Porticella fosse a tal effetto nelle mura presso il Palagio, io risponderei francamente, che questa appunto era la Porta Ghibellina che aveva la via di fuori, e tosto svanirebbe l'altra, che forse per altre ragioni non si sarebbe potuta nel luogo presente edificare. Quantunque le ragioni fin quì addotte sieno più che bastanti, a mio credere, per ridurre in polvere qualunque obiezione, pure non voglio tralasciare di rispondere ad alcune che potrebbero farsi su questo punto, quantunque non sieno tali da potere, dopo il fin quì detto, dar gran fastidio. Io porrò per la prima l'autorità di uno Scrittore che fioriva nel 1378. ed è questi Ser Giovanni Fiorentino Autore del Pecorone, il quale così parla di questa Porta. (35) „ Egli fece fare una Porta, che si chiamò la Porta Ghibellina, la quale risponde verso il Casentino per poter mettere, e trarre dei suoi a sua posta. E dappoi in quà si chiamò *dalla Porta insino a dov' egli teneva ragione via Ghibellina* „ Quì

(35) Novella II. Giornata VIII.

ſi dice chiaro che la via era dentro, contro l'aſſerzione del Maleſpini, e del Villani. Ma quale autorità dovrà preferirſi, trattandoſi d'una coſa ſucceſſa nel 1266., quella di uno che certamente in quel tempo viveva, e potè eſſer teſtimonio oculare, qual fu il Maleſpini, o ſivvero quella di chi vivendo nel 1378 fu poſterore 112. anni alla edificazione della Porta, e che non vedendo più l'antica, perchè da molt' anni distrutta, potè facilmente prendere la torre presente, ſtante la vicinanza della via Ghibellina, per l'antica Porta di quel nome fatta dal Conte Guido? Le leggi della buona critica vogliono certamente che ſi preferisca l'autorità del contemporaneo ed ingenuo Scrittore Ricordano Maleſpini, a qualunque più moderna. Un altra obiezione da me sopra accennata, è quella del vederſi scritto al di fuori di queſta Torre, *Porta Guelfa*, il che può dimoſtrare che avendola così i Guelfi poſteriormente addimandata, giuſta l'aſſerzione del Varchi, per togliere affatto l' antico odioso nome, vi faceſſero scolpire il nuovo, con cui volevaſi appellare; il che non saria ſtato neceſſario se il nome suo foſſe ſtato sempre quello di Porta Guelfa. Quantunque una tale obiezione poſſa
tenerſi

tenerſi a prima viſta di niun valore, come quella che è fondata appunto in cosa, che sembra la mia opinione favorire, perchè eſſendovi scritto *Porta Guelfa* potrei aſſolutamente nè senza ragione negare eſſer queſta la Porta Ghibellina, tuttavolta io non mi sento di disprezzarla affatto, perchè non trovandoſi il nome nell' altre Porte scolpito, non ſi debbe credere che ſia in queſta senza ragione, e voglio anzi credere che per togliere l' antico odioso nome di Porta Ghibellina fatto foſſe, ma non ſi potrà concludere però che queſta ſia l' iſteſſa Porta. Chi ſi farà infatti a conſiderare che appiè della via Ghibellina era una Porta di tal nome, e che queſta nuova torna quaſi in teſta alla medeſima via, non ſi maraviglierà che il nome dell' una, all' altra siaſi potuto appigliare, come esempio ne abbiamo nella Porta a Piazza, che ſtando con la più moderna Porta di S. Pier Gattolini in una ſituazione ſimile, il nome dell' antica comunicoſſi all' altra, e per quello fu, ed è talvolta ancora appellata. La ragione di queſto ſi è, che difficilmente gli antichi nomi ſi aboliscono, eſſendo il popolo di quelli tenaciſſimo, e ne fa fede la ſteſſa via Ghibellina, la quale non solo non ha mai perdu-

to quel nome sì odiato dalla nostra Repubblica, ma lo ha comunicato alla nuova Porta Guelfa, che essendo posta quasi in testa a quella via, non ebbe forse la sorte d'essere per il suo vero nome dal popolo appellata giammai, onde non è maraviglia, se per la Ghibellina è stata comunemente presa, e tale addimandata. Ciò posto, chiara apparisce la ragione per cui fu il nome di Porta Guelfa in essa scolpito, vale a dire perchè essendovi già una Porta appellata Ghibellina, e parimente la prossima via dell'istesso nome, acciocchè l'aborrito nome affatto si togliesse, vollero non solo appellar Guelfa la moderna Porta, ma temendo che il nome dell'antica a questa non si comunicasse, fecero dipiù scolpire sopra di essa il nuovo nome, credendo che per tal via meglio sarebbesi in futuro stabilito, quantunque la cosa andasse diversamente, ritenendo il suo primiero nome la via, ed alla nuova Porta comunicandolo. Che il primo, e vero nome della Porta presente sia quello di Porta Guelfa, apparisce dal vedersi con tal nome da Giovanni Villani (36) semplicemente appellata, dicendo „ Dalla detta Porta

(36) Lib. IX. Cap. CCLVII.

ta Reale a 442. braccia, una torre in mezzo, si ha pòi un altra grossa Torre alta simigliantemente 60. Braccia, e larga 22. con una Porta che si chiama Porta Guelfa „ Or chi non vede, che parla in tal guisa il Villani della Torre, che non sembra averne altrove parlato? Se fosse stata l' istessa edificata dal Conte Guido, non l' avrebbe in qualche modo accennato? Dovea tacere affatto il cangiamento del nome, e trattandosi di parlar del nuovo cerchio, perchè non far parola della preesistenza al medesimo di questa Torre? Non serve il dire che l' aver taciuta la sua fondazione dimostra la maggiore antichità, perchè si potrebbe dire il medesimo della Porta de Servi, che egli egualmente nomina solo come cosa fatta. Che se taluno finalmente ravvisasse in questa Torre Insegne tali da fare ostacolo alla mia opinione, il che non temo che avvenir possa, io avrò assai più materia da opporre essendovene altre che col nome Ghibellino mal possono far lega, come chiunque da se stesso può ravvisare coi propri occhi, e da quello che ho detto di sopra apparisce. Seguitando il nostro viaggio delle mura (37) verso la

 Porta

(37) Queste mura tra la porta della Giustizia,

Porta alla Croce, tra queſta e la Porta Guelfa trovaſi una sola torre, pareggiata con le mura come lo sono tutte le altre ſimili, eſſendo già alte 40. braccia, e merlate (38), ma per conſiglio di Federigo da Bozzolo, e del Conte Piero Navarra (39) prima

zia, e quella della Croce furono fatte nel 1317. benchè le Torri delle Porte Maeſtre, che furono la prima coſa fatta, ſi cominciaſſero a edificare nel 1284. come ſi ha da Gio. Villani Lib. VII. Cap. XCVIII., Lib IX. Cap. LXXXII.

(38) Gio. Villani Lib. IX. Cap. CCLVI.

(39) Di queſto parla Benedetto Varchi nel Lib. II. pag. 25. con le ſeguenti parole. „ Per conſiglio del Signore Federigo da Bozzolo, e del Conte Piero Navarra per li quali avevano con ſomma diligenza a poſta mandato, s'erano con infinito diſpiacere, e rammarico di chiunque ciò vide, quaſi tutte le Torri, le quali a guiſa di ghirlanda le mura di Firenze intorno intorno incoronavano, rovinate, e gittate a terra; la quale opera con poca prudenza incominciata, e contra il volere dei più diſcreti, fu da loro più per oſtinazione ſeguitata, e per non volere (come fanno i grandi uomini bene ſpeſſo) il loro errore confeſſare, che perchè non conoſceſſero, avendole oltre l'eſtimazione loro non ſolo groſſiſſime trovate, ma d'una ghiaja, e calcina così ben appreſa e tanto ſoda, che appena con lo ſcarpello tagliare ſi potevano, quanto d'ornamento levavano, e quanto ſcemavano

prima dell'assedio, furono all'altezza delle mura ridotte. La Porta alla Croce trovasi appellata già Porta di Sant'Ambrogio, (40) Porta alla Croce al Gorgo, (41) e probabilmente ancora Porta di S. Candida, come sembra essere stata dal Villa-

vano di fortezza a quella Città. „ In una Relazione di Niccolò Machiavelli che si trova stampata nel fine del Tomo II. delle sue opere dell'edizione ultima di Firenze del 1782. si trova proposto l'abbassamento delle Torri, unitamente ad altri lavori, dei quali si vede essere alcuni stati eseguiti, perlochè io dubito che quel Capitano nominato dal Machiavelli, che seco fece la visita delle mura, sia il suddetto Federigo, o l'altro dal Varchi insieme menzionato. Chi fosse curioso di vedere come stessero le Torri prima di quel tempo, vale a dire prima del 1527. in cui furono abbassate, può vederlo in una stampa in legno porzione copiata da una in rame donata dal Can. Antonmaria Biscioni alla Società Colombaria presso il Manni nel Libro delle Terme a pag. 27. ed in una copia intiera in rame presso il Lami nelle Lezioni pag. 284. ove son delineate le mura di Firenze dalla parte di Borea, veggendosi le Torri nel loro primiero stato alte e merlate, e parimente merlati i Torrioni delle Porte, e nella loro antica altezza.

(40) Gio. Villani Lib. IX. Cap. X. CXXXVI.
(41) Ivi Lib. IX. Cap. X.

ni (42) detta, ed ho accennato di sopra. La ragione per cui fu appellata di S. Ambrogio è per se stessa chiara ed evidente, per tornare essa Porta dietro alla Chiesa di tal nome, e condurre alla medesima chi per essa entra in Firenze; ma non si può dire l' istesso del nome di porta alla Croce. Se si deve prestar fede al Borghini (43) prese questo nome la Porta da una Croce che ivi presso era posta dove Arno torcendo, giacchè anticamente intorno a questo luogo passava, faceva un gorgo, e però dicevasi la Croce al Gorgo; ma il Borghini non vide tal Croce comecchè ai suoi tempi più non esisteva, come osserva il Manni (44), il quale dubita che questa

(42) Lib. VII. Cap. XCVIII.

(43) Origine di Firenze P. I. pag. 312. ediz. di Fir. del 1755.

(44) *Principj della Religion Cristiana in Firenze* pag. 23. ove parlando di questa Croce dice „ Niuno dopo il Borghini la vide, giacchè non la vide neppur'egli. Ma sembrando questa per l'asserzione di più Scrittori da me veduti simile agli altri segnali che fin quì sono manifesti, cioè a S. Giovanni, al Trebbio, a S. Felicita si vuol far ragione che potesse ciò essere un indizio del luogo ove vien creduto per fermo, che seguisse la decapitazione di S. Miniato col passaggio all'altra riva dell'Arno.

sta Croce poteſſe eſſervi stata posta per segnale del luogo ove patì San Miniato, ſecondo la volgar tradizione, al che io aggiungo, che ſe pur quella Croce vi fu, e dette il nome di Crociferi ai Frati di S. Candida, come vuole l' iſteſſo Manni; quantunque Crocifero ſignifichi ben altro che avere una Croce preſſo l' abitazione, come chiunque agevolmente ſi persuaderà, eſſendovi piuttosto motivo di credere che dai Frati Crociferi vi foſſe posta, come veggiamo usarſi tuttora da alcune Regole di Frati, specialmente Franceſcani; io non credo che ciò seguiſſe nei tempi più remoti, ma alloraquando prese piede l' opinione dell' avere ivi sofferto il Martirio S. Miniato, come di altri ſimili contraſſegni è pur troppo avvenuto, che eſſendo ſtati molto tempo dopo gl' avvenimenti poſti, vi è gran pericolo, che segnali mendaci e atti piuttoſto a confondere le menti ſieno, che irrefragabili teſtimoni della verità. Venendo al nome di S. Candida che è ſtato dato da alcuno alla Porta della Giuſtizia, e il quale sempre ho sospettato che alla Porta di cui ſi tratta apparteneſſe, parmi queſto il luogo opportuno di riferir quanto in favore di un tal sospetto leggeſi in Benedetto

Var-

Varchi (45) che parlando della Porta alla Croce così si esprime „ Fuori di essa è un lunghissimo Borgo pieno tutto dall' una parte, e dall' altra di case, e botteghe, e dalla *mano sinistra* al cominciare del Borgo è la Chiesa di S. Candida „ Chiunque rifletterà, che il Varchi vide questa Chiesa in essere, non ostante che il contiguo Spedale fosse nel 1325., come accenna il Manni, atterrato (46), e che la pone a sinistra in sul principio del Borgo fuori di questa Porta, non si maraviglierà che questa Porta fosse piuttosto la denominata di S. Candida, ma bensì dell' opinione del Lami, da me a pag. 252. riportata, secondo la quale ho posto a pag. 251. il Gorgo di S. Candida verso la Porta della Giustizia, dov' è ora la Zecca vecchia, avendo voluto riserbare a questo punto lo schiarimento di tal cosa, in cui premesse le parole del Varchi parmi che si possa concludere così. La Chiesa di S. Candida era nel principio del Borgo fuori della Porta alla Croce a mano sinistra per testimonianza di chi la vide, onde non pote-
va

---

(45) Stor. Fior. Lib. IX. pag. 251.
(46) Nel luogo citato.

va tornare a veran patto dov'è oggi la Zecca Vecchia. Il Gorgo era presso a S. Candida, e la Croce presso a S. Candida, e al Gorgo, onde nacquero i nomi di Gorgo di S. Candida, e di Croce al Gorgo, ed essendo il Gorgo presso alla presente Porta alla Croce a cui dette il nome, era per conseguenza ad essa vicina ancora la Chiesa di Santa Candida, ed in tal modo, che niuna altra Porta aveva maggiore o eguale ragione di prèndere il nome da quella Chiesa, e perciò chiaro apparisce che Gio. Villani, (47) allorchè nomina la Porta di S. Canida di la da S. Ambrogio, intende della Porta alla Croce, ne d' altra a mio credere con tale espressione poteva intendere. Passando adesso dal nome o piuttosto dai nomi di questa porta che oggi semplicemente Porta alla Croce si appella, a parlare di ciò che in essa avvi di notabile; dico primieramente che ella fu in principio a guisa di Torre, alta 60. braccia, e merlata come tutte le altre (48), ma poco avanti la mutazione del Governo fu ridotta insieme con altre nello

(47) Lib. VII. Cap. XCVIII.
(48) Gio. Villani Lib. IX. Cap. CCLVI.

nello ſtato presente, vedendoſi l'antico lavoro demolito quaſi ſino all' arco, e fattovi il nuovo di pulite pietre con le Cannoniere, e la tettojá ſopra, a quattro gronde con la Banderuola di ferro, il che ſi fece a mio credere col disegno di Antonio da Sangallo che unitamente col nipote Francesco fu in quel tempo in ſimiglianti lavori adoperato. (49) Dalla parte di fuori veggonſi i veſtigi delle Baſi ove erano già i Leoni di pietra ſopra l' arco, a deſtra e a ſiniſtra della Torre, e dei tettucci che gli cuoprivano, e difendevano, i quali eſſendo dal tempo consumati in gran parte, ed eſſendovi pericolo che in pezzi o intieri cadeſſero, furono affatto tolti, il che ſeguì pure ad altre Porte, come a ſuo luogo diremo. Nella pietra ſomma dell' arco, parimente dalla parte di fuori, è il giglio di pietra ſenza ſcudo del Comune di Firenze, e in due ſcudi che ſono di quà e di là all'arco pur di pietra, veggonſi due armi, quella del Popolo o ſia la Croce, è poſta a deſtra, e quella d' Angiò d' un Campo ſeminato di gigli col

---

(49) Vaſari T. II. pag. 63. Varchi Lib. I. pag. 25.

col Rastrello, come veduto abbiamo essere alla Porta Guelfa a sinistra. L'Antiporto che è come un vivaio, o chiuso di tre muri posti in quadro annessi ai Torrioni delle Porte dalla parte di campagna, fu a questa Porta siccome a tutte le altre fatto fare dal Duca d' Atene nel 1342; allorchè essendosi fatto della Città Signore; pensò a fortificarla, servendosi in quest' opera d' Andrea Pisano buono Architetto dei suoi tempi; (50) ma non ne esiste oggi che porzione Non è da tralasciarsi sotto silenzio, che nel tempo in cui si temeva l' assedio, furono gli antiporti ripieni di terra e stipa calcata (51), e fatto dinanzi un bastione, nel qual tempo per esser chiuso l' ingresso delle Porte, si aprirono certe porte contigue ad esse che veggonsi tuttavia rimurate intorno alle Porte Maestre, come è quella della Croce, presso la quale trovasi una di queste Porte dalla parte di fuori che tor-

na

(50) Baldinucci T. II. pag. 65.

(51) Varchi Lib. X. pag. 302. 303. Questo lavoro fu fatto come dice questo Istorico colla direzione di Michelagnolo Buonarroti, che molto operò nelle fortificazioni della Città in quelle critiche circostanze.

na dove è la casa dalla parte di Firenze che serviva di abitazione al Boja, prima che venisse sì il nome che la carica affatto abolita in Firenze dal nostro Illuminato Sovrano. Dalla parte che risponde in Firenze non ha la Porta arme o cosa notabile, vedesi bensì nella lunetta interna sopra la Porta una lodata Pittura di Michele di Ridolfo del Grillandaio, (52) nella quale è espressa la B. Vergine in mezzo a S. Gio. Batista, ed a S. Ambrogio dal cui nome già si chiamò la Porta, ed a cui ebbero sempre special devozione i Fiorentini, tenendolo tra i Protettori della Città, per la ragione che viene riferita da Paolino Diacono nella vita del Santo con le seguenti parole (53). „ *Tempore, quo Radagaisus supradictam Florentinam Civitatem obsidebat; cum jam de se penitus desperassent viri Civitatis, per visum Sanctus Ambrosius cuidam adparuit, et promisit alio die salutem illis, adfuturam. Quo referente, civium animi sunt erecti. Nam altero die, advenien-*

te

(52) Vasari T. III. pag. 573. sebbene errata è la numerazione.

(53) Presso il Lami Lez. pag 215.

te Stilichone tunc Comite cum exercitu, facta est de hoste victoria. Haec Pansophia religiosa Femina, Matre pueri Pansophii, referente cognovimus. „ Prima di questa pittura si può credere che altra più antica vi fosse di mano di Bernardo Daddi, per quanto scrive il Vasari (54), che asserisce aver questo Pittore dipinto sopra le Porte di Firenze, e probabilmente vi saranno state espresse le immagini degli stessi Santi. Contigua alla Porta alla Croce dalla parte della Città è la casa che, come ho detto, serviva di abitazione al Carnefice, dopo la quale seguitando le mura trovansi due torri, in una delle quali, che a differenza dell'altre mostra qualche porzione di se dalla parte di Firenze, si ravvisa in parte lo stato antico di quella faccia delle Torri che più non esiste, di quella cioè che risponde verso la Città. Dopo queste Torri giungesi ove il muro fa angolo e resta fortificato da un arco che sembra una porta rimurata, e per il rialzamento del terreno già detto, in gran parte sotterrata, quantunque sia certo che questo arco non fu

(54) T. I. pag. 211.

fu aperto giammai, ne fervì di Porta, ma folo per fortezza di quell' angolo e foftegno della Torre, dicendo chiaramente Gio. Villani, che la Torre detta guardia del Maffajo, appunto in queft' angolo per la parte di fuori pofta, non aveva porta (55) alcuna, e per vederfi nel vano, murata fin dall' antico tempo una iscrizione di marmo contenente le misure delle mura, foffi, e vie intorno alla Città, il che non fuccederebbe fe quel vano foffe ftato già aperto, e troverebbefi l' iscrizione in altro luogo. Niuno ch' io fappia fin quì ha dato fuori le iscrizioni che veggonfi in marmo nelle noftre mura al di dentro, e che io intendo di riportare ai fuoi luoghi, tra le quali è quefta, forse per la difficultà di leggerne alcuna, o per effere di poco valore riputate. Checchè altri fi penfi di ciò, tenendo io quefte per i più certi monumenti dell' antico ftato interno ed efterno della Città intorno le mura, e della premura che ebbe la noftra Repubblica di conservarlo, onde non foffero le vie ed i foffi contigui occupati, e ad altro uso ridotti non faprei

(55) Lib. IX. Cap. CCLVI.

prei dispensarmi dal procurargli quella maggior vita che per me ſia poſſibile. Chiunque rifletta che nel corso di cinque ſecoli ſono alcune cose non poco variate, e che eſſendo ceſſate affatto le ragioni di oſſervare ſcrupoloſamente quelle misure, molto più in futuro poſſono variare, ſarà persuaso, che non ſia per eſſer discaro ai poſteri, i quali forse non potranno più leggere gli originali, l' averne copie, con le quali meglio s' intenderà Giovanni Villani, (56) alla di cui Iſtoria poſſono fare qualche ſupplemento, e ſervire per correggere alcuna meno esatta, o errata lezione di quello Scrittore. La prima di queste iscrizioni pertanto che mi ſi presenta posta ſotto quest' arco, è ſcolpita in una lapida traversa di marmo bianco che a destra, e a ſinistra ha uno Scudetto incluso dentro i lati del marmo medeſimo, nel primo dei quali, è ſcolpito il Giglio del Comune di Firenze, nell' altro la Croce del Popolo. Le lettere dicono così

---

(56) Lib. IX. Cap. CCLVIII.

ANNI DNI MCCCX. IDICTIONE VIII. LAVIA DEL COMVNE
DENTRO . A LE MVRA E B; XVI. E LE MVRA GROSSE
B; III E MEZZO. E FOSSI AMPII IN BOCCHA
COL GIETTO B; XXXV. E LA VIA DI FVORI
SV LE FOSSE B; XIII E MEZZO. E LE FOSSETTE
DA LA VIA ALE CAMPORA . B; II E MEZZO . E COSI
DE ESSERE . IN TVTTO . B; LXX. E MEZZO (57)

Dietro a queſt' Arco era dalla parte di fuori una Torre a cinque facce alta 60. braccia, che già ſi diceva la Guardia del Maſſaio, come ſi ha da Gio. Villani, (58) la qual torre che sarà ſtata ſimile a quella che in un ſimile angolo vedeſi alle mura d' oltrarno proſſima alla Porta di Camaldoli, per ragione delle sue cinque facce, compresa

(57) Nel verſo III. e VI. alla frazione delle braccia non vi è la lettera E, ma una figura di & ſecondo che allora coſtumavaſi ſimile a una z del carattere moderno a penna. La ragione per cui queſta Iſcrizione è sì vicina a terra a differenza dell' altre, la da il Baldinucci nella Vita dell' Ammannato nel T. V. ove tratta del rialzamento del terreno.

(58) Lib. IX. Cap. CCLVI.

presa quella del muro della Città, veniva dalla parte di fuori ad avere tre angoli, onde fu detta la Torre a tre canti, come l' appellano il Varchi, e il Machiavelli (59) e nella Relazione di quest' ultimo, di sopra citata, si trova proposto d' erigere quel grosso Baluardo che si vede tuttora nel luogo ove era la Torre, e che si appella il Baluardo a tre canti. Dopo il baluardo andando verso la porta a Pinti si trovavano dalla parte di fuori tre torri colle solite distanze, delle quali le prime due son oggi del tutto rovinate, e l' altra resta pareggiata alle mura (60) come sono da più di due Secoli tutte le altre. La Porta a Pinti si può credere edificata, per quel che si rileva da Gio. Villani, (61)

(59) Stor. Fior. Lib. IX. pag. 252. Machiav. *Relazione citata* nel T. II. delle sue opere pagina 420.

(60) L' oculare ispezione dimostra che il numero delle Torri è diverso da quello che si trova nella Storia stampata del Villani. Noterò quì una volta per sempre che le Torri sono attaccate alle mura dalla parte di Campagna, nè dalla parte di dentro son visibili dacchè furono alle mura pareggiate. La distanza da una Torre all' altra è di 200. braccia; vedasi Gio. Villani Lib. IX. Cap. CXXXVI.

(61) Lib. VIII. Cap. XXXI.

o nel 1299., o nel 1321., nei quali anni si lavorò alle mura da questa parte. Il nome di Pinti, che resta anco al suo Borgo lo ha acquistato per esser fondata dove un tratto dell' antica Campagna, che resta inoggi parte nella Città, e parte fuori, con tal nome appellavasi, il quale può dubitarsi che dal nome d'alcun possessore di quel terreno avesse molto nell' antico origine, non potendosi però nulla di certo asserire. Il nome con cui si volle questa Porta appellare è quello di Fiesolana, come si ha dal Villani tante volte citato, (62) e da Benedetto Varchi (63), tuttavolta il nome di Pinti ha sempre prevalso, e per esso è nota tuttora. La Torre di questa Porta conserva molto della sua antica forma, quantunque priva dei merli. Aveva dalla parte di fuori anche essa l' antiporto, che oltre al principale, aveva un ingresso laterale nel muro che rispondeva dalla parte della Porta a S. Gallo, in un angolo del quale vedevasi mezzo sotterrato un Leone di Pietra, di quelli che già furono sulla porta collocati,

(62) Lib. IX. Cap. CCLXXXVI.
(63) Lib. IX. Cap. CCLVI.

ti, e che da molto tempo era caduto, ma tanto questo, che l'antiporto inoggi più non si vedono, essendosi per maggiore vaghezza in questi ultimi tempi si a questa che ad altre Porte demolito. Le Pitture che sono nella lunetta interna sopra la Porta furono probabilmente opera di Bernardo Daddi (64) ma il tempo le ha ridotte in cattivo stato, tuttavia si scorge esservi stata dipinta la Beata Vergine con Santi intorno. Nella pietra somma dell' arco che guarda Firenze vedesi finalmente il Giglio della Repubblica come alla Porta alla Croce. Passata la Porta a Pinti, ed una delle consuete Torri, trovasi una Porta rimurata, il di cui Torrione è pareggiato alle mura. Questa Porta si chiamò già la Porta dei Servi, e la ragione dell' esser così detta non meno che della sua edificazione, leggesi presso il Manni espressa con le seguenti parole. (65) „ Da un libro di ricordi dell' anno 1299. che Manoscritto si conserva nell' Archivio del Convento dei Domenicani di S. Maria Novella di questa Città di Firenze, si ricava,

 che

(64) Vasari T. I. pag. 211.
(65) Sigilli T. XX. pag. 49.

che in detto anno fu gettata la prima pietra fondamentale delle nuove mura di Firenze cominciando dalla Porta al Prato, coll' affiftenza di Francesco Monaldeschi Vescovo di Firenze, di Frate Agnolo da Camerino Vescovo di Fiesole, di Tommaso da Siena Vescovo di Piftoia, e di Fra Lotteringo della Stufa allora Generale dei Servi, il quale ottenne dalla Repubblica cui era accettiffimo, che tra la Porta a S. Gallo, e quella di Pinti fuffe lasciata aperta una Poftierla per comodo di quelle persone che dai vicini Poggi di Fiesole, e di Majano fi portaffero a vifitare la Chiesa della Santiffima Annunziata. Quefta Poftierla è quella, che fi vede rimurata diritto alla via detta oggidì di S. Baftiano, la quale dalla parte di Levante cominciando dalla Piazza dei Servi, conduce rettamente alla predetta Poftierla, che perciò Porta dei Servi fu anche effa addomandata„ Dalla parte di Firenze ftante il rialzamento del terreno seguito negli ultimi tempi della Casa Medici refta quefta Torre molto sotterrata. Son notabili in effa certi beccatelli di pietra, e archetti dalla parte di dentro, che attraversano l'arco della Porta, e che dovettero foftenere alcun muro dopo che la Porta fu murata, e ridotta la Torre ad

altro

altro uso. Tra la Porta dei Servi, e quella di S. Gallo ſi trovano in essere due Torri, ed i contraſſegni d' una affatto tolta, prima della quale trovaſi quella grande alzata di muro, che reſta in teſta al maglio, e che diceſi volgarmente *Torrino del maglio*. Comincia queſta, che è dell' iſteſſa groſſezza delle mura, ed anzi una continuazione delle mura medeſime, con larga base, e va riſtringendo a guisa di triangolo o di piramide i di cui lati che nascono dalla groſſezza del muro, la quale sempre conservano, son fatti a scala o gradini fino ad un Terrazzo di quattro facce merlato di quella specie di merli biforcati che diconſi Guelfi, ſoſtenuto dai beccatelli di pietra, il quale serve di collare tra il muro disotto, ed un pilaſtro di quattro facce, che indi s' inalza, e nel quale termina queſta mole, che per quanto ſi vegga danneggiata, dimoſtra tuttavia grande ſtabilità e robuſtezza. Dopo queſta trovaſi una porta murata di moderna ſtruttura, la quala serviva anco nel paſſato secolo, e fino nel 1661. per entrare ed uscire da queſta parte della Città invece dell' antica Porta a S. Gallo, che eſſendo ſtata come ſi dirà in appresso per il corso di molti anni chiusa, fu

riaperta in occaſione delle nozze di Coſimo III. con Margherita Luisa d'Orleans (66), nel qual tempo fu queſta rimurata. Il luogo dove riſiede queſta Porta che fece le veci della Porta a S. Gallo, vale a dire in una competente diſtanza dalla medeſima, mi muove a credere, che veniſſe già ſoſtituita ad una più antica che dalla parte di fuori tuttora, rimurata, dopo queſta ſi vede, per la ragione, che eſſendo tanto proſſima al Torrione della Porta a S. Gallo, più anguſto, e meno comodo sarà riuscito il paſſo, specialmente in occaſione d' ingreſſi solenni di Personaggi e di Principi. Venendo adeſſo alla Porta a S. Gallo, una delle prime Porte del terzo cerchio per antichità, eſſendoſi cominciata ad erigere subito nel 1284. (67), in cui ſi cominciò il detto terzo cerchio, ed unitamente all' altre Porte Maeſtre di quà dall' Arno, quantunque le mura e le torri tra questa e la Porta alla Croce non ſi cominciaſſero prima del 1321., (68) mi

(66) Memorie delle Feſte fatte in tal occaſione ſtampate in Firenze nel 1662. pag. 46. 47.

(67) Gio. Villani Lib. VII. Cap. XCVIII.

(68) Ivi Lib. IX. Cap. CXXXVI.

mi rifarò dal suo nome. Una antica Chiesa sotto l' invocazione di S. Gallo posta nel luogo ove fu poi eretto uno Spedale da un tal Guidalotto di Volto Orchi, o dell' Orco, come si rileva da una carta dell' istesso fondatore del 1218. esistente nell' Archivio dello Spedale degli Innocenti, (69) e il quale non tornava molto lungi al di fuori dal luogo ove poi edificossi la Porta, fu la cagione per cui venne questa fino dal principio appellata di S. Gallo. Questo Spedale venne detto di S. Maria del Popolo a S. Gallo, per ragione dell' antico nome, ed in esso si ricevevano non solo i Pellegrini, ma i bambini esposti ancora, sotto la direzione dei Frati Agostiniani, (70) fin che fu nell' anno 1463. unito allo Spedale degli Innocenti: tuttavolta seguitarono i Frati ad abitarvi, quantunque in uno stato, giusta la frase del Richa, di gran desolazione, ma questo non durò che 25. anni, poichè nell' anno 1488. venne capriccio, per servirmi dell' espressione del Vasari,

(69) Presso il Richa T. V. pag. *168*.
(70) Ivi pag. *169*. Manni Sigilli Tom. III. pag. *75*.

sari, (71) al Magnifico Lorenzo dei Medici per sodisfare al suo amicissimo, e della Casa dei Medici benemerito Fra Mariano da Gennazzano, di edificare a quei Frati un sontuoso Convento col disegno di Giuliano Giamberti, che da quell' opera egli e i suoi discendenti non più dei Giamberti, ma da Sangallo furono appellati. Degnissimo di ammirazione era questo Convento, che al detto Lorenzo costò 22700. fiorini d'oro, (72) non tanto per la vastità e bellezza dell'edifizio, quanto per le cose pregevoli in esso racchiuse, ma soli anni 41. stette in piedi, giacchè nel 1529. fu sino ai fondamenti con le altre vicine fabbriche per motivo dell' assedio demolito, restando solo nel nome della Porta indizio della Chiesa di S. Gallo. Ma per dire alcuna cosa dell' antichissimo nome di S. Gallo, il quale sebbene non fu il proprio dello Spedale di Guidalotto che s' intitolò S. Maria del Popolo, tuttavia per essere, dirò così, in quel luogo radicato, ebbe forza di soprav-vivere

---

(71) T. II. pag. 57. nella Vita di Giuliano da Sangallo.

(72) Richa nel luogo citato pag. 170.

vivere al più moderno, e giungere fino a noi; io confeſſo che a prima viſta non ſi scorge la ragione per cui da' noſtri antichi ſi pensasse ad erigere una Chiesa in memoria di un Santo Foreſtiero ed a noi poco noto qual'è S. Gallo; tuttavolta riflettendo alla divozione che dimoſtrò verso queſto Santo, la famiglia di Carlo Magno, il di cui Zio Carlomanno divenuto Monaco procurò per mezzo del Fratello Pipino molti benefizi al suo Monaſtero, come ſi ha da Valafrido Strabone nella Vita del Santo, (73) e tenendoſi che Carlo Magno veniſſe in Firenze nel 786. vale a dire 146. anni dopo la morte di quel Santo, e nel tempo appunto che celebre era la fama della sua santità; pare che ſi poſſa dubitare eſſere ſtata ivi da eſſo una Chiesa in memoria di S. Gallo edificata, o ſivvero eretta dai Fiorentini per secondare la devozione di quel gran Re. Il S. Gallo di cui ſi tratta non è già il Vescovo d'Alvernia, ma quello Abbate discepolo di S. Colombano conosciuto sotto il nome di S. Gallo Confeſſore, e di cui eſiſte un sermone, che è un Compendio della Dottri-
na

(73) Lib. II. Cap. X.

na Cristiana (74) e tanto basti aver detto di S. Gallo. La torre di questa Porta che fu già come l'altre alta e merlata, (75) si vede ridotta come quella alla Croce, sebbene più ampla e svelta, con le Cannoniere, al di sopra, e la tettoia a quattro gronde, nella sommità della quale è la banderuola di ferro con l'arme di Cosimo I. coronata. Il suo primo antiporto che esiste tuttora sebbene sull'ingresso rimodernato e più vago ridotto, nell'occasione dell'assedio, fu ripieno come gli altri, e fattovi il solito bastione, nel qual tempo la contigua porta a destra dava, credo io, alla Città l'ingresso, e quindi l'altra più distante poichè Cosimo I. nel 1551. la fece di nuovo chiudere. Di questo fatto se ne trova fatta menzione presso Stefano Rosselli, ed il Maracelli Autore d'un

Diario

(74) Questo Opuscolo è stato dato fuori da Gasparo Barzio con erudite osservazioni, ed è stampato in Francforte nel 1623.

(75) Nel disegno di queste mura di sopra citato si vede sopra i merli del Torrione della Porta presente, a differenza delle altre, posata una tettoia a quattro gronde, essendo allora la Torre della sua antica altezza.

Diario ambedue MS. (76), ed il Richa non essendosi incontrato a leggere le Memorie delle Feste fatte in Firenze nelle nozze di Cosimo III. stampate nel 1662. ha creduto che il solo Stefano Rosselli abbia di ciò fatto parola. Pregevolissima per altro è la memoria lasciataci da quel celebre Antiquario, come quella che il giorno appunto in cui fu chiusa, vale a dire, il dì 22. Agosto del 1551. ci addita, nè di minor conto è la notizia dell' altro, (77) che nel suo Diario così la ragione del chiudimento della Porta insegna „ 1. Settembre 1552. alla Porta a S. Gallo si da principio da Cosimo ad un grandissimo puntone, e questo a tutta la Città da timore di guerra. „ Il Puntone, o baluardo rese inutile per un secolo questa Porta, ma nel 1661., nell' occasione detta di sopra, volendosi far uso della Porta, si pensò a toglier quanto poteva esser d' impedimento ad un amplo e magnifico ingresso, leggendosi, nelle citate memorie (78) quanto appresso. „ stabilito ...., che

---

(76) Presso il Richa suddetto ivi pag. 173.
(77) Ivi.
(78) Pag. 46.

che di colà doveſſe fare la sua solenne Entrata la Sereniſſima Sposa, parve etiamdio convenevole, che non per l'apertura fatta quivi non molto lontano, che invece della chiusa Porta a paſſeggieri servia, ciò doveſſe seguire; ma che abbattuto quanto abbisognaſſe del Balovardo, la vera Porta novellamente ſi apriſſe, ed in tal forma a maggiore ornamento della Città reſtando, foſſe in avvenire del presente Trionfo certa memoria „. Di queſto Baluardo che grandiſſimo era, reſta tuttavia dalle parti laterali al di fuori dell'antiporto buona porzione di terrapieno, non eſſendoſi mai tolto affatto ma tagliato a porzione di cerchio davanti all'antiporto per formare quella Piazza, che vaga più di tutte l' altre Porte la rende. L'autore delle memorie suddette ignorò peravventura quanto per ordine di Coſimo I. fu fatto a queſta Porta (79) poichè dando per contemporaneo il chiuderſi la Porta, il farſi il baluardo, e la demolizione della Chiesa di S. Gallo seguita nel 1529. che non nego trattandoſi della prima volta che fu chiusa, ce la da senza interruzione serrata

(79) Ivi.

rata da quel tempo fino al 1661. come quello che non seppe ciò che fu noto al Rosselli, vale a dire che nel 1551. fu chiusa, e che essendo per conseguenza innanzi al detto anno aperta, era tornata dopo l' assedio a far per qualche tempo l' ufizio primiero di Porta, e ciò fu probabilmente sotto il Duca Alessandro. L'essere stata due volte serrata fa sì che meglio render si possa ragione delle due Porte rimurate che nel muro a destra si veggono, delle quali la piu antica, e più prossima al Torrione avrà fatto, come ho già accennato, le veci di Porta nella prima occasione, e poscia resasi dopo il nuovo lavoro affatto disutile, fu necessario il farne altra più distante, ed è quella che dalla parte di Firenze sola si vede, la quale fece ufizio di Porta fino al 1661. Davanti alla Porta a S. Gallo scorse un tempo il Torrente Mugnone che radeva le mura della Città tra essa, e quella del Prato, e questa è la ragione per cui vien questa Porta appellata dal Villani (80) la Torre del Ponte a S. Gallo, essendovi annesso il Ponte che serviva ad attraversare quel

---

(80) Lib. IX. Cap. CCLVI.

quel Torrente, del corso del quale farò più sotto parola. Le cose notabili in questa Torre dalla parte di Firenze sono il Giglio del Comune scolpito senza scudo nella pietra somma dell'arco, e la Pittura nella Lunetta interna sopra la porta, la quale è una bell'opera di Michele di Ridolfo del Grillandaio (81) siccome gli spartimenti e i rosoni della volta. Vedesi in questa Pittura, che di quante sono alle Porte è la meglio conservata, la B. V. col figlio, in mezzo a S. Gio.. Battista, e S. Cosimo, che essendo stato insieme con S. Damiano eletto già Protettore della Casa dei Medici, volle Cosimo I. che ne portava il nome, la sua immagine espressa nelle monete, siccome in questa Pittura, che fu fatta sotto il suo governo, e di suo ordine. Se prima di questa vi fu altra Pittura come si può dubitare di mano del Daddi io son di parere che non vi mancasse l'immagine di S. Gallo. Dalla parte di Campagna sono notabili i Leoni di tutto rilievo che di pietra veggonsi in alto a destra e sinistra della torre, e da quest'ultima parte 14. braccia alta da terra,

ra,

(81) Vasari T. III. pag. 575. nella Vita di Ridolfo del Grillandaio.

ra, secondo la misura che ne da il Richa, (82) leggesi scolpita in marmo la seguente iscrizione.

IN NOMINE DOMINI MCCLXXXIV. HOC OPVS FACTVM FVIT TEMPORE NOBILIS MILITIS DOMINI ROLANDINI DE CANOSSA CAPITANEI CIVITATIS FLOR.

In qualche distanza da questo marmo, e contigua alla Porta vedesi sportare una testa di pietra di tutto rilievo assai minore del naturale, la quale dal Richa, è stata creduta l' effigie d' Orlandino di Canossa nominato nella iscrizione. Io non posso dire veramente se questa testa somigli quel Personaggio, come quello, che non so d' averlo altrove veduto effigiato, ma s' io dir debbo il mio parere, parmi lieve congettura quella del Richa per risolvermi a crederlo, cioè la poca distanza, anzi a me sembra tale e tanta la distanza da farla credere tutt' altro, quantunque vi fussero altre ragioni probabili per crederlo desso, In fatti se l' iscrizione appartenesse alla testa dovrebbe esser posta o sopra o

(82) Nel luogo citato pag. 173.

sotto alla medesima, nè da essa affatto disgiunta; oltre di che è poco conforme all'uso comune di quei tempi il porre sissatte immagini nei pubblici edifizi. Che sarà ella pertanto? Io confesso ingenuamente d'ignorarlo, tuttavolta non lascerò di manifestare su di ciò i miei pensieri prodotti dalla diligente osservazione degli ornamenti di questa e dell'altre Porte, lasciando libertà a ciascuno di eleggere fra due Ipotesi che io proporrò brevemente, quella che più gli aggrada. La prima sia che questa testa di pietra non appartenga ad alcuno, ma sia un mero ornato, secondo l'uso di quel secolo, in cui cominciando la scultura a risorgere, s'introdusse l'uso di ornare le pietre degli edifizi con teste di uomini ed animali, talora fino all'eccesso ed inopportunamente, e di questo potrei addurre mille esempi se la cosa non fosse di per se nota. E certamente a chi questa porta considera e non bisognerà che alzare alquanto più la testa per averne uno, giacchè sopra la testa del Leone che resta dalla medesima parte troverà un avanzo di mensola o altro, che già non fu unico, figurato a modo di testa umana, nè gran fatto da questa dissimile, ed alcuno potrà anco sospettare nel vedere a destra

della

della Porta una pietra tuttora scabrosa, che da quella abbia il tempo fatta spiccare cosa simile alla testa posta a sinistra, ne darà gran fastidio per avventura che ella non torni in egual distanza dalla porta, perchè di troppo buona simetria non dobbiamo in quei tempi cercare, tanto più che questi ornamenti non erano nel disegno dell' edifizio compresi, ma aggiuntivi di proprio capriccio dagli Scultori, o Maestri di tagliar pietre, come più loro tornava in acconcio, e l'opportunità del sasso il permetteva, e questo si potrebbe ad evidenza dimostrare con parole se gl' esempi non fossero sotto gl' occhi di tutti. Venendo adunque all' altra ipotesi, dico, che facendo confronto di questa figura con quanto scrive il Manni (83) della Porta a S. Pier Gattolini, come a suo luogo vedrassi, si potrebbe dubitare che questa testa rappresentasse alcuno di quei Santi che ebbero in devozione i Fiorentini, e taluno potrebbe, facendosi a indovinare, giacchè se di maschio o di femmina la testa sia mal giudicar si può, che pur potrebbe di femmina parere, dire ch' ella rappre-

X 2

(83) Sigilli T. XXIV. pag. 22.

rappresenti S. Reparata, la di cui memeria celebre è in Firenze dopo la sconfitta di Radagaso, e l'esser posta nella principale delle porte che guardano Fiesole, può questa opinione aiutare. Ho detto che male si può giudicare se il volto di maschio, o di femmina sia; perchè prescindendo dalle teste barbate, nei volti scolpiti, e dipinti in quei secoli vedesi tal durezza sì negl'uni che negl'altri, che fa restare affatto dubbiosi, non usandosi allora di far l'arie delle femmine a differenza di quelle dei maschi di più delicata maniera, come fanno fede non poche Immagini di Sante, e specialmente della B V. dipinte, o scolpite, le quali nella loro goffezza hanno piuttosto terribilità virile, che femminile leggiadria. Ma ritornando al nostro Orlandino di Canossa, dico che la di lui memoria è molto oscura, non essendo forse state tali le sue gesta in Firenze da aver luogo nelle istorie. Oltre l'iscrizione riportata trovasene altra a questa Porta assai più moderna, ed è la memoria dell'ingresso fatto per essa dal Re di Danimarca Federigo IV. la quale vedesi scolpita in marmo sopra l'arco, nel più cospicuo luogo della torre, ed è la seguente.

FLOREN-

FLORENTIA
ADVENTV FRIDERICI IV. DANIAE. ET
NORVEGIAE REGIS AVGVSTI FELICIS.
QVOD EAM SVA PRAESENTIA
MAGNVS HOSPES IMPLEVERIT
AVGVSTA FELIX
AN. S. CIↃ. IↃ. CC. VIII. MENSE MARTIO.

Un pezzo di groſſa catena di ferro che da un anello pur di ferro pende a ſiniſtra dell' arco di queſta porta, merita conſiderazione, anzi ragion vuole che quì se ne parli per eſſer la prima occaſione che ci ſi presenta d'incontraſi in ſimile catena, della quale altri parecchi ſimili pezzi troveremo in diverſi luoghi appeſi, specialmente alla Chiesa di S Giovanni ove quattro ne furono poſti. Queſte catene serravano già il Porto Pisano preso dai Fiorentini nel 1362. con l'opera di M. Perino Grimaldi da Genova, del qual fatto parlando Matteo Villani (84) rende la ragione delle catene con le appreſſo parole. „ Tornati al Porto baldanzoſi per la vittoria arsonvi una rocca che v'era carica di Sale, e più altri legni, che vi trovarono,

X 3 e per

(84) Lib. XI. Cap. XXX.

e per dispetto de Pisani, e per rispetto della nuova vittoria de Fiorentini volsono (85) le grosse catene che serravano il Porto, e quelle cariche a due carri mandarono a Firenze strascinandole per tutto per derisione, delle quali furono fatte più parte, e intra le altre quattro pezzi ne furono appesi sopra le colonne del proferito dinanzi alla Porta di S. Giovanni, e fu per chi il fè avuto rispetto alla perfidia de Pisani li quali per li nobili servigi ricevuti, loro donarono quelle colonne abbacinate, e coperte di scarlatto, perchè l'uno esemplo chiamasse l'altro. „ Un esempio di simili catene poste a guisa di trofei nei pubblici edifizi ce lo somministra il Targioni ne suoi Viaggi, (86) ove di tre pezzi di catena fa menzione, uno de quali trovasi nella facciata della Chiesa principale del Borgo a Buggiano, l' altro nel Campaniie di Stignano, ed il terzo ad una delle Porte del Castello di Colle di Valdinievole, sebbene per causa diversa da quella delle catene di Firenze ivi pendano. Quantunque altro di notabile

(85) S' intende i Genovesi.
(86) T. V. ediz. del 1773. pag. 208.

tabile non abbia la Porta a S. Gallo, nè sia presentemente mio scopo il parlare di ciò che resta fuori della Città, ne trovasi aderente alle sue mura, tuttavolta non saprei dipartirmi da questa Porta senza far parola del magnifico Arco trionfale cominciato ad erigersi nel 1739. in memoria del solenne ingresso fatto in Firenze per essa dal Serenissimo nostro Gran Duca Francesco II., e primo di tal nome fra gl' Imperatori Romani, siccome terzo fra i Duchi di Lorena, Padre del presente Real Sovrano; perchè resta tanto prossimo ad essa, che può considerarsi un ornamento fatto alla medesima. Io lo descriverò colle parole del P. Giuseppe Richa (87) supplendo poscia quello, che da esso è stato tralasciato parte per volontà e parte per necessità non essendo allora dalla parte di Firenze terminato „ Alla Porta a S. Gallo „ dic' egli „ fu incominciato quest' Arco circa alla metà del Dicembre dell' anno 1739. col disegno, e direzione del Signor Giadò Lorenese Architetto di S. M. I. Il Cavallo coll' Imperatore

 sedente

(87) T. I. pag. 266.

sedente collocato nella maggiore altezza dell'Arco è opera di Vincenzio Foggini, e le Statue appiè diacenti fece Gaetano Masoni da Settignano, vedendosi ai lati due Trofei di Schiavi, che mettono in mezzo il piedistallo del suddetto Cavallo. Il Trofeo a man ritta nel venir da Bologna fu fatto da Girolamo Ticciati, e l' altro a man manca fece Michele Ghiliò Parigino, di cui è l'arme Imperiale adornata pure di Trofei. Sei Colonne si alzano in facciata posando sopra dei capitelli altrettante statue rappresentanti Deità, e principiando dalla sinistra vedesi Apollo fatto da Vettorio Barbieri, Marte da Niccolò Andreoni, e Giove da Giuseppe Piamontini; segue Giunone opera di un Giannozzi da Settignano, di Romolo Malavisti è l'Ercole, e la sesta significante Mercurio lavorò Gaspero Bruschi. Intorno all' Arco sonovi tre bassirilievi molto lodati, e tutti tre fece Francesco Iansens Fiammingo, rappresentando nel mezzo una vittoria contro dei Turchi con una Piazza dal nostro Imperatore espugnanta, e dai lati a man manca vedesi effigiato l'ingresso del medesimo in Firenze con l' Arno appiè, e a man ritta la Toscana, che presta ubbidienza all'Imperatore con in lontananza

tananza

tananza Nettuno indicante la Città di Livorno, e dal suddetto Artefice se ne lavora un altro che deve rappresentare la Incoronazione dell' Imperatore. „ sin quì le parole del Richa, alle quali mi piace d' aggiungere in primo luogo una notizia necessarissima, ed è che l' Architetto ha inteso di imitare in questo l' Arco di Costantino, (88) e quindi le iscrizioni che dalla parte della Strada Bolognese si veggono, il che non dovea certamente tralasciarsi. Nella facciata principale della Base ove posa la statua equestre dell' Augusto Principe si legge.

FRANCISCO III. LOTHARINGIAE DVCI
AVGVSTO PIO FELICI MAGNO DVCI SVO
ETRVRIA

In due cartelloni che mettono in mezzo il gran bassorilievo rappresentante la vittoria contro i Turchi, sono espresse con poche parole due ottime qualità dell' Augusto Principe; in quello a destra leggesi

AM-

(88) Lami Mem. Italor. T. I. pag. 341.

AMPLIFICATORI
BONARVM ARTIVM

nel ſiniſtro

PROPAGATORI
COMMERCII

Dalla parte di Firenze veggonſi altrettante ſtatue rappresentanti virtù, ſiccome il baſſorilievo della incoronazione, dal Richa accennato, il quale è di marmo come lo sono gl'altri due, unitamente alle Aquile, Trofei di mezzo rilievo, e Capitelli delle colonne, eſſendo tutta la mole di queſt' arco di pietra, e le ſtatue ancora. Sonovi pure da queſta parte due cartelloni ſimili ai mentovati dei quali nel deſtro leggeſi

RELIGIO INCORRVPTA

e nell' altro

SALVS PVBLICA

Dell' Autore di queſte iscrizioni ſiccome di quella che è nella facciata della base oppoſta alla prima ce ne da relazione il Lami

Lami con queſte parole . (89) „ *Ea Valentinus Duvallius , Regiae Bibliothecae Praefectus excogitaverat , vir doctrina instructiſſimus & vere Philosophus* . „ Quanto all' Architettura parmi sufficiente l' avere accennato eſſere una imitazione dell' Arco di Coſtantino; quanto al merito poi delle ſtatue ed altre opere di scultura che servono di ornamento al medeſimo, per eſſer la cosa a tutti nota, baſterà il dire che non eſſendo tutte opera d' artefici di eguale abilità, ed eſſendovene anzi alcune che per maggior celerità furono intagliate da scalpelli, che in cose da queſte diverse soleanſi esercitare, quindi è che non son queſte sculture tutte d' una iſteſſa lega come chiunque facendovi oſſervazione può ravvisare. Le mura che reſtano tra la Porta a S. Gallo e quella del Prato furono nel 1310. eſſendo già terminate, fatte alzare dal Comune di Firenze otto braccia a calcina per tema dell' Imperatore Arrigo nella quale occaſione ſi fecero ſteccati e ripari dove la Città era schiusa e tutto col disegno d' Andrea Pisano (90). Dopo la Porta

(89) Mem. Italorum &c. T. I. pag. 342.
(90) Gio. Villani Lib. IX. Cap. X. Vasari T. I. pag. 150. nella Vita d' Andrea.

Porta a S. Gallo trovasi una Torre al solito pareggiata alle mura, e quindi un altra coperta dalla Tettoia e con porticella d' ingresso dalla parte di Firenze, dopo le quali, due se ne trovano affatto distrutte, e quindi un magazzino da polvere, che resta tutto sulle mura, posando le sue facce dalla parte di Città e di campagna sugli sporti o beccatelli di pietra, e tra esso e il Castello di S. Gio. Battista manca una Torre per esser egualmente che le due suddette affatto demolita. Nel luogo della Cittadella o Castello di S. Gio. Battista; che tale è il suo nome, quantunque dall'erezione di quello di S. Giorgio in poi, che è piantato sul Poggio, venga appellato la fortezza da Basso; erano già due Porte della Città, delle quali la più prossima a S. Gallo dicevasi Porta a Faenza, l'altra Porta Polverosa, o di Gualfonda. Il Varchi (91) nell' assegnare il luogo a queste Porte, e chiunque lo ha ciecamente seguitato, erra solennemente, come avverte il Lami, (92) ponendo per la più prossima a S. Gallo la Porta

(91) Stor. Fior. Lib. IX. pag. 253.
(92) Lezioni Prefaz. pag. XLII.

Porta di Gualfonda, e per la più diſtante quella di Faenza, quantunque egli aveſſe potuto vedere, e vedeſſi in fatti con gl' occhi propri tutto l'oppoſto, senza aver biſogno come noi della teſtimonianza d'altri Iſtorici (93) dell'autorità di un disegno di queſte mura altrove citato, e finalmente di far caso de nomi delle due vie di Faenza, e di Gualfonda tuttora eſiſtenti e già corriſpondenti ad eſſe, cose tutte per altro, che ci dimoſtrano ad evidenza il vero luogo di quelle Porte. La Porta di Faenza una delle prime cominciate nel 1284., (94) la quale era già alta e merlata e tra le grandi Porte, fu così denominata da un Monaſtero preſſo di lei al di fuori, appellato grandiſſimo dal Varchi, (95) fondato sotto l'invocazione di S. Gio. Evangeliſta da S. Umiltà e sue Compagne Monache Vallombrosane venute di

(93) Gio. Villani Lib. citato Cap. CCLVI. „ Dalla detta Porta di S. Gallo a quella che ſi dice di Faenza, per un Moniſtero di donne fuori di quella che ſi chiamano di Faenza ſi ha braccia 1848. e nove torri in mezzo. „

(94) Ivi Lib. VII. Cap. XCVIII.

(95) Nel luogo citato.

di Faenza nel 1281., (96) e però dette comunemente le Donne di Faenza, al quale toccò in occasione dell'assedio l'istessa sorte che agl'altri circonvicini edifizi. Tra questa Porta e quella detta Polverosa o di Gualfonda, era una Torre in mezzo (97), la qual Porta Polverosa, che era delle basse e più piccole siccome era quella de Servi, (98) non già appellavasi Polverosa dal Convento delle Monache di S. Donato in Polverosa come con altro sbaglio asserisce il Varchi ripreso dal Lami, (99) per essere il suo vero nome quello di S. Donato a Torri, e detto comunemente in Polverosa per essere situato in un tratto di luogo così appellato, egualmente che la Porta alla quale forse conduceva un tempo la via di questo nome, che da Palazzuolo conduce in via della Scala, ovvero fu la via così detta per essere anch'essa posta in un tratto della campagna Polverosa come osserva il Lami (100) che

---

(96) Lami Lez. Prefaz. pag. XXXII.

(97) Gio Villani Lib. IX. Cap. CCLVI.

(98) Tale vedesi nel più volte citato disegno.

(99) Ivi Prefaz. pag. XLII.

(100) Ivi.

che trova nominato il paese di Polverosa in carta del Capitolo Fiorentino del 1193. Il Monastero delle Donne di Faenza il quale restava molto vicino alla Porta di quel nome fu architettura secondo Giorgio Vasari di Niccola Pisano (101) sebbene il Richa a ragione correggendolo (102) dubiti che fosse opera del suo figlio Giovanni, intorno alla qual correzione non voglio tralasciare d'avvertire, che poteva far di meno di far uso d'un argomento fallace perchè fondato sulla poca probabilità che un artefice rinomato nel 1231. possa esser tra i vivi nel 1281. vale a dire 50. anni dopo, avvegnachè infiniti esempi si potrebbero a questo opporre; e non piuttosto di quello che contro se stesso l'istesso Vasari somministra, mentre asserisce che Giovanni, essendo già morto suo Padre, fece nel 1278. il Campo Santo di Pisa, dal che si rileva che Niccola era morto almeno tre o quattro anni prima della venuta di S. Umiltà. Fu benedetta la prima pietra di questo edifizio il dì 14. di Marzo 1282. *ab Incarnatione*

dal

(101) T. I. pag. 100. nella Vita di Niccola e Gio. Pisani.

(102) T. I. pag. 359.

dal Vescovo di Fiesole Fra Filippo dell' Ordine dei Minori, non già dal Vescovo Mainetto già morto, come vuole il Richa corretto dal Lami, (103) alla qual funzione intervennero il Generale dei Vallombrosani con molti Abati e Monaci dell' Ordine, che nel medesimo giorno riceverono con atto pubblico sotto la loro giurisdizione le Monache ed il nuovo Monastero. (104) La Chiesa era magnifica assai, avendo di lunghezza braccia 72., di larghezza 22., e 25. d'altezza, e ci vollero parecchi anni a terminarla, perchè non fu consacrata se non nel 1297. ed anco non finita, dal Vescovo Francesco dei Monaldeschi, (105) come per carta esistente nel Monastero di S. Salvi, che il Richa (106) dice di vedere estesamente nella Serie dei Vescovi di Firenze del Cerracchini, quantunque in quella che è stampata non si trovi neppur fatta parola di tal Consacrazione. Furono già le pareti di questa Chiesa dipinte

(103) Nel luogo citato Prefaz. pag. XXXV.
(104) Richa nel luogo citato.
(105) Migliore Firenze illustrata pag. 145.
(106) Nel luogo citato pag. 360. e pag. 365.

te dal famoso Buonamico di Criſtofano detto Buffalmacco buon pittore in quella goffa età, della qual pittura e inſieme dei modi del Pittore così scrive il Vasari. (107) „ Buffalmacco fra le prime opere, che fece, lavorò in Firenze nel Monaſterio delle Donne di Faenza, che era dov' è oggi la Cittadella del Prato, tutta la Chiesa di sua mano, e fra l' altre Storie che vi fece della vita di Criſto, nelle quali tutte ſi portò molto bene, vi fece l' occiſione che fece fare Erode dei putti innocenti; nella quale espreſſe molto vivamente gl' affetti così degli uccisori, come dell' altre figure; perciocchè in alcune balie, e madri che ſtrappando i fanciulli di mano agl' occisori; ſi aiutano quanto poſſono il più colle mani, coi graffi, coi morſi, e con tutti i movimenti del corpo, ſi moſtra nel di fuori l' animo non men pieno di rabbia, e furore che di doglia. Della qual' opera, eſſendo oggi quel monaſtero rovinato, non ſi può altro vedere che una carta tinta, nel no-

---

(107) T. I. pag. 156. nella Vita di Buffalmacco.

ſtro libro de disegni di diverſi (108) dove è queſta ſtoria di man propria di eſſo Buonamico disegnata. Nel fare queſta opera alle già dette Donne di Faenza, perchè era Buffalmacco una persona molto ſtratta e a caso, così nel veſtire, come nel vivere, avvenne, non portando egli così sempre il cappuccio e il mantello, come in quei tempi ſi coſtumava, che guardandolo alcuna volta le Monache, per la turata, che egli aveva fatto fare, cominciarono a dire col Caſtaldo, (*a*) che non piaceva loro vederlo a quel modo, in farsetto (*b*); pur racchetate da lui, se ne stettono un pezzo senza dire altro, alla perfine vedendolo pur sempre in quel medeſimo modo, e dubitando che non fuſſe qualche garzonaccio da peſtar colori, gli feciono dire dalla Badeſſa, che averebbono voluto vedere lavorare il maeſtro, e non sempre colui. A che

(108) Neppur queſto ſi può oggi vedere per eſſere quel pregevoliſſimo Libro, diſtinto in cinque Volumi ſtato venduto con poco savio accorgimento a certi mercanti dagli Eredi del Cavalier Gaddi, come deplorandone la perdita scrive il Baldinucci T. X. pag. 73.

(*a*) *Fattore o ſervo delle Monache.*

(*b*) *ſpecie di camiciuola.*

che rispose Buonamico, come piacevole, che era, che tosto che il Maestro vi fusse, lo farebbe loro intendere, accorgendosi nondimeno della poca confidenza, che avevano in lui. Preso dunque un desco, e messovene sopra un altro, mise in cima una Brocca, o vero mezzina da acqua, e nella bocca di quella pose un cappuccio in sul manico: e poi il resto della mezzina coperse con un mantello alle civile, affibbiandolo bene intorno ai deschi; e posto poi nel beccuccio donde l'acqua si trae acconciamente un pennello, si partì; le Monache tornando a vedere il lavoro; per uno aperto, dove avea causato la tela, videro il posticcio maestro in pontificale, onde credendo che lavorasse a più potere, e fusse per fare altro lavoro, che quel garzonaccio a catafascio (*c*) non faceva, se ne stettono più giorni, senza pensar ad altro. Finalmente, essendo elleno venute in desiderio, di vedere che bella cosa avesse fatto il maestro, passati quindici giorni, nel quale spazio di tempo Buonamico non vi era mai capitato, una notte, pensando che il Maestro non vi fusse, andarono a veder

(*c*) *a caso, all' impazzata.*

le sue pitture, e rimasero tutte confuse e rosse, nello scoprir una più ardita dell' altre il solenne maestro, che in quindici dì non aveva punto lavorato. Poi conoscendo che egli aveva loro fatto quello che meritavano, e che l'opere, che egli aveva fatte, non erano se non lodevoli, fecero richiamar dal Castaldo Buonamico; il quale con grandissime risa, e piacere si ricondusse al lavoro dando loro a cognoscere, che differenza sia dagl' uomini alle brocche, e che non sempre ai vestimenti si deono l' opere degli uomini giudicare. (109) Ora quivi, in pochi giorni, finì una Storia, di che si contentarono molto, parendo loro in tutte le parti da contentarsene; eccetto che le figure nelle carnagioni parevano loro anzi smorticce, e pallide, che nò. Buonamico sentendo ciò, e avendo inteso che la Badessa avea una vernaccia (*d*) la miglior di Firenze, la quale per lo Sagrifizio della Messa serbava, disse loro che a volere a cotal difetto rimediare, non si poteva altro fare, che stempe-

rare

(109) A me piacerebbe piuttosto il dire *che mai*.

(*d*) *specie di Vin bianco*.

rare i colori con vernaccia, che fusse buona; perchè toccando con essi, così stemperati, le gote, e l'altre carni delle figure, elle diverrebbono rosse, e molto vivamente colorite. Ciò udito le buone Suore, che tutto si credettono, lo tennono poi sempre fornito di ottima vernaccia mentre durò il lavoro; ed egli godendosela, fece da indi in poi con i suoi colori ordinarj le figure più fresche, e colorite. „ Essendo le opere di Buffalmacco in un con la Chiesa ed il Monastero perite, passarono le Monache ad abitare per qualche tempo il Convento di S. Caterina in faccia alla via delle Ruote e poscia quello di S. Antonio dentro la Porta a Faenza, che per essergli troppo vicino, e restar compreso nel disegno della Fortezza fu indi a poco rovinato, e le Monache trasferite al Monastero di S. Salvi fuori della Porta alla Croce ove abitano tuttora (110). Di questo Convento di S. Antonio dentro le mura non penso di ragionare adesso quantunque al luogo della Fortezza appartenga, ma sibbene allora che del più moderno Convento

 di

(110) Richa nel luogo citato pag. 361.

di S. Antonio mi converrà trattare, poichè della Fortezza medesima che il suolo dei Conventi occupa, parmi senz' altro ragionevole il far parola. Nè potendo far ciò meglio che con le parole degli Storici contemporanei, i quali della sua erezione non meno, che di alcuni particolari di quella fanno menzione, riporterò quanto ne scrive primieramente Bernardo Segni, il quale parlando di Filippo Strozzi primo autore di quella, col consiglio, presso il Duca Alessandro, così si esprime (111) ,, Esso Duca, vinto da tante sue parti, non pareva che potesse vivere senza lui, perocchè Filippo oltre a molti comodi che poteva fargli, sempre standoli attorno, gli metteva innanzi o piaceri da giovani, o imprese, che fussono tutte in sua grandezza, o in sua sicurtà, non restando d' ammonirlo, che bisognava fare una fortezza sul collo di quel Popolo affermando, che non era per restar mai col Papa, infinattantochè nollo persuadeva a fabbricarla; la qual Fortezza poi fabbricata, i Pasquilli di Roma, fatti in gran parte dai Fiorentini ingegni, dissero un

(111) Lib. VI. pag. 154.

un tratto per Filippo Strozzi profetando: *Et incidit in foveam quam fecit* „ (112) Questa profezia fu tanto vera che prima dell'erezione della fortezza essendo lo Strozzi divenuto nemico della Casa Medici, per non essergli mantenuta la parola d'avere un figlio Cardinale, e per altre ragioni, (113) temendo i Medici la sua potenza in danari ed amici, aggiunta alla sua accortezza e sagacità, fu allora che Papa Clemente si risolse a fabbricarla. Udiamolo dall'istesso Segni (114) „ Papa Clemente allora con più desiderio che mai di fortificare il Duca nello stato, prevedendo la ribellione di Filippo, e de figliuoli contro alla Casa sua, comandò che si facesse una fortezza in Firenze. Ma ben fu sollecitata più per quella cagione perchè egli vedendo come s'è detto, Filippo ed i suoi figliuoli poco contenti, e dubitando che i favori, e la grandezza loro non si tirassono dietro Baccio Valori, col quale avevano di fresco fatto parentado, dando Filippo

(112) Vedi l'istesso Segni più sotto a pag. 245. ove dell'infelice morte di Filippo ragiona.
(113) Nerli Commentari pag. 272.
(114) Pag. 169.

lippo la Maddalena sua sorella a Pagolantonio Valori figliuolo di Baccio; e di più molti altri Cittadini della parte Pallesca, i quali obbligati a Filippo per danari servitisi del suo, non tenevano meno conto di lui, che della Casa de Medici, pensò di mettere in sul collo dei Fiorentini un aspro, e non mai più sopportato giogo di una Cittadella, onde quei Cittadini perdessero interamente ogni speranza di mai più poter vivere liberi. Disegnossi adunque questa Cittadella, dove era la Porta a Faenza infra la Porta a S. Gallo, e la Porta al Prato, e teneva di circuito, dalla banda che sporta in fuora delle mura, un terzo di miglio, per dovere avere dalla parte di dentro il circuito d'un sesto; la qual parte di dentro da poi non si principiò. Ma nella parte di fuori si cominciò a lavorare nel mese di Maggio dell'anno MDXXXIV. (115) e per infino

(115) Il Varchi (*Lib. XIV. pag.* 509.) dice che fu cominciato il lavoro, vale a dire lo scavarsi la terra nel 1533. il dì 27. di Maggio, e il Nerli (*Comment. pag.* 272.) dice che nel detto mese dell' anno seguente si cominciarono i Fondamenti. Per conciliare questi Storici si po-

no al mese di Settembre s'attese a cavare i fondamenti, forzandovi i Contadini, e le bestie di tutto il Dominio a lavorare, ed a portare le materie per la muraglia. Nel qual mezzo tempo Papa Clemente, subito che fu dato principio a questa Fortezza, s'ammalò dapprima d'un male lento, e di non molta forza, ma appoco appoco accresciuta la doglia di stomaco, che gli consumò con molto tedio la vita, la quale duratagli cinquantasei anni a' xxiv. di Settembre dell'anno MDXXXIV.
ebbe

---

potrebbe supporre che il primo scavo nominato dal Varchi sia quello dalla parte di dentro, che poi fu l'ultimo ad essere occupato dai fondamenti, o il vano del gran fosso, e che lo scavo nominato dal Segni, che durò da Maggio a Settembre del 1534., dentro il qual tempo però, come dirassi, fu gettata la pietra fondamentale solennemente, sia lo scavo dalla parte di fuori che fu il primo occupato dai fondamenti, o lo scavo precisamente dei fondamenti del Castello, essendo già scavato il fosso. Il Varchi dice che Filippo Strozzi prestò al Duca Alessandro una grossa somma di danaro a quest'effetto, onde se gli appropriò il Greco proverbio del Tarlo, che si genera la morte da se stesso; essendo poscia in questa Fortezza miseramente morto. Vedi Nerli pag. 260.

ebbe fine. (116) Il Duca Alessandro morto il Papa per la sua prima spedizione messe un grosso accatto a' Cittadini (117), e con tutte le forze del Dominio fece sollecitar la Fortezza, e con tanto ardore spinse gli Uomini Contadini, e la vil gente a questa faccenda, che per forza comandati venivano a lavorarvi, che la condussono in breve tempo in termine da metterla in guardia; ed innanzi alquanti giorni (118) avendo fatta cantare una Messa

(116) Il Segni aggiunge in brevi parole che il Papa Clemente VII. fu doppio, ingrato, avaro, irresoluto, e che rùinò la Patria, e Roma. Quel che segue è preso dalla pag. 176.

(117) Veggasi il Varchi pag. 519.

(118) Il Varchi suddetto con più minute circostanze si esprime dicendo „ Ed in quell' anno (1534) addì xv. di Luglio in Mercoledì mattina a ore tredici, e minuti venticinque si pose la prima pietra della Fortezza, che è oggi dove anticamente era la Porta a Faenza e gli si trovò a porla il Duca Alessandro con tutta la sua Corte, e vi si celebrò una Messa solenne, e posesi con osservazione d' Astrologia, la quale fece Maestro Giuliano Buonamici da Prato Frate del Carmine, Astrologo in quei tempi peritissimo, e di gran fama; e fece il disegno di questa muraglia Pierfrancesco da Viterbo allora Architettore di grandissima reputazione, e comincissi-

Messa Solenne dello Spirito Santo in quel luogo ,

---

mincioſſi a tirarla innanzi con gran sollecitudine e diligenza , perciocchè il Duca Alessandro stesso gli andava in persona a vedere ogni giorno, e sollecitar l'opere, che lavorassono ,, . La benedizione della prima pietra fu fatta dal Vescovo d'Assisi Agnolo Marzi come costa dalle iscrizioni poste nel fondamento , onde non so perchè il Nerli (*pag.* 272.) dica , che fu benedetta dal suffraganeo dell' Arcivescovo di Firenze . Tutto il Clero del Duomo fu presente a quella funzione , ed altra volta fu dall' istesso Vescovo Marzi cantata la Messa nel fosso sotto la Porta del Maschio, allora cioè che la Fortezza restò affatto terminata e fu il dì 5. Dicembre 1535., come racconta il Marucelli nel suo Diario MS. presso il Richa , (T. IV. pag. 14.) il qual Richa riporta le iscrizioni poste nei fondamenti della Fortezza, siccome ei le trovò in un manoscritto di proprietà del Can. Antommaria Biscioni . Furono queste scolpite in marmo bianco e son le seguenti .

Angelus Martius Eps. Assisinatensis hunc primum lapidem per eum benedictum ad Arcis & Ducis perennitatem in fundamentis ponit Anno a salute Christiana MDXXXIV. Julii die XV. hora XIII. cum dimidio Clemente Septimo Pontifice Maximo & Carolo V. Imperatore Augusto

Alexan-

luogo, e chiamativi tutti i Magiſtrati, esso in persona fu il primo a gettar la prima pietra ne fondamenti, col punto preso a segni d'orivoli, e di ſtella secondo il consiglio dei Matematici; seguitò un anno intero queſt'opera con tanta frequenza, e con tanto numero d'uomini, e di beſtie, che vi lavoravano continovamente tremila persone il giorno, che fu ſtimata una spesa incomportabiliſſima e tutto

---

Alexander Medices primus Dux Florentinam Arcem a fundamentis
erigens primum apponit lapidem
quem Angelus Martius Epus. Aſſiſinatenſis invocato Divino Numine
benedixit dedicavitque. anno a ſalute
Chriſtiana MDXXXIV. Clemente VII.
Pontifice maximo & Carolo V.
Imperatore Auguſto die XV.
Menſis Iulii Hora XIII. & dimidio

Queſte lapide reſtano ſotto il puntone di mezzo dalla parte di fuori che Giorgio Vaſari (T. II. pag. 318.) dice appellarſi il *Toſo*, ed è notabile la ſcrupoloſa vana oſſervazione del momento in cui dovevaſi gettare la pietra, nel che sbaglia il Varchi ſecondo le Iſcrizioni 5. minuti, coſa per altro di nun rilievo, nè da dargliene carico. Le medaglie gettate nel fondamento, opere di Franceſco dal Prato, ſon deſcritte dal detto Vaſari (T. III. pag. 674.

to per lo più seguiva in danno dei privati, e dei poveri, non sendo eglino pagati d' altro, che di tanto pane che appena bastava a sostener la vita. „ Sin quì il Segni, il quale sebbene si dimostri contrario a quest' opera come al Duca Alessandro, egli fu dell' istessa opinione di cui furono tutti i più savi Cittadini del suo tempo, che non adulavano il Duca, tra i quali volle essere, ma troppo tardi, con suo disonore, e per sua rovina Filippo Strozzi primo autore di questa mole, nella quale fatto poscia rinchiudere dall' istesso Duca Alessandro finì miserabilmente i suoi giorni nel 1538, uccidendosi da se stesso come vogliono alcuni, frai quali il Nerli (119), o come più giudiziosamente tengono altri col Segni (120) fattovi uccidere. L' Architetto di questa Fortezza secondochè scrive il Varchi (121) fu Pierfrancesco da Viterbo, ma il Vasari che non fu meno contemporaneo del Varchi a quest' opera, e che per esser dell' arte, ed aver servito più volte il Du-

ca

(119) pag. 301.
(120) pag. 245.
(121) Vedi la nota 118.

ca mentovato, fu per avventura in grado di saperne meglio il vero, non al solo Pierfrancesco, ma ad Aleſſandro Vitello, e ad Antonio da Sangallo ancora, unitamente l'attribuisce; (122) e quanto a me, dicendo il Vasari che queſti tre Uomini l'ordinarono, credo ſi debba intendere che i conſigli e suggerimenti di ciascuno concorsero a formar l'idea della eſtenſione e ſituazione del Caſtello, ma che un solo foſſe veramente l'Architetto che la idea nel disegno esprimeſſe e il modo di condurla dimoſtraſſe, e queſti tengo essere ſtato Antonio da Sangallo, il quale Antonio deve chiamarſi il giovane a diſtinzione d'Antonio Giamberti fratello di Giuliano de quali fu nipote, chiamandoſi egli de Picconi e non de Giamberti, il di cui nome è più in Roma ed in quello Stato famoso che altrove, per eſſere ſtato Architetto della Chiesa di S. Pietro, e aver servito in molte Fabbriche i Papi. Queſta Fortezza, che il Vasari celebratisſima per tutto il mondo, e tenuta inespugnabile, appella, è di mattoni eccellente-

(122) T. II. Vita d'Antonio da Sangallo pag. 318.

lentemente murata, ma le punte dei baluardi sono di pietra ſiccome di pietra è la belliſſima facciata del Maſtio che guarda Firenze fatta a punte di Diamante, e palle schiacciate per denotare l'arme del suo Fondatore. Il Manni (123) sembra convenir piuttoſto con lo Scrittore moderno della Vita di S. Umiltà, trattandoſi del luogo ove fu piantato il Maſtio, che con Giorgio Vasari, (124) il quale dice che nel mezzo di eſſo reſta la Torre della Porta a Faenza, laddove l' altro lo vuol poſto nel luogo del Monaſtero di S. Giovanni Evangeliſta. Io per me non credo di dovermi dipartire dall'aſſerzione del Vasari, che ei regiſtra con quella ſicurezza che è propria di chi al fatto ſi trovò presente; perchè troppo chiara e palpabile, a chiunque il Maſtio conſideri, la verità di quella apparisce; ſiccome la difficultà ſi presenta a chi volendo porre il Maſtio nel Monaſtero di S. Giovanni Evangeliſta, la ſituazione oſſervi di detto Monaſtero nel più volte citato disegno delle

(123) Sigilli T. XVIII. pag. 117.

(124) Ragionamenti *ediz. di Firenze de Giunti del* 1588. *pag.* 83.

delle mura e sobborghi di Firenze da questa parte. (125) Venendo a parlare degli ornamenti che sono intorno alla Fortezza, notabile era già l'arme di Carlo V. nel baluardo principale dalla parte di fuori, della quale altro non resta che un Cartello di pietra con caratteri logori e due festoni. Era questa fattura di Raffaello da Montelupo, (126) ed era messa in mezzo e retta da due figure nude al naturale rappresentanti due vittorie, essendo simile a quella del Duca Alessandro pur di sua mano, che dalla parte di Firenze è nella punta del baluardo che guarda mezzo giorno, (127) quale serve di com-

---

(125) Nelle Lez. del Lami pag. 284.

(126) Vasari T. II. nella vita di esso Montelupo pag. 128. Il Cinelli (*nelle Bellezze di Firenze* pag. 559.) seguitato dal Richa (T. IV. p. 13.) attribuisce quest' Arme del baluardo di mezzo al Tribolo, ma sbaglia, perchè l' Arme del Tribolo è quella dalla parte di Firenze che guarda verso meriggio come dice il Vasari (T. III. p. 400.) e che secondo il Richa e il Cinelli è del Montelupo. Il Richa aggiunge al Cinelli che le due Vittorie dell' arme di Carlo V. eran di marmo, ma il Vasari dice soltanto che quest' armi son lavoro di pietrà forte (T. I. 20., e nel luogo citato).

(127) Vasari T. II. 128.

compagna a quella dell' isteſſo Duca fatta dal Tribolo, che nell' oppoſto baluardo retta parimente dalle due Vittorie, ſi vede. (128) e sono fatte tutte di pietra forte. Delle due Tavole a olio nella Chiesa che serve alle milizie, delle quali una rappresentante la Pietà di Pietro Perugino, ed una S. Barbera di Aleſſandro Allori, secondo che dice il Richa, (129) nè il Vasari, nè il Baldinucci fecero menzione, quando il primo già non parli di quella del Perugino come di cosa altrove eſiſtente, perchè quanto all' altra ſi può credere che mentre il Vasari scriveva non avendo l' Allori più che trent' anni, ragione per cui di eſſo poco parlò, non foſſe la tavola ancora dipinta. Notabile è ancora nella fortezza un pozzo che reſtando già nel Monaſtero di S. Giovanni Evangeliſta secondo che narrano gli Scrittori della Vita di S. Umiltà somminiſtrò prodigiosamente nel mese d' Agoſto alla Santa febbricitante il ghiaccio, come rilevaſi dall' iscrizione seguente fattavi apporre dal Generale Sen. Filippo Uguccioni

(128) ivi T. III. 400. T. I. pag. 20.
(129) T. IV. pag. 15.

SANCTAE HVMILITATI VIDVAE FAVENTINAE VALLISVMBR. MONIALIVM INSTITVTRICI IN ASCETERIO HIC OLIM A SE CONSTRVCTO, FEBRIS ARDORIBVS AVGVSTO MENSE AESTVANTI SITVLA EX HVIVS PVTEI FVNDO GLACIEM. QVAM EXPETEBAT PRAE AQVA EXHIBVIT PRODIGIVM ANTIQVO COLORE IAM DEFICIENS ILLVSTRISS. AC CLARISS. DOMINVS SENATOR PETRVS FILIPPVS VGVCCIONI GENERALIS ARCIVM ETRVSCARVM PRAEFECTVS HOC MARMORE PERENNAVIT A. D. MDCCXVIII.

Non è da tralasciarsi trattandosi di questa Fortezza, l'accennare, come essendo apposta costruita per sicurtà dei Medici, ella divenisse, si può dire fatta appena, al successore di Alessandro, Cosimo I. pericolosa, e da temere. Notissimo è nelle Storie di quei tempi Alessandro Vitelli Uomo quanto accorto, e sagace, altrettanto avaro e di malafede. Essendo costui figliuolo naturale di quel Paolo Vitelli fatto decapitare dalla Repubblica Fiorentina sotto il Gonfaloniere Giovacchino Guasconi (130) nel 1496., per questo, e per esser dal Papa

(130) Segni Stor. Fior. pag. 140. 255.

Papa Clemente VII. favorito, il quale l'aveva creato Colonnello, era molto nemico dei Fiorentini, e della loro libertà. Fingendo egli pertanto di essere amico dei Medici, senza esserlo infatti nè di essi nè dei Fiorentini, seguita la morte del Duca Alessandro e l'elezione di Cosimo, dopo aver dato il sacco al Palazzo dei Medici cacciò di Fortezza con uno strattagemma il Castellano Pagolantonio da Parma detto Nasino occupandola esso per l'Imperatore, (131) quantunque asserisse, e promettesse con giuramento di far questo in servizio del Duca Cosimo, al quale fu sino al 1543. più perigliosa che utile. In quest'anno però riuscì al Duca con non poco sborso di danaro di farsela restituire dall'Imperatore, e gli fu infatti consegnata da D. Giovanni de Luna il quale la teneva per Cesare in luogo del Vitelli (132). Dopo la Fortezza in qualche distanza trovasi altro magazzino da polvere al descritto di sopra in tutto simile, e quindi il luogo di due Torri affatto demolite, dell'ultima delle

(131) ivi 216.
(132) ivi 274.

quali resta però l'imbasamento, e poscia segue un terzo magazzino da polvere fatto nell'istessa guisa degli altri, il quale corrisponde dalla parte di Firenze in testa alla via della Scala, dove nel muro sottoposto trovasi un Cartello di marmo, ed. è il secondo dei due, che indicano le misure dei contorni della Città di quà dall' Arno. Veggonsi in esso i due scudetti nè più nè meno di quello che ho riportato a pag. 306., ed è del seguente tenore

ANI. DNI. MCCCX. DIZIONE VIII
LA VIA DEL COMVNE DENTRO A LE MVRA
B. XII. LE MVRA GROSSE B. III. E MEZO
IL LETTO DEL MVGNONE B. LVI
LA VIA DI FVORI B. XIII E COSI
E IN TVTO B. LXXXXI. E MEZO

Trovandosi in questa iscrizione, nella di cui somma è un errore di tre braccia di più, nominato il Torrente Mugnone in vece del fosso dalla parte di fuori, stimo ben fatto, il dar brevemente notizia del corso antico di esso, giacchè per esser passato anticamente per entro la Città presente, si può dire che ad essa appartenga. Quanto al Corso di questo Torrente

rente dal luogo di sua origine, vale a dire dai monti del Mugello, sino a gran vicinanza di Firenze non si deve, come osserva il Lami, (133) pensare che mai abbia variato, scorrendo egli tra balzi e colline tali che mal potrebbe cangiar letto ed aprirsi altra via, ma nel rimanente del suo alveo che va a sboccare nell' altro Torrente Rifredi egli è certo che più volte ha variato. Quattro diversi corsi di questo Torrente si trovano, e di ciascuno ne dirò quel tanto che dalle diligentissime osservazioni del Lami parmi di poter rilevare, e dove troppa lunghezza non osti, colle sue stesse parole (134). Trattandosi adunque del più antico, ed avanti al 1078., egli è da sapersi che il Mugnone piegava talmente di quà dal Ponte alla Badìa che serpeggiando radeva intorno la collina che resta alla sua sinistra, e sotto le Forbici rivolgendosi per la più bassa pianura s' indirizzava verso Pinti, lungo il quale scorrendo, e lasciando a sinistra la via Fiesolana, torceva sì fattamente che veniva ad attra-

(133) Lami Lezioni pag. 349.
(134) ivi pag. 352. 351.

versar Cafaggio, ed il luogo dell' orto dei Serviti, donde incamminandosi verso dov' è oggi la via dei Servi, e lasciando a sinistra S. Michel Visdomini, verso S. Giovannino, e sopra S. Lorenzo rivolgeva il corso, e quindi verso la Piazza Madonna e S. Maria Maggiore scorrendo, e andando verso il Campidoglio là dietro a Mercato vecchio, intorno alle vecchie mura, conducevasi presso S. Pancrazio, e probabilmente scorrendo lungo la Vigna nuova, andava a scaricarsi in Arno. Il secondo corso del Torrente Mugnone darogli per ragione del cangiamento di sito delle mura, nel farsi il secondo cerchio, essendo brevemente dal Lami descritto, (135) lo additerò colle sue stesse parole „ sembra „ dic' egli „ che dalla Parte Settentrionale il corso di questo fiume si facesse talmente pel consueto alveo, che questo non si mutasse fino al sito di *S. Giovanni Evangelista*, (136) e venisse a servire sin quì come di fosso dalla parte Aquilonare, alle nuove mura; ma poichè quì voltava verso *S. Maria*

---

(135) ivi pag. 354.
(136) S. Giovannino degli Scolopî

ria Maggiore, e volevasi includere nel nuovo ricinto ancora la Chiesa di *S. Lorenzo*, opposero talmente il muro al corso delle acque, che queste venendo a cadere e urtare con angolo acuto nel medesimo, l'uguale angolo di riflessione, o l'ostacolo del muro medesimo, le obbligò a scorrere direttamente verso il Canto dei Gori, e quindi costeggiando le mura, passato il Canto al Mandragone, attraversarono là verso la Croce al Trebbio, nei quali contorni si trova ancora la ghiaja sotto i fondamenti delle case, come ho già indicato; ed in Borgo Ognissanti si andarono a perdere in Arno: „ Del terzo Corso (137) del Mugnone, che

(137) Potrebbe quì a sorte entrar per terzo un altro Corso del Mugnone, e far divenir quarto quello che radeva le presenti mura, il che non ricusa di ammettere l'istesso Lami, come si può veder nel luogo citato pag. 356. 357. e questo sarebbe il mentovato dal Borghini e dal Cavalcanti datogli nel secolo XII. e press' a poco il seguente. Dal luogo di Pinti s'indirizzava dove ora è la Chiesa di S. Marco, e volgendosi con un poco di giro verso la via di S. Gallo e giungendo al Canto alla Macine tagliava fino alla Piazza Vecchia di S. M. Novella, e passando lungo il Trebbio andava a sboccare in Arno dove è oggi la Chiesa d'Ognissanti.

è propriamente l' indicato nella riferita iscrizione, e del quarto così ragiona l' istesso Lami. „ (138) Essendosi intorno al 1330. finite di fare le mura del terzo Cerchio, e ampliata incredibilmente la Città nostra, come al presente si vede, fu fatto intorno alla dirittura di S. *Marco Vecchio* un taglio tale al Mugnone, che dove una volta questo andava finalmente a congiungersi all' Arno sotto la nostra Città, fu forzato a correre sotto le nuove mura, e servir loro di fosso, almeno di verso la Porta a Pinti conducendosi alla Porta a S. Gallo, e quindi dopo alquanto voltando alla Porta a Faenza, e a quella di Polverosa, e alla Porta. d' Ognissanti, tra la Porta, e il Monastero di S. *Martino* e lo Spedale di S. *Bartolommeo* a Mugnone, che erano quasi di contro la detta Porta; sicchè andava a scaricarsi in Arno non lungi dov'è ora il passo della nave o chiatta, e forse vicino alle mulina della Porticciuola. Si vedono ancora gli avanzi degli archi, che formavano il Ponte sopra questo fiume subito che si esce dalla detta

(138) Ivi pag. 358.

detta Porta: e verso la Porta a Faenza, dov'è ora il Castello S. Giovan Batista, detto comunemente la Fortezza da basso, si vede ancora presso alle mura della Fortezza un campo sterile tutto ghiaja, il quale prima formava una parte del letto di Mugnone. Imperciocchè quando si volle fare quella Fortezza al tempo del nostro Duca *Alessandro dei Medici*, non bastò l' occupare il torrione della Porta a Faenza, e il Monastero di *S. Giovanni* Evangelista, dove stavano Monache dette dalle fondatrici *Di Faenza*; ma bisognò ancora dare altro corso al Mugnone, (139) e divertirlo per altro luogo, con fare un taglio, e scavo, sicchè andasse come ad angolo retto col muro occidentale della Fortezza, quasi dirittamente verso Occidente in distanza di circa un miglio dalle mura del terzo Cerchio; e a scaricare le sue acque nel fiume Rifredi, presso il Ponte a S. *Donato*, non molto lungi dalla Chiesa di S. *Donato a Torri*. Qualche anno innanzi però, cioè, nel MDXXIX. era stato rivoltato il Corso di Mugnone (140) verso la Por-

(139) Questo è il presente.

(140) Questo corso del Mugnone che fu di poca

Porta a Pinti, e quella alla Croce, come racconta il *Varchi* nel *Libro* II. della sua Storia, benchè fu conosciuto esser ciò una inutile difesa, contro qualche sovrastante assedio; onde fu poi rimesso nella solita direzione, nè più si andò a metter foce in Arno da quella parte della Città. „ E tanto basti aver detto dei vari corsi del Torrente Mugnone coll' occasione della iscrizione posta sotto il magazzino della Polvere, dal quale dovendomi partire non lascerò di accennare che essendo nel 1692. il dì 15. di Agosto percosso da un fulmine che diè fuoco alla polvere, convennegli andar per aria con non poco danno della vicinanza. (141) Tra questo e la porta al Prato è un' avanzo d' una delle consuete Torri. Il Torrione della Porta al Prato fu cominciato a edificarsi nel 1284., (142) e si diceva

---

poca durata e che sarebbe il quarto tra gli enunziati, ed il quinto e penultimo aggiunto quello di cui si è parlato alla nota 137. dimanierachè verrebbero tutti ad essere 6., non merita se ne faccia gran caso.

(141) Ciò si ritrae da un Diario del Can. Salvino Salvini presso l' Osservatore Fiorentino P. II. T. I. pag. 14.

(142) Gio. Villani Lib. VII. Cap. XCVIII.

ceva già Porta, o Torre del Prato d'Ognissanti per esser posta in un gran prato porzione del quale è il vastissimo borgo dentro questa Porta, che Prato tuttora si appella, e conducente alla Chiesa d'Ognissanti, non molto avanti alla Porta edificata dagli Umiliati, per mezzo del Borgo che si chiama d'Ognissanti, il quale è una continuazione del Prato. Fu già alto e merlato, ma si vede ridotto simile a quello della Porta a S. Gallo con le Cannoniere, Tettoia e banderuola di ferro. Dalla parte di Campagna ha nella pietra somma dell'arco scolpito il giglio del Comune di Firenze senza scudo, ed a sinistra dell'arco medesimo pende un pezzo di quelle catene di cui parlai trattando della Porta a S. Gallo, e finalmente nella faccia della Torre che guarda verso S. Gallo è in alto un arme dei Medici coronata dipinta sopra un orivolo a sole. Dalla parte di Firenze nella Lunetta sopra l'arco vi dipinse Michele di Ridolfo del Grillandaio (143) la B. Vergine in mezzo a S. Gio. Bati-

(143) Vasari T. III. Vita di Ridolfo in fine pag. 573.

Batista, e S. Cosimo, come abbiamo veduto ancora alla Porta a S. Gallo. Sopra l' arco in un tassello di marmo è scolpito il giglio del Comune Fiorentino, e contigua alla porta, alquanto bassa, alla Casetta del famiglio vedesi altr'arme dei Medici dipinta, con la Corona Reale. Dopo la Porta al Prato che non ha oggidì veruno antiporto e contigua ad essa vedesi una delle solite Porte murate siccome abbiamo veduto e vedremo essere all' altre Porte Maestre, e di cui s'è già indicata la ragione. Da questa Porta alla Porticciuola delle Mulina l' unica Torre posta dal Villani, (144) era dove si trova il gran baluardo detto dal nome primo della Torre, (145) baluardo delle Serpi edificato nel 1529. coll' occasione dell' assedio. (146) Le mura dalla Porta al Prato alla Porticciuola; la di cui Torre che è piuttosto un antiporto e non ha inoggi cosa notabile, quantunque prima fosse di maggiore altezza, furono

(144) Lib. IX. Cap. CCLVI.

(145) Forse per esservi state trovate Serpi.

(146) Varchi Lib. X. pag. 303. Nella Relaz. del Machiavelli altrove citata nel T. II. dell' opere pag. 419. è proposto questo Baluardo.

rono fondate nel 1299. (147) e fece la funzione di benedire la prima pietra fondamentale di esse il Vescovo di Firenze, che fu Francesco Monaldeschi; cosa tralasciata dal Cerracchini nel parlare di esso; e vi si trovarono ancora i Vescovi di Fiesole e di Pistoia ed altri Prelati, Religiosi, Signorie, ed ordini della Città. Fuori della porticciuola delle mulina è la vaga Loggia dei Medici, che io posi per uno dei confini delle mura di quà da Arno, giacchè le mura che seguitano lungo l' Arno, sono piuttosto da considerarsi sponde di quel fiume che mura della Città, che però attraversando l' Arno, dalla Torre della Sardigna al di fuori, e al di dentro dal Tabernacolo di S. Rosa darò principio alla descrizione delle mura d' Oltrarno. Quantunque il nome di S. Rosa che resta al Tabernacolo o Cappella posta in quest' angolo sia moderno, io ne ho fatto uso per essere volgarmente il più noto, sebbene appellar si dovesse la Madonna del Cantone, come si può vedere presso il Ri-

cha,

---

(147) Gio. Villani Lib. VIII. Cap. XXXI.

cha, o sivvero il Giulianelli, (148) ove trovandosi l' Istoria di questo luogo più diffusamente che altrove trattata non posso dispensarmi dal restringere le sue parole nel modo che segue. Nell' anno 1313. vennero a Firenze certe Suore di Valdipesa dette della B. Vergine, e di S. Barnaba a Torri con permissione d' Antonio d' Orso Vescovo di Firenze, le quali si posero ad abitare in quel tratto che è tra la Porta a S. Fridiano, e l' Arno, dove erano certe Case donategli dai possessori a quest' effetto, e questo fu nell' anno seguente in cui era ridotto già quel luogo ad uso di Monastero, che forse più capace ed ampio fu in quel primo tempo in cui non erano edificate le mura, che dappoi. Non più che 31. anno abitarono le Monache in esso, giacchè nel 1345. (149) tornarono a S. Piero a Monticelli

---

(148) Nel T. IX. pag. 136 Il Giulianelli lavorò più che il Richa negli ultimi due Tomi per esser quegli ridotto inabile.

(149) Nel 1325. come si ha da Gio. Villani Lib. IX. Cap. CCCXVI la gente di Castruccio venne a S. Piero a Monticelli, e quì presso al nostro Monastero per cui dovettero assai quelle temere non essendovi allora le mura.

ticelli dove ſino dal 1302. erano i Monaci Guglielmiti che vennero ad abitare allora nel Monaſtero del Cantone, facendo baratto ſotto certe condizioni; i quali Monaci seguitarono ad abitarvi ſino al 1564., in cui furono i beni di quel Monaſtero ridotti Commenda di S. Stefano, per la Famiglia dei Concini da Pio IV. Nei tempi più recenti in alcune ſtanze rimaſte anneſſe a detta Cappella o Tabernacolo, che è porzione di un più amplo Oratorio, vi ſi radunò una Compagnia d' Uomini sotto il titolo di S. Rosa, il di cui nome reſta tuttora in queſto luogo, ma nel 1743. furono per giuſte ragioni che vedremo in appreſſo demolite le ſtanze e l' Oratorio, che fu profanato, e laſciata queſta specie di Cappella per rispetto d' una Immagine dipinta a fresco sul muro la quale come dice il Richa, è del Grillandaio, il che se, come pare, ſi debbe intendere di Domenico (150) parmi che il Vasari

(150) Così a me pare perchè non avendo poſto il nome avrà voluto intendere il più noto dei Grillandai, che può dubitarſi averla dipinta giacchè il suo figlio Ridolfo o il suo creato Michele non ne poſſono eſſere autori avendo tenuto diversa maniera.

sari abbia lasciato una sua Pittura notabilissima. Vedesi in essa pertanto la B. Vergine sedente, che tiene sulle ginocchia Gesù morto, mesta nel volto e di età provetta, ed è in mezzo a S. Giovanni Apostolo ed alla Maddalena che genuflessi l' ajutano a sostenerlo, dimostrando mestizia insieme e venerazione. Siccome il Pittore ha inteso di rappresentar Cristo deposto allora di Croce, così nel più alto ha posti tre Angioletti l' uno dei quali che è nel mezzo tiene la Croce, e più a basso veggonsi il Sole e la Luna. Nello spazio ove son dipinte le figure che è in forma di lunetta, vedesi un paese in lontananza o veduta di Campagna, e si può dire ragionevolmente conservata. Resta questa Pittura sul muro verso Arno, presso l' angolo che forma col muro della Città, nel quale vedesi in pietra l' Arme dei Giraldi d' un Leone nero rampante in campo bianco, accollata a quella dei Concini posta a sinistra, la quale è un Campo contenente due armi inquartate: nel primo quartiere o superiore a destra, è un gruppo di tre monti d' oro in campo azzurro sopra i quali spuntano tre penne bianche; nel sinistro superiore il campo è balzano avente di sopra un' aquila

nera

nera a due teſte coronata con ali spiegate, e di sotto catene azzurre decuſſate; nei campi inferiori sono ripetute come ſi suole nelle Armi inquartate, e (151) ſopra lo scudo delle armi avvi la corona pur di pietra, e dell' iſteſſa pietra una lapida fattavi porre dal Cavaliere Giovanni Giraldi Erede della Famiglia Concini, in cui dalla penna del Propoſto Antonfrancesco Gori ſi narra l' Iſtoria di queſto luogo e la ragione dell' ultima demolizione dell' Oratorio e ſtanze nella seguente maniera.

(151) Nella Serie dei Sen. Fiorentini del Manni è ſtato tralasciato il colore delle catene, che ſi trova indicato nell' antica del Migliore. Io ho poſto quì i colori, come farò sempre in ſimili occaſioni, quantunque le armi ſiano come queſta dell' unico colore della pietra. Notabile è che nell' arme dei Giraldi il Leone non ha la corona ſulla teſtà.

D. O. M.
MARIAE VIRGINIS DEIPARAE IMAGINEM
EGREGIO OPERE PICTAM EDITIS
PRODIGIIS CLARAM VENERARE VIATOR
ANTIQVVM ORATORIVM HIC CONDITVM
ABBATIAE S. GVILLELMI EIVSQVE ORDINI
IN GROSSETANA DIOECESI ANTEA ADSIGNATVM
POSTEA AN. CIƆIƆXLVI. NOBILISSIMAE CONCINIAE
FAMILIAE EQVESTRIBVS ORDINIS D. STEPHANI
INSIGNIBVS ORNATAE PERPETVO COMMENDATVM
NE PRAVIS HOMINVM CONVENTIBVS ET CREBRIS
AQVARVM HYEME INRVENTIVM ADLVVIONIBVS
PATERET. SERENISSIMVS EIVSDEM EQVESTRIS
ORDINIS MAGNVS MAGISTER DIRVI EIVSQVE
MVNERA, ET ONERA IN PROXIMAM PAROECIAM
S. MARIAE IN VIRIDARIIS TRANSFERRI MANDAVIT.
IOANNES EQVES GIRALDVS ALEXANDRI SEN. FIL.
PATRICIVS FLORENTINVS. MARIAE CONCINIAE
GIRALDIAE HERES AD ALTARE EIVSD. ECCLESIAE
D. ANTONIO PATAVINO SACRVM SVIS
IMPENSIS ADQVISITVM. AVCTIS DIVINI
CVLTVS ET PIETATIS OFFICIIS STATVIT
DEDICAVITQVE AN. CIƆIƆCCXLIII.

Dietro a questa Cappella dalla parte di fuori s' inalza in sull' Arno la Torre detta della Sardigna, la quale non fu già a principio cosi appellata, giacchè la Sardigna vien posta da Giovanni Villani nell' opposta riva dell' Arno come un Isola tra il fiume é la Gora (152), e questa Torre

(152) Lib. IX. Cap. CCLVI. Nell' Edizione dei Giunti

Torre edificata sull' Arno nel 1324. che per essere nel 1335. allorchè caddero queste mura rovinata, se questo già non accadde altre volte, fu di poi rifatta, non avea tal nome, anzi dicevasi Torre della Guardia. (153) Del significato del nome di Sardigna ne rende ragione Paolo Minucci (154) con le seguenti parole „ Sardigna . . . . . luogo fuori delle Mura di Firenze, in sulla riva d' Arno così detto pel fetore che quivi sempre si sente, a causa delle bestie del piè tondo, che morte si fanno in quel luogo scorticare. E tal nome viene da latini che chiamano *Sardinia* quei luoghi, li quali per li mali odori sono sottoposti all' infezione dell' aria, come è l' Isola di Sardigna: la quale per aver da settentrione monti altissimi che le impediscono i

 venti,

Giunti del 1587. la Lezione di questo Capitolo è molto scorretta giacchè pone più sotto Verzaia di quà da Arno. Veggasi l' Edizione del 1559. del Bevilacqua che in questo luogo è migliore, ma si avverta che in questa il Cap. CCLVI. è intitolato CCLVII. perchè nella prima per errore al 256. succede il 258.

(153) ivi Cap. CCLVIII., e Lib. XI. Cap. I.

(154) Nelle Note al Malmantile Ediz. Fior. del 1750. T. I. pag. 39.

venti, è sempre di cattiva aria, e sottoposta alla pestilenza. Di quì ancora i nostri Medici hanno dato il nome di *Sardigna* a quel luogo nello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, dove si mettono gl' infermi più fetenti per piaghe, o altro simile malore „. Se il luogo antico pertanto detto la Sardigna fuori della Porticciuola ebbe quel nome dal cattivo odore degli animali morti che vi si scorticavano, pare che si possa inferire che al luogo presente della Sardigna siasi trasferito il nome dall' altro, insieme con l' esercizio di macellare i detti animali. Checchè sia di ciò non devesi tralasciare di osservare in questo luogo un tratto della munificenza del nostro Reale Sovrano Pietro Leopoldo, che nel 1780. concesse questa Torre e l' annesso edifizio per uso di conciare le pelli ad Antonvincenzio Marchesini, come rilevasi dall' iscrizione in marmo posta in segno di gratitudine dal medesimo sopra la porta di questa Torre nella faccia che guarda la Porta a S. Fridiano, (155) e che dice così

PETRO

(155) Non tralascerò d' avvertire che la Torre

PETRO . LEOPOLDO . AVSTRIACO
MAGNO . ETRVRIAE . DVCI
QVI . EXIMIA . LIBERALITATE
AD . OFFICINAM . CORIARIAM . EXTRVENDAM
AVGENDAMQVE
LOCVM . ET . TVRRIM . HANC . VETVSTAM . DEDIT
ANTONIVS . VINCENTIVS . MARCHESINIVS
DOMINO . SVO . BENEFICENTISSIMO
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVIT
KAL. SEPTEMBRIS . ANNO . SALVTIS . MDCCLXXX

Tra questa Torre e la Porta a S. Fridiano è una simile torre in mezzo ma più bassa, con tettoia, e dalla parte di Firenze ha una porta d' ingresso fatta a bozze che ha nel sommo dell' arco l'Arme di Casa Medici coronata, dopo la quale trovasi una Porta rimurata contigua alla Porta a S. Fridiano, come si è veduto alle altre Porte Maestre. Le mura d' Oltrarno si cominciarono nel 1324. (156), e

re della Sardigna non è adeguata alle mura ma competentemente alta; intonacata, e con tettoja a quattro gronde, nella cui fommità è la Banderuola di ferro rapprefentante un Cavallo.

(156) Gio. Villani Lib. IX. Cap. CCLVIII.

si seguitò a lavorare sino al 1327. nel quale si chiusero. La Torre della Porta a S. Fridiano si può dire che fosse la più grossa e gagliarda delle Torri intorno a Firenze, ed il suo abbassamento che quasi di Torre ogni figura gli ha tolto, non ha fatto però sì che specialmente dalla parte di Campagna l'antica sua magnificenza non si possa argomentare. Fu Architetto di essa Andrea Pisano (157) che nella costruzione delle mura essendo stato dopo Arnolfo adoperato, questa ed altre con suo disegno fece inalzare, come pure per ordine del Duca d'Atene gl' antiporti a tutte le altre. Per essere stata edificata dentro quel tratto di luogo che dicevasi Verzaia, che suona luogo *verdeggiante* o *verzicante*, fu appellata Porta di Verzaia, (158) e con altro nome di S. Fridiano per cui tuttora è nota. La Chiesa di S. Fridiano che sino in questi ultimi anni esisteva, a cui la Porta e'l Borgo dentro a quella guidava, dette il nome ad essa, nè già si tardi

quanto

---

(157) Vasari T. I. pag. 151., Baldinucci T. II. pag. 65.

(158) Villani nel luogo citato.

quanto pare che intenda il Varchi, (159) dicendo, che già si appellò di Verzaia, e oggi da un Monastero che è nel suo Borgo, di S. Friano, nel che mostra d' ignorare l' antichità della Chiesa di S, Friano esistente assai prima dell' annesso Monastero, e che sino dalla sua edificazione fu la Porta con ambi i nomi da Gio. Villani appellata. Le pareti di questa Torre, che è sbassata molto e con tettoia a due gronde, sono dentro e fuori ornate di Campanelle ed altri grossi ferramenti, e dalla parte di Firenze non vi è di notabile che il gran giglio del Comune scolpito nella pietra somma dell' arco, giacchè la Lunetta non è tale che mostri essere stata giammai dipinta. Dalla parte di Campagna nel luogo della pietra somma dell' arco, e in un marmo bianco di quella forma con cornice, scolpito il solito Giglio del Comune, e a sinistra dell' arco pende un pezzo di catena Pisana come si è veduto a quelle di S. Gallo, e del Prato, ed in alto veggonsi i Leoni di Pietra d' intero rilievo rotti per vecchiezza e armati di ferro, nè altro è di

(159) Stor. Fior. pag. 254.

di notabile in essa mancando inoggi affatto l'antiporto. Passata appena questa porta dalla parte di Firenze avvi nel muro una delle solite iscrizioni di marmo indicanti misure, con le consueti armi che per essere danneggiata resta in alcun luogo poco intelligibile, ed a me pare che si legga così.

ANI. DNI MCCCXXIIII. INDITIONE
VIII. LA VIA . DEL . COMVNE . DENTRO
ALE MVRA B. XVI. LO MURO GROSSO B. III
LO FOSSO AMPIO IN BOCCA . B. XXX.
LA VIA DI FVORI AL FOSSO. B. XII E COSI
DE ESSERE IN TVTTO B. LXI

Dopo questa incontrasi una Torre con Tettoia fatta a foggia di terrazzo a cui dalla parte di Firenze è contigua la Chiesina di S. Rocco nominata dal Lami nelle sue Memorie latine della Chiesa Fiorentina (160), quindi segue la Piazza e Convento delle Salesiane, e poscia quello di S. Salvadore detto dei Mendicanti, il luogo dei quali edifizi, che attaccati alle mura della Città ne impediscono il giro, siccome

(160) pag. 350. col. 2.

siccome tutto all' ultimo già apparteneva, così dovendo di questo ragionare più diffusamente che ora far convenga, io mi riserbo allora a parlarne. Dopo questa Torre di S. Rocco dalla parte di campagna, ove si possono liberamente osservare le mura, facendo esse un gomito, hanno in questo una Torre di cinque facce ed a tre canti, da me sopra mentovata nel parlare del Baluardo a tre Canti tra la Porta alla Croce e quella di Pinti. Dopo questa trovasi il Torrione non molto grande della rimurata Porta detta già di Camaldoli dal Monastero di S. Salvadore dei Monaci di quell' Ordine il di cui borgo tuttora in Firenze sotto nome di Camaldoli esiste. Nulla è di notabile in questa Porta, che avendo il Torrione colle mura pareggiato, la parte superiore del suo arco si vede non dimeno restare al di sopra del muro della principale facciata. Dopo questa vengono quattro delle consuete Torri, l' ultima delle quali è ruinosa, e poscia altre due ed il luogo d' una presso alla porta a S. Pier Gattolini affatto demolita. Dalla parte di Firenze in quel tratto di muro che è tra detta porta e Camaldoli veggonsi certe buche quadre con soglie di pietra rimu-

rate

rate a guisa di finestre, servite per ingresso a quattro o cinque delle Torri di fuori, e presso una di queste vedesi l' altra delle inscrizioni in marmo delle mura d'oltrarno, indicante al solito le misure di esse mura e di ciò che gli è d'intorno. Ha questa i due scudetti con l' armi del Comune, e del Popolo Fiorentino e dice come segue.

✠ ANI: DNI: MCCCXXVIIII: INDIZIO
NE: XIII: LA VIA: DEL COMVNE: DENTR
O A LE MVRA: BRA:XVI:LO MVRO: BRA: III; LO FO
SSO:AMPIO: IN BOCCA:BRA:XXX:LA VIA:DI FVORI AL
FOSSO: B: XII; E COSI DE ESS; I TVTTO: B: LXI:

Presso la Porta a S. Pier Gattolini è al solito una porta rimurata come si è trovato alle altre Porte Maestre, e questa gran Porta che è una delle più magnifiche della Città fu cominciata a fondarsi nel 1327. (161) L'Architetto di essa fu Iacopo

(161) Gio. Villani Lib. X. Cap. LVIII. Il Vasari T. I. pag. 187 dice che la Porta fu fatta nel 1328. forse in quello fu terminata

Iacopo Orgagna (162) che la fece assai svelta e capace, ma per ragione dell'assedio essendo stata fuor di modo abbassata egualmente che quella di S. Friano, alla quale è ridotta simile molto, perdè assai di quella prima bellezza. Chi volesse del suo primiero stato acquistare una qualche idea, può trovarla in un sigillo, che il Manni dice appartenere a questa Porta (163) per esservi scolpiti due P, che egli spiegando *Porta a Piazza* forse all' antica Porta di quel nome non attribuisce per aver ravvisato troppo moderno l' intaglio. Oltre il nome di S. Pier Gattolini, che è il più usitato, per altri due si suole appellare, vale a dire Porta Romana, e Porta a Piazza. Il nome di S. Pier Gattolini vennegli da una antica Chiesa dentro di essa, che era lì intorno dove è oggi Serumido, così detta, del qual nome dovendo coll'occasione di quella Chiesa a suo tempo favellare non ne darò

(162) Vasari ivi. Il Baldinucci (T. II. pag. 125.) pretende contro il Vasari che si debba dire Orcagna, ma con poco fondamento secondo il Bottari e il Manni come può vedersi nella nota a piè della pag. 126.

(163) T. XXIV. Sigill. II.

darò presentemente l' etimologia. Quello di Porta Romana non ha bisogno di spiegazione avvegnachè per essa a Roma si vada, e quel di Piazza lo ereditò dall' antica Porta a Piazza che presso S. Felice tornava, come si può vedere di sopra alla pag. 96. Venendo alle cose notabili che sono intorno a questa Porta, vedesi dalla parte di Campagna nella pietra somma del maggior arco incastrato un Giglio del Comune in tutto e per tutto come quello che pur dall' istessa parte ha la Porta a S. Friano, quantunque più piccolo, e parimente un simil pezzo di catena Pisana pendente a sinistra. Dalle parti laterali della Porta alquanto bassi veggonsi due scudetti di pietra, nel sinistro dei quali è la Croce del Popolo, e nel destro non vedesi scolpita veruna impresa, della qual cosa non sapendo io la ragione, dubito, o che non sia stato mai terminato, o siavi stata già qualche Impresa odiosa, qual sarebbe quella del Duca d' Atene che facesse poi il Comune scarpellare, e cancellare affatto. I Leoni di pietra che già vi furono, per esser molto logori furono tolti affatto, come pure il grande Antiporto da cui si trasferirono ultimamente alla

Torre

Torre due iscrizioni in due Tavole di marmo bianco scorniciate, delle quali l'una ci narra l' ingresso fatto per questa Porta in Firenze da Leone X nel 1515. l'altra quello dell' Imperatore Carlo V. nel 1536. La prima che è a destra della Porta dice così

Leo Decimus Primus In Florentina Gente E Nobilis sima Mediceorum Familia Pont. Max. Bono niam Proficiscens Florentinam Patriam Suam Primum In Eo Honore Intravit Diruta Huius Muri Parte Magnificentissimoq. Rerum Omnium Apparatu Et Letissimo To tius Civitatis Plausu Exceptus Die XXX. Novembris MDXV. Pontificatus Sui Anno III.

L'altra posta a sinistra è del tenore seguente

Carolus V. Caesar Augustus Cum Insigni Omnium Christi anorum Beneficio Immanem Archipiratam Regno Pepulisset Fugassetque Siculo Neapolitan oque Suis Regnis Constitutis Roma Profectus Flore ntiam, Hac Porta Cum Magna Pompa Ingressus Po pulo Cuncto Præ Letitia Gestiente, Ab Alexandro Medice Civitatis Duce Cui Margaritam Filiam De sponderat Illustri Apparatu Regalique Hospitio Mediceas In Aedes Acceptus Est Anno MDXXXVI. Idibus Mais Titulum Posuit Cosmus Medices Magnus Dux Hetruriae Anno MDLXIX.

Delle

Delle cose notabili in questa Porta di Firenze avendo eruditamente trattato il Manni in una sua Lettera al P. Vanberti Agostiniano che serve d'illustrazione al già mentovato sigillo della Porta a Piazza, (164) io ne parlerò con le sue stesse parole che sono le seguenti. „ Per l'opportunità degl' Accrescimenti o Cerchi di Firenze, come e dicono, doveva io alquanto esporre di questa Porta Romana . . . . onde mi fu giuoco forza d'indagare (nullameno che di ogni altra Porta della Città presente, é di ciascuno degli antichi Circuiti) che cosa dir vogliano al primo aspetto quelle due teste di pietra, piantate mal a proposito sul basso muro (165) dentro di essa Porta Romana, le quali inducono curiosità di saperlo a chiunque le mira. Quindi è stato, che confrontandole coi loro torsi

(164) T. XXIV. Sigill. II. pag. 22. e seg.

(165) Questo basso muro è il parapetto diviso in mezzo dall' ingresso che risponde in Firenze, e le teste sono murate ritte sopra la parte sinistra di esso, e che torna a destra a chi esce di Firenze. La meglio conservata e più grande rappresenta un Vescovo con mitra, l'altra che è alla sinistra di questa, una testa barbata assai logora.

torsi rincantucciati fuori della medesima, sull' esempio, direi, del Cavallo di pietra di Arezzo (che di quella Città era l' Insegna come della nostra è il Leone) il quale cadde di sulla porta di tal Città, e andò in pezzi; in tal guisa ho congetturato, che esse fussero le teste di due cadute Statue collocate già in alto. Anche un Leon di pietra venne giù alla Porta a Pinti, ove tuttora giace (166) in terra. Le Statue senz' altro esprimono la protezione sopra Firenze, che hanno i Santi Gio. Batista, e Zanobi fino dal secolo quinto della Redenzione. E ben se ad esse figure noi volessimo dare l' epoca del 1364. chi non vede che avrebbero avuto allusione a quel che gli Storici nostri raccontano dell' espedizione delle truppe dei Fiorentini verso Pisa nell' anno pur divisato, nella quale la Beata Paola Romita, nostra illustre Concittadina, vide il Batista sur una Porta della Città dar la benedizione ai Soldati, che alla guerra s' incam-

(166) Essendosi ultimamente tolto l' antiporto in un canto del quale era rimasto questo Leone o piuttosto Leonessa, non avendo i crini, fu tolto di quivi anch' esso onde più non si vede.

incamminavano. Se poi tali statue si credono lavoro un poco più antico, cioè del 1327. in cui Gio. Villani stabilisce ne 22. di Gennaio la fondazione di quella *grande Porta della Città che va verso Siena, e verso Roma*, un non dissimile al suddetto significato sembrano avere, e di più possono essere lavoro dello scarpello di Iacopo Orgagna impiegato come scrive il Vasari nell' abbellimento di questa Porta. Io non entro quì a dire dell' antiporto ec., bensì vaghezza mi ha preso di ricercare . . . . a qual fine, e da che mossi fussero i Fiorentini a far dipingere nell' ampia lunetta della stessa Porta, oltre Maria Vergine, ed i Santi mentovati Gio. Batista, e Zanobi in conformità delle due Statue, il glorioso S. Niccola da Tolentino. Chi a noi dice, che questo Santo in qualche tempo non venisse acclamato come de Protettori della Città? andava io tra me pensando. Non è questo un affare di picciol momento, e da obbliarsi ec. Ma per l' avvenimento presente altro non mi si para davanti se non che il Franciabigio dipinse la Lunetta, quello stesso che nella Chiesa nuova di S. Spirito effigiò i due Angioletti, che all' Altare del Santo in mez-

zo pongono la statua di lui; quello stesso che nel Refettorio del Monastero detto la Calza l'anno 1514. dipinse il Cenacolo degl' Apostoli. Affine pertanto di trovare il gran motivo, che ebbero i Fiorentini in una disposizione tale, ricorso ho avuto a Fr. Ambrogio Frigerio, ed a Fr. Andrea da S. Tommaso Scrittori delle Vite del Santo, ed altro non vi ho letto, *che il pubblico della Città di Fiorenza in memoria d'un grande, e singolare miracolo, che questo Santo operò in quella Città, fece dipingere l' Immagine sua sulla Porta di essa Città*. Adunque o il miracolo fu cospicuo, o altro fu il fine in alta mente riposto di chi governava „ Quì riporta il Manni alcuni prodigi riferiti dagli Scrittori della sua vita, ed altro che non fa al mio proposito, inclinando a credere che dall' estinzione dell' incendio del Palazzo dei Medici attribuita all' intercessione di detto Santo si prendesse motivo di farlo da quella Casa dipingere dal Franciabigio su questa Porta; quindi pone in veduta più antichi documenti della devozione dei Fiorentini verso il medesimo, e tornando finalmente alle due teste di pietra è di parere che la forma della Mitra che ha l' una indi-

chi esser fatta circa il 1350. Questo è quanto di notabile ha la Torre dalla parte che guarda la Città, oltre il Giglio scolpito nella pietra somma dell' arco alquanto logoro, e tanto potrebbe bastare aver detto di questa Porta, se non mi fossero venute fatte alcune riflessioni, e non credessi utile l' aggiungere qualche notizia che al sin quì detto può servire d' illustrazione e di schiarimento. Quanto al luogo ove già fussero collocate le statue, o Teste di pietra, che veggonsi ora murate sul parapetto che risponde in Firenze, io leggo nel Diario del Landucci MS., il quale è pure citato dal Manni, (167) cosa, per cui sembrami aver trovata precisamente la loro antica sede, il che non sò come abbia tralasciato d' osservare il Manni, a cui non potea venire più opportunamente quel luogo del Diario sotto l' occhio. Parlandosi in esso adunque delle feste, ed apparati fattisi in occasione dell' ingresso di Papa Leone, si trovano le seguenti parole „ La prima fu alla Porta di S. Pier Gattolini, alla quale

ruppono

---

(167) Nel luogo citato pag. 32.

ruppono le mura dell' antiporto (168), e per magnificenza posono in terra la saracinesca, ed ornarono la Porta di fuori di quattro colonne grandissime di 16. braccia alte, e grossissime, arientate, con base e capitelli come quelle di S. Spirito, con più altre colonne piane con grande architettura, ed architrave, e cornicioni, e fregi, come a tali colonne si richiede, per modo che andavano alte insino a *certi tabernacoli, che sono nella faccia della Porta* „ Or chi non vede, che essendovi nell' alto della Torre dalla parte di Firenze questi Tabernacoli, possono aver queste due teste di Santi contenute, le quali poscia si trasportassero ove sono di presente in occasione dell' abbassarsi la Torre avanti la mutazione dello Stato? In tal caso non sarebbero porzione di statue cadute, e quì casualmente murate; e che elle non fussero statue intere giammai, io l' argomento dalle parole del citato Landucci, il quale se intiere statue ravvisato avesse nei Tabernacoli, non i soli

 Taber-

(168) Così appunto leggesi nella riferita iscrizione.

Tabernacoli, a mio credere, ma le statue ancora, e forse le statue unicamente avrebbe nominato, laddove dicendo solamente Tabernacoli, mi muove a dubitare che la grande altezza, male facesse di terra distinguere ciò che in quelli si contenea. Quanto al confronto che il Manni dice aver fatto coi loro torsi rincantucciati, io confesso di non saperlo fare, perchè altro non si vede da quella parte, che il di dietro delle teste, dall' inspezione del quale nulla più s'apprende del loro antico stato, di quello che nell' osservar le loro facce, anzi dal vederle senza alcuna sveltezza poste su quel muro, e specialmente la Testa barbata senza mitra, mi do a credere che abbiano poca presa, e che già sportassero dentro i Tabernacoli in quella guisa che abbiam veduto a pag. 321. la testa di pietra tenuta dal Richa per l'immagine di Orlandino di Canossa, e che potrebbe alcun Santo rappresentare. Io non mi opporrò finalmente al Manni che dice, l'una rappresentare S. Gio. Battista, e l'altra S. Zanobi perchè ciò è molto ragionevole, tuttavolta essendo la cosa incerta, potrebbe alcuno dubitare, che la testa barbata senza mitra rappresentasse
S. Pie-

S. Pietro, di cui tien la Porta il nome. Dell' autore della lunetta abbiamo la notizia dal Bocchi, (169) quantunque il Vasari nella Vita del Franciabigio non ne faccia menzione. Partendosi omai dalla Porta Romana a cui trovasi annesso il Reale Giardino di Boboli, le mura che vanno per esso Giardino hanno nel più alto certi arconcelli sopra beccatelli di pietra sotto i quali erano già dipinti alternativamente, come ancora se ne scorge vestigio, il Giglio del Comune, e la Croce del Popolo, i quali veggonsi ancora presso la porta dalla parte sinistra, ed alcuno intorno ad essa dalla parte di fuori eziandio. Furono queste mura edificate nel 1327. (170), e questi arconcelli vi furono aggiunti posteriormente, (171) benchè non si trovino costantemente seguitati, o per lo più dove vi furono, logori assai o rovinati. Di queste mura ragionando il Varchi (172) rende la ragione degli arconcelli così „

(169) Cinelli pag. 125.
(170) Gio. Villani Lib. X. Cap. LVIII.
(171) Ivi Lib. IX. Cap. CCLVIII.
(172) Stor. Fior. Lib. IX. pag. 253.

sono d' altezza quanto l' altre, ma di grossezza meno un mezzo braccio, e conseguentemente alquanto più deboli, o più tosto meno gagliarde, perchè sono ancora più bistorte, e peggio intese come lavorate con maggior fretta dell' altre; onde per rimediare a questi difetti in quel modo che si poteva, s' era cominciato a far loro gli arconcelli al corridore di sopra come si può vedere in quelle, che sono dalla Porta a S. Niccolò. (173) „ Io non parlerò adesso del Reale Giardino di Boboli in cui rispondono le mura dalla parte di Città, non tanto perchè troppo mi dilungherei dalla materia delle mura medesime di cui è mio scopo presentemente trattare, quanto perchè al Real Palazzo appartenendo, dalla illustrazione di quello non va disgiunto, che però seguitando a considerare le mura dalla parte di campagna trovasi dopo la porta una delle consuete Torri, (174) ne viene quindi una a

tre

---

(173) E in queste di Boboli, poteva dire.

(174) Queste Torri d' Oltrarno non son pareggiate alle mura come le altre son più grosse, ed hanno competente altezza, e queste che riescono sul Real Giardino hanno la tettoia.

tre canti, e poscia altre due quadre, delle quali la seconda è più alta, ed ha nella principal facciata una finestra ferrata, ed usciolino laterale, veggendosi nel più alto un orivolo a sole dipinto unitamente all'arme della Casa Medici e queste parole TEMPVS NOSTRVM CAETERA ALIENA la di cui mostra a Levante ha altro motto che più non si legge. Dopo questa Torre salgono le mura sul poggio, e una Torre che segue con barbacane intorno, ha nelle facce laterali le cannoniere, cosa che per esser frequentissima, specialmente in queste mura e Torri d'Oltrarno basterà solo qualche volta accennarlo. La Torre che segue la quale è a cinque facce con spigolo ottuso davanti, è nota oggigiorno sotto il nome della Torre di Mascherino per la rustica abitazione ivi d'un mendico Solitario, che vive tuttora, così appellato. Dopo questa, il tratto delle mura attacca ad un grosso Baluardo sopra il quale è il Giardino detto del Cavaliere uno degli annessi a Boboli. Il nome di Cavaliere indica una eminenza di terreno da scuoprire lontananze e poter difendere la Città, ed offendere il nemico in tempo di guerra, e per tal effet-

to fu fatto questo prima dell' assedio col disegno del Buonarroto, (175) dicendo di esso il Varchi „ in quel mezzo sopra l' orto dei Pitti, edificò poi un gagliardissimo Cavaliere, il quale benchè altissime sopraffaceva le mura, ed in su questo si pose la grandissima colubrina gettata da M. Vincenzio Brigucci da Siena, la quale pesò diciotto migliaia di libbre; aveva nella culatta una testa di Liofante, e si chiamava dai fanciulli l' Archibuso di Malatesta (176) „ Dopo un piccol tratto di mura nel quale è una Porta attenente a Boboli, ne viene il Castello di S. Giorgio detto volgarmente la Fortezza di Belvedere per la bellissima ed estesa veduta di Città e di Campagna che da essa si gode. L' idea di fabbricare una Fortezza sul monte di S. Giorgio venne la prima volta nel pensiero al Duca di Atene il quale fece fare un modello ad Andrea Pisano come scrive il Va-

(175) Varchi Stor. Fior. pag. 301., 302.

(176) Malatesta Baglioni Capitano dei Fiorentini nelle critiche circostanze dell' assedio, che fu il primo autore delle tante fortificazioni che furono fatte in quel tempo.

Vasari nella sua vita (177), ma la cosa non ebbe alcun effetto. Il Granduca Ferdinando I. per difesa della Città di Firenze e specialmente del Real Palazzo, fu quegli che effettuò dopo tanto tempo quella prima idea dandone il carico a Bernardo Buontalenti, il quale fece il bellissimo disegno di essa, e assistè alla erezione, essendo stata benedetta, e posta la prima pietra fondamentale il dì 28. di Ottobre dell'anno 1590. dal Vescovo di Arezzo M. Pietro Usimbardi alla presenza del Granduca, e dopo la celebrazione della Messa dello Spirito Santo; nel tempo della qual funzione si eseguì lo sparo, e salva dell' altre fortezze. Nella pietra suddetta erano scolpite le seguenti parole FERDINANDVS MEDICES M. DVX ETRVR. III. (178) simili a quelle che si leggono sotto l' arme di marmo bianco di quel Granduca sopra una Porta murata che riesce in Boboli in un angolo, che sono le appresso

(177) T. I. pag. 151.
(178) Baldinucci T. VII. pag. 26. Richa T. X. pag. 230.

FERDINANDVS MED.
ETRVRIAE
MAGN. DVX. III.
CIƆIƆXCI.

La quale iscrizione è nell' istesso modo replicata sulla porta principale d' ingresso dalla parte della Costa. Questa Fortezza è tutta fabbricata di pietre a differenza di quella da Basso, ed è posta talmente sulle mura che la maggior parte di lei risiede in Firenze. Il Baldinucci rammenta come cosa mirabile la serratura della Porta del Tesoro invenzione del Buontalenti medesimo, Architetto della Fortezza, come atta ad uccidere chiunque senza sapere il segreto tentasse d' aprirla. (179) Passata la Fortezza appunto dalla parte di Campagna si trova contigua la Porta a S. Giorgio con piccola e bassa torre, la quale così venne detta da una Chiesa antichissima eretta su questo monte sotto il titolo di detto Santo, la quale prova il Manni (180) con buone ragioni, che non dove è al presente

(179) Ivi pag. 16.

(180) *Lettera responsiva sopra alcuni Cadaveri trovati in Boboli* pag. 6.

sente la Chiesa dello Spirito Santo, ma quivi presso dov' è la Fortezza esistesse, e di questa ci son memorie dell' undecimo secolo, e per essa il monte, Costa di S. Giorgio si appella (181). La Porta di S. Giorgio, quantunque non sia rimurata, non è al presente d' uso alcuno, stando chiusa. Dalla parte di Campagna fra l' uno e l' altro degli archi che alla Porta sovrastano, in una tavola quadra di pietra, è scolpito di gran rilievo S. Giorgio armato a Cavallo che con la lancia uccide il Serpente, della quale scultura non è noto, ch' io sappia l' autore; siccome nella pietra somma dell' arco inferiore è scolpito un piccolo Giglio del Comune di Firenze. Dalla parte di Firenze è considerabile la Pittura nella Lunetta sulla Porta, che per restare assai difesa, si è mirabilmente conservata. Si vede in essa la B. Vergine col figlio, sedente sopra una magnifica sede o Trono avente a destra il Martire S. Giorgio armato che si appoggia sullo scudo in cui è dipinta la Croce del Popolo Fiorentino, e a

(181) Il Varchi al solito sbaglia nel derivare il nome della Porta, e del Monte dal Monastero delle Monache di S. Giorgio pag. 255.

sinistra un Santo in abito talare, o specie di Tonaca tenente nella destra la penna, e nella sinistra un libro, e si potrebbe dubitare che il Pittore avesse inteso di dipingere o un S. Sigismondo, o un S. Massimiliano, volgarmente Mamiliano, che avevano Chiese su questo monte dal loro nome intitolate. Se questa Pittura è di Bernardo Daddi come si può congetturare e per le parole del Vasari,(182) e per la somiglianza della maniera di Spinello Aretino suo Maestro, quantunque di quella di Spinello assai migliore, merita che se ne faccia conto, perchè è forse questa la più bell' opera e la meglio conservata che esista di mano di questo assai buon Maestro ne' suoi tempi, giacchè le altre pitture ch' ei fece sulle Porte di Firenze (183) o sono state gettate a terra per dar luogo alle più moderne, o sono quasi venute meno. Non tralascerò di dire che questa Torre ha lateralmente le Cannoniere, e che sino alla Porta a S. Niccolò son frequentissime nelle Torri e nelle mura, le quali seguitando, si troveranno munite di forti barbacani, giacchè

(182) T. I. pag. 211.
(183) Ivi,

chè le mura che sono tra S. Giorgio e S. Miniato erano le più deboli, come dice il Varchi, onde fu fatto quel gran baluardo dove le mura facevan gomito, che si trova dopo la Porta di S. Giorgio dalla parte di Campagna, e che si chiama comunemente Baluardo di S. Giorgio. Dopo questo baluardo nel quale è inclusa una torre che unitamente all'altra che segue sembra una postierla a chi l'osserva dal Ponte alle Grazie, si trova un grande e notabile barbacane di pietra ben lavorato, e quindi altri simili minori, poscia segue una Torre scapezzata, e quindi altra intera e merlata che è l'unica delle Torri sulle mura restata nel pristino grado. Questa Torre nella faccia principale in una pietra quadra ha scolpita l'arme del Popolo, e quella del Comune essendo come diviso il campo della pietra per lungo, però senza visibile linea di divisione, e restano queste due armi senza scudo, accollate in maniera, che a destra torna la Croce, e a sinistra il Giglio, leggendosi sotto

A. D. MDXXIII.

lo che viene a indicare il tempo in cui

si

si fecero da questa parte le fortificazioni, ingrossamenti, e incrostature delle Torri e barbacani, innanzi alla mutazione dello Stato. Le mura che seguono munite di barbacani vanno a congiungersi alla Porta a S. Miniato. Questa Porta da Benedetto Varchi (184) è appellata ancora Porta di S. Francesco, perchè uscendo fuori di essa si va dirittamente salendo alla Chiesa de Francescani, fondata insieme col Convento dalla Famiglia de Quaratesi. L'antico e vero suo nome però è di Porta a S. Miniato, prendendolo dalla celebre Basilica sin dagl'antichi tempi in onore di questo Martire eretta fuori di Città in sul poggio, quantunque ella non fusse sul principio di quella magnificenza che vedesi al presente, nel quale stato però ella è da molti secoli. La Torre di questa Porta è piuttosto un basso antiporto merlato, sebbene vi sieno nel muro della Città, superiore ad essa, indizi d'essere stata di maggiore altezza. Dalla parte di Campagna l'arco è messo in mezzo da due pietre, in ciascuna delle quali sono scolpite le armi del Comune e del Popolo

(184) Lib. X. pag. 132.

Popolo Fiorentino in quella foggia che si è veduto essere nella Torre merlata quì sopra descritta, colla sola differenza che queste sono in più piccola forma, ed ha ciascuna delle armi il suo scudetto. Dopo la Porta di S. Miniato, che sebbene non è delle rimurate pure sta chiusa, nè si apre se non nel caso d'essere impedita la Porta a S. Niccolò, le mura fanno un gomito sportando e venendo a ristringer la strada dove un arco partendosi da esse l'attraversa e va a puntare nell'opposto terrapieno dei Poderi, nè tra la Porta a S. Miniato e quella di S. Niccolò si trova alcuna Torre. Il Torrione della Porta a S. Niccolò si può dir l'unico che conservi la sua antica maestà ed altezza. Il nome di questa Porta deriva dalla Chiesa che è al di dentro da cui pure il Borgo si nomina, della qual Chiesa, che si chiama a distinzione d'un'altra che più non esiste S. Niccolò Oltrarno, parlerò al suo luogo. Il suo antiporto è il più vasto e capace che avesse mai porta alcuna di Firenze, e le mura intorno ad essa hanno gl'arconcelli sebbene per la maggiore parte rovinati e consunti. Dalla parte di Campagna in questa altissima Torre veggonsi murati quattro

scudi

scudi di pietra in linea retta, e cominciandosi dal primo della parte destra della Torre, è scolpito in esso l'arme della Parte Guelfa descritta a pag. 282., in quello appresso che è consunto dubito che vi fosse la Croce del Popolo, siccome è nel seguente il Giglio del Comune, l'ultimo è pur consunto nè si ravvisa cosa alcuna. Nell'arco sommo della Porta è il giglio in pietra del Comune senza scudo, e questo è quanto ha di notabile da questa parte la Torre. Dalla parte di Firenze vedesi parimente il giglio del Comune sull'arco, e la Lunetta dipinta sulla Porta, forse dal menzionato altre volte Bernardo Daddi, nella quale è la B. Vergine col Figlio, in mezzo a S. Gio. Battista, ed a S. Niccolò di cui tiene la Porta il nome. Questa è l'ultima Porta della Città secondo il giro intrapreso dalla Porta di S. Francesco, o sia dal Ponte Reale che resta in faccia a quella di S. Niccolò, essendovi di mezzo il Fiume Arno, e si può dire la XVI. numerando quelle che ebbe ed ha presentemente la Città di Firenze, già descritte a suoi luoghi, che sono le seguenti

I. Porta alla Giustizia *murata*

II. Por-

II. Porta Guelfa *murata*
III. Porta alla Croce
IV. Porta a Pinti
V. Porta de Servi *murata*
VI. Porta a S. Gallo
VII. Porta a Faenza *incorporata nella Fortezza da basso*
VIII. Porta Polverosa *distrutta nell' erezione della Fortezza suddetta*.
IX. Porta al Prato
X. Porta o Porticciuola delle mulina sul Prato
XI. Porta a S. Fridiano
XII. Porta di Camaldoli *murata*
XIII. Porta a S. Pier Gattolini
XIV. Porta a S. Giorgio *chiusa*
XV. Porta a S. Miniato *chiusa*
XVI. Porta a S. Niccolò

Le Porticciuole d' Arno non si considerano tra le Porte di Firenze siccome le sue sponde tra le mura, onde resta quì terminata l'illustrazione dell' une e dell' altre, non vi essendo cosa notabile in quel piccol tratto dopo la Porta a S. Niccolò che va a terminare sull' Arno.

FINE DEL TOMO PRIMO

INDICE DEI CAPITOLI

Lo Stampatore conoscendo per esperienza che nessuna stampa va esente da scorrezioni, ma che moltissime mancano della necessaria emendazione, quindi si lusinga che la discretezza di chi legge vorrà piuttosto attribuire a diligenza l' aver poste le seguenti correzioni, che a negligenza gli errori occorsi.

Pag.		ERRORI	CORREZIONI
V.			
36.	10.	a pag. 120., in	a pag. 120. Ediz. di Lucca del 1756., in
37.	24.	Ciolito	Giolito
	25.	Brucioli ; che	Brucioli, che
43.	12.	nella medesima sua	nella ſua
44.	17.	da Virgilio	da Virgilio;
47.	20.	popolaroao	popolarono
58.	27.	Univers. ediz.	Univers. T. XXVIII. ediz.
60.	14.	descriverlo	derivarlo
68.	19.	VIII.	VII.
75.	12.	credo	crede
80.	4.	dicessero	diceſſero;
87.	15.	Tescana	Toscana
95.	12.	; nome	nome;
	21.	Corano	Grano
99.	21.	prevenuti	pervenuti
119.	20.	governo, o come ſi	governo, ſi
121.	25.	*Lucum*	*Lucumo*
123.	8.	*Clamers*	*Camers*
	9.	*Falenii*	*Faleiii*
	13.	Silvio	Servio
124.	10.	Locumonie	Lucumonie
128.	10.	dirc	dire
	17.	por ſottrarſi	per ſottrarſi
	19.	appuuto	appunto
132.	11.	*dictam*	*diſtant*
137.	25.	Mon.	Mem.
140.	27.	Lami Mem. Ecclcs. Flor. T. I. pag. 20.	ivi pag. 20.
151.	21.	dall' altre	dall' altra
158.	26.	*Goticis*	*Geticis*
199.	7.	dorò	durò
205. *nota*		Cap. LXXI.	Cap. LXXII.

206.	*nota*	(168) vedi il Volume XI. cit. pag. 107.	(168) Gio. Villani Lib. VIII. C. LXXXVII.
	nota	(169) Gio. Villani Lib. VIII. C. LXXXVII.	(169) ivi Cap. XCV.
	nota	(170) ivi C. XCV.	(170) Nerli Comment. Lib. I. pag. 10.
	nota	(171) Nerli Comment. Lib. I. pag. 10.	(171) ivi
207.	20.	per Bargello un detto	un Bargello detto
	nota	(173) ivi	(173) Gio. Villani L. IX. Cap. LXXIV.
	nota	(174) Gio. Villani Lib. IX. C. LXXIV.	(174) ivi
	nota	(175) ivi	(175) ivi C. LXXVII.
246.	17.	vederle terminate	vederlo terminato
284.	12.	differenza più	differenza della più